DISCORSI

E

ORAZIONI

DEL PROFESSORE

Giuseppe Barbieri

DA BASSANO

FIRENZE

Tipografia Chiari

1829

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE BARBIERI

DISCORSI
E ORAZIONI

DEL PROFESSORE

GIUS. BARBIERI

DA BASSANO

FIRENZE
Tipografia Chiari
1829

Avvertimento

Le Orazioni e i Discorsi in questo Volume contenuti, cavatone un solo, furono da me pronunziati nel Ginnasio e Collegio di Santa Giustina in Padova, allorchè invitato dall' amicizia di quel Rettore, e per Decreto Vice-Reale fermato alla Prefettura di quegli Studj, vi dedicai per tre anni tutta l' opera mia, sì nel dirigere le Scuole, e sì nel porgere io medesimo, quantunque Pubblico Professore nell' I. R. Università, insegnamenti rettorici. Le strane vicende, a cui soggiacque, sia per debolezza in alcuni, sia per malizia in altri, quel nobilissimo Convitto, non è mestieri di ricordarle, che ciò non leva; basterà solo, che altri da questo Saggio possa raccogliere, qual si fosse il mio animo, e quanta la mia premura per lo incremento di quell' amplissima Istituzione. Sebbene le Tavole Sinottiche di Grammatica, di Umanità, di Rettorica ec.

da me abbozzate in quegli anni, rifatte poscia, e quanto io poteva, a compimento condotte, faranno conoscere, quando che sia, fino a qual termine avessi portato le mie diligenze. Ma ciò sia detto per intramessa. Dunque fo punto, e alla vostra indulgenza, benigni Lettori, mi raccomando.

DISCORSO

LETTO

IN S. GIUSTINA DI PADOVA

NELL' INGRESSO

alla Prefettura degli Studj

Chiamato da quella voce autorevole, che in petto ad ogni buon cittadino ha forza di legge, chiamato a fermare tra Voi la mia stanza, per assistere di presenza al retto governamento di quest'amplissima e nobilissima Istituzione, e per essere tutto intero alla vostra utilità consecrato; reputai necessaria e dicevole cosa l'appresentarmi a Voi da questo luogo solenne, e in pari tempo de' vostri e de' miei doveri, secondo il concetto ch'io porto nell'animo, ragionarvi. Siamo ad un punto, Signori, che questa nuova Colonia s'incammina con fausti auspicj, e direi quasi, con vele spiegate, alla sua generosa destinazione. Le incertezze omai sono tolte, la Pubblica Providenza ne porge la mano, e ne fa certi del suo patrocinio. Tutto dev'essere, e tutto sarà quind'innanzi fermo ed ordinato in guisa, che la morale Educazione della fisica s'ajuti, questa di quella; e sì l'una che l'altra concorrano per bel modo a rendere migliore la vostra sorte. Per le quali cose essendomi stata ingiunta

la direzione letteraria, non senza le relative ispezioni al sistema disciplinare che vi è strettamente connesso; ho preso consiglio di rivolgere il mio discorso ai signori Alunni, ai signori Prefetti, ai signori Maestri; e in nome di questo egregio signor Rettore, e per obbligo del mio posto, venirvi mostrando partitamente le mie intenzioni, e quanto dall'opera vostra mi propongo di esigere, e quanto dall'opera mia voi siete in diritto di ripromettervi. Sia questo giorno bene augurato alle nostre intraprese, e voglia il cielo assecondare benignamente gli sforzi della nostra amorosa sollecitudine, e compiere i voti della pubblica espettazione.

Signori Alunni. I vostri doveri si raccolgono tutti in questi due: *Obbedienza* e *Diligenza;* doveri, che la religione, la morale, il vostro bene, e l'onor vostro, tutti d'accordo v'ingiungono, e vi raccomandano. Porgetemi cortese attenzione, che dell'uno e dell'altro parlerò brevemente. *Obbedienza* ai vostri Superiori, obbedienza alle discipline di questo luogo; obbedienza docile, pronta, volonterosa. L'età vostra, o Signori, ha bisogno di freno e di correzione; e Voi beati, se dalla prima giovinezza imparate a portare un giogo, che la Providenza con ammirabile disposizione ha voluto comune a tutte le condizioni della vita, a tutti gli ordini della società. Sì, tutti

gli uomini, come che sia, tutti soggiacciono a qualche specie d'autorità, e la civile consociazione, a bene avvisare, non è poi altro che una perpetua scambievolezza di alterne dipendenze. I Re medesimi soggiacciono agli obblighi della Regia Maestà, e nel grande esercizio dei loro poteri forza è che servano al bene dei loro popoli. Ma che dirò nel proposito vostro, ornatissimi Giovani, bella cura e speranza delle nostre fatiche? Trasportati dall'impeto delle nuove impressioni, lusingati dagli speziosi fantasmi di una calda immaginazione, a dir breve, soggetti alla inesperienza, alla sorpresa, alla seduzione, Voi sareste ad ogn'ora le vittime della vostra medesima volontà, se una destra pietosa ed accorta non facesse di raddrizzare e condurre a buon termine i primi passi della vostra carriera. L'obbedienza pertanto è la guardiana fedele del vostro bene; essa vi tien luogo di sperienza e di sapienza, confidando gli animi vostri alle cure amorose di quelli, che rispettabili per età e per consiglio, vi accompagnano, vi dirigono, e vi proteggono in questo primo fiorire degli anni, e in questo primo e pericoloso rompere degli affetti. Guai, lo dico sinceramente, guai se vi fosse conceduto di assecondare le voglie nascenti, e i varj e diversi capricci di quell'appetito, che fin dal suo germe accusa pur troppo i miserabili frutti dell'u-

mana debolezza. O come presto vi verrebbe alle spalle il pentimento! Ne volete un esempio? Mirate la vigna, che, abbandonata a se stessa, riesce in foglie licenziose, e il frutto ci falla. Mirate il destriero. Educato al freno, porta il cavaliero sul dorso alla caccia, al campo, all'arringo. Ineducato, trabalza e precipita. L'obbedienza pertanto è quella, che mantiene il buon ordine della Natura e della Società. Senza leggi, che vale a dire, senza obbedienza, tutto è disordine, confusione, travolgimento, infelicità.

La *Diligenza* è l'altro dovere, su cui mi giova d'intrattenervi. Questa virtù di prezzo inestimabile e d'uso cotidiano in tutte le pratiche della vita; questa virtù fa tesoro del tempo, mettendone a buon partito i più minuti ritagli, e addoppia le forze dell'ingegno, raccogliendo l'attenzione, e provocando l'affetto. Essa è, che dal profondo dell'animo risuscita que' soccorsi, che altri nè manco sospetta d'averci; onde si afferma quell'aurea sentenza, che il buon volere è la cote del potere. Quante volte la Diligenza operosa e tenace nel suo proposito, io diceva, non entra dinanzi alle audaci intraprese di certi ingegni più fervidi e pellegrini? Ma il giovine disattento, ignaro, trascurato, è come un vaso a pertugi, e lascia scorrere il buon umore che altri v'infonde. Parlate; ed egli non sente.

Accennategli; e non avverte. Gli oggetti passano davanti al suo spirito, come ombre, in che poco o nulla discerne; e quindi cresce nella ignoranza delle cose, e, che peggio è, nell'errore. Lo direste simile a' corpi opachi, i quali, nonchè ricevere dentro di sè, ributtano indietro i bellissimi raggi della luce. Così è veramente. La Diligenza non giova meno a raccogliere i tesori delle utili e nobili cognizioni, che a disporle nell'animo, e a conservarle fedelmente nella memoria. Soccorrano all'età vostra facili esempj. Datemi diligenza, e quel campicello che prima languiva di sterilezza, comparisce di fiori adorno e ricco di frutti. Datemi diligenza, e il povero, s'ajutando, fa masserizia, e viene in qualche cosa. Succede l'ignavia? Ed ecco scemare il cumulo, o farne mazzo i ladri; ed ecco sorgere di bel nuovo i bronchi e le spine ad ingombrare il terreno. A Voi per tanto, cortesi Giovani, raccomando ed inculco la Diligenza; a Voi che tanta messe potete adunare, quando il vogliate, di dottrine e di esempj, in questa lieta primavera degli anni vostri. Siate adunque obbedienti, siate diligenti: fate stima di Voi medesimi, della vostra destinazione; e mirando al fine glorioso, a cui siete incamminati, piacciavi di que'mezzi adoprare, che vi offre benefica la Providenza. Pensate che in Voi riposano le speranze delle vostre famiglie, che

in Voi sono posti i desiderj della Patria, che a Voi s'appartiene di mantenere l'onoratezza del vostro nome, il lustro delle vostre prosapie, e che dovrete un giorno, quale per una via, quale per altra, cittadini operosi, concorrere al bene di tutta intera la Società. Siate, lo ripeto ancora, obbedienti, siate diligenti: e sarete certo lietissimi di aver confidato il governo de' vostri prim'anni alla disciplina dell'ordine, ed agli esercizj della virtù.

Signori Prefetti. Ho sentito più volte alcuni Savj metter querela, che dove nei Collegi si provvede con molto studio alla istruzione letteraria dei Giovanetti, si trascuri altrettanto la morale e la civile educazione; lasciando così l'una che l'altra in mano a gente rozza e mercenaria, con la quale gli Alunni convivono la più parte del giorno. Voi non siete, per la Dio grazia, de' cosiffatti, e non vorrete tirarvi addosso cotesto rimprovero, sempre che rivolgendo in pensiero la santità dell'incarico a Voi fidato, prenderete a compagne del vostro Uffizio, l'*Affabilità* e la *Fermezza*. E quanto alla prima, chi è di Voi, che non sappia, quella cara virtù essere segno manifesto di animo ben costumato, e d'indole gentile? Conciossiachè le acerbe parole, e la scabrezza degli atti, e le brusche intemperie dei movimenti accusano la irregolarità e la incastigatezza delle affezioni. Tuttociò che sente dell'aspro e del crudo,

ributta i cuori, e fossero pure i meglio disposti; ma una dolce serenità di aspetto, una temperata mansuetudine di sguardi, una soavità di maniere, un accento d'insinuazione, la cortesia, la piacevolezza, la pulitezza guadagnano gli animi più ritrosi. Vi è dunque necessaria, o Signori, affabilità negli avvisi, nei consigli, nelle correzioni; affabilità nell'accogliere, nell'ascoltare, nel rispondere, e soprattutto nel piegarvi con discreta accortezza ai diversi temperamenti; affabilità, che dall'interno del cuore passi nel volto, e ne moderi acconciamente le varie significazioni. Per tal guisa gli Alunni dal vostro esempio invitati, e mossi dalla forza medesima della dolcezza, impareranno ad essere in ogni cosa decenti, moderati, uffiziosi, aggraziati; e con ciò stesso docili al freno, e rispettosi alla mano che li dirige. Nelle quali virtù è posto, a mio credere, il fiore bellissimo così della urbanità, che della morale. Ma io non intendo, o Signori, che per troppa vaghezza di comparire affabili, vi lasciate condurre a soverchia condiscendenza, e quindi pure a debolezza. Voi sareste allora il zimbello de' vostri Alunni.

Fermezza dunque è richiesta nelle vostre funzioni, per mantenere la osservanza esattissima delle regole alla vostra custodia raccomandate; per opporvi e resistere, se mai fosse duopo, ai petulanti, ai caparbi, ai rivoltosi;

e, quando pure il volesse necessità, per infliggere ai delinquenti il meritato gastigo. A questo passo io mi sento nell'animo una segreta tristezza, e quasi una ripugnanza, veggendomi tratto a ragionar di gastighi. E Dio volesse, che tutti gl'Istitutori potessero fare a meno di questo rimedio! Ma tale è la infermità di nostra natura, che dove a guerire una piaga non basta la molle unzione, è forza dar mano al ferro, e per vera e sentita pietà dell'ammalato, far mostra, nonchè altro, di crudeltà. Rammentate però, che questo acerbo rimedio allora soltanto vuol essere adoperato, che sia necessario; e dev'esser inoltre proporzionato alla colpa, e inflitto dall'autorità, non mai dalla passione. Nulla più nuoce all'osservanza ed al rispetto della legge, quanto il gastigo mal applicato; e i giovanetti medesimi sentono i primi la equità, o la ingiustizia de'vostri correggimenti. Chè alla fin fine, il senso del bene e del male è altamente scolpito negli animi umani; e chi falla, nell'atto medesimo che cerca pretesti a scusare il fallo, già se ne accusa; ed è ben rado, che altri menta al suo cuore. Del resto fate più conto di quegli stimoli e di que'freni che l'esempio, l'onore, la lode vi somministrano; i quali nelle anime bennate sogliono essere potentissimi, e sono al certo più degni dell'uomo e della ragione. Con siffatti provedimenti accoppiando in amica e fraterna concordia l'affabilità

e la fermezza, Voi adempirete i gelosi uffizi del vostro grado; e vi acquisterete la benevolenza degli Alunni, e la stima de' Superiori.

Signori Maestri. Sebbene la conoscenza che io tengo del vostro carattere e delle vostre disposizioni, mi faccia tranquillo sulla retta dispensazione dello scolastico ministero; pure m' è duopo favellarne alcuna cosa, non già per insegnare a Voi, che foste scelti dal mio voto medesimo ad istruire la Gioventù, ma per discorrere insieme con Voi sulle qualità degli ottimi Precettori. Due sono, a quel che mi sembra, i doveri ad un tempo e le virtù degli abili Maestri: *Zelo* e *Pazienza*. Pur troppo, o Signori, la indiscretezza di alcuni Severi ha ingenerato nella comune opinione un concetto assai sfavorevole degli Zelanti. Ma gli abusi, nonchè cessare la buona volontà, debbono anzi mettere in guardia il Precettore, e farlo avvisato di sceverare dalla purezza dello zelo tutta la scoria dell' umano difetto; sicchè valga a portare negli animi un' impressione illibata e salutare. Codesto zelo pertanto sia quasi fiamma, che purissima e santa dai vostri cuori si muova, e passi ne' cuori de' giovanetti ad accendervi il nobilissimo amore della virtù: limpida fiamma, che sfavilli soave negli occhi, e nella voce, e negli atti diffonda palese il suo calore vivificante. Con questo zelo d' amore infiammato vi avverrà di poter suscitare negli

animi le bennate faville della emulazione e della gloria, i germi preziosi del Bello e del Retto. Questo vi farà dotti a poter usare, come sia duopo, o il linguaggio de' sensi a vestir di sembiante l'idea, o l'idea similmente ad informare di ragione l'affetto; e sì parlando alle varie facoltà dello spirito con savia temperatura di accorgimenti, farete l'una o ministra od interprete ai bisogni dell'altra: e tutte meglio disposte a ricevere il pascolo della dottrina. Precettori freddi, immobili, indifferenti, che tali certo non siete, lasciano freddo, immobile, indifferente l'Alunno; a cui ben presto ritorna grave lo studio, e le più tenui difficoltà sgomentano ed inviliscono. Tutto, nelle cose medesime inanimate, tutto che movesi, reca piacere; sendochè il movimento è segno di vita, e, quasi dissi, argomento di affetto. E nei giovani specialmente, che la fibra mobilissima e la innata curiosità fa essere di continuo solleciti, inquieti, volubili, non è a dire quanto possa l'eloquenza di azione, ossia il vario passionar della voce, degli occhi e della persona.

Ma lo zelo scompagnato dalla pazienza degenera in vizio; e il più delle volte ritorna a danno di que' medesimi, a pro de' quali vuol essere adoperato. E in vero, basta por mente alle diverse necessità de' Giovanetti, per andarne chiariti, nulla potersi fare di buono, senza

il presidio della pazienza. Questi ha bisogno di latte, e quegli di cibo più sostanzioso; agli uni è duopo infrangere il pane, ad altri accostarlo fin presso alle labbra; quando ricantare il soggetto medesimo, e rivoltarlo in tutte le facce; quando passare dall'uno all'altro, e deviare eziandio con l'ombra di quell'Ateniese, che narra Demostene, per trattenere vie meglio la fuggitiva attenzione; ascoltare gl'importuni senza noja che si appalesi, e addottrinare gl'ignoranti senza rimprovero che gli insulti; scuotere gl'infingardi, avvalorare i timidi, imporre silenzio ai garruli, raffrenare gl'impetuosi, contemperare acconciamente elogi e biasimi, promesse e minacce, premi e gastighi; in fine vestir le sembianze di amico, di compagno, di padre; nè tuttavia dimenticare giammai l'autorevole gravità di Maestro. A tutte le quali cose niun'altra virtù, se bene mi appongo, conduce meglio della proposta. Armatevi adunque, o Signori, di questa mite e amabile qualità, che si denomina *pazienza*; e lasciate dire gli orgogliosi, che ne fanno un retaggio ai deboli ed ai pusilli. Ma voi reputate anzi nel vostro animo, che tutta quant'è la prima educazione dell'uomo, non conosce altra balia, fuorchè la pazienza.

Rimane ora, ch'io parli di que' doveri che sono imposti al gelosissimo ufficio, di cui vedete onorata la mia persona. Grave al certo, nè lice dissimulare, grave è la somma che ad

altri è piaciuto addossarmi, siccome quella che abbraccia quasi tutte, e in un grado eminente, le obbligazioni, delle quali finora vi ho parlato. Grave, lo ripeto, ancora, e d'altri omeri forse, che da' miei. Senonchè la buona volontà da cui mi sento avvalorato, e la molta fiducia, che da prestantissimi Magistrati e da preclari Cittadini mi fu dimostrata, e la vostra indefessa cooperazione, Signori Maestri, e la vostra assidua vigilanza, Signori Prefetti, e il favore stesso, di cui mi siete cortesi, dilettissimi Giovani, mi verranno a conforto ed ajuto nelle importanti funzioni, di cui per amore del vostro bene ho assunto l'incarico. Ben posso da questo luogo, e in faccia vostra, ed al Cielo solennemente promettere, che sarò tutto intero alla vostra utilità consecrato; che nè vigilia, nè opera, nè fatica per questo fare, mi sarà grave o nojosa; che tutte le forze dell'animo e dell'ingegno porrò a cimento, esattezza nell'obbedire il primo agli obblighi del mio posto, diligenza, affabilità, fermezza, zelo e pazienza per assistere al buon governo di questo luogo, e per accrescere lustro e decoro a quest'amplissima Istituzione. Ma che parlo io di fatiche? O qual fatica ci può mai essere, che non sia ristorata dal nobilissimo fine, a cui siamo rivolti, o alleggerita dai molti mezzi, che la privata e pubblica providenza ne offre alla mano? Ho detto.

DISCORSI TRE

PER SOLENNE

DISTRIBUZIONE DI PREMI

DISCORSO I

Giovani dilettissimi, che a prezzo di molta e fervorosa diligenza vi siete acquistato il nobile guiderdone della virtù; io mi congratulo con Voi a nome de'Congiunti, degli Amici, della Patria, di tutti i buoni. Questo giorno sacro alle vostre benemerenze vivrà immortale nei fasti di un luogo, che Voi medesimi fate crescere a nuovo lustro; e i nomi vostri saranno esempio perpetuo, e stimolo acuto di emulazione agli altri Colleghi nell'aperta carriera degli ottimi studj e delle nobili discipline. Vostra sì, dilettissimi Giovani, è la letizia di questo giorno; e gli occhi, e gli affetti di questa scelta Adunanza si riposano tutti con grato compiacimento sopra di Voi. Il magnifico e rispettabile Magistrato, della cui autorevole protezione andiamo superbi, il quale si è degnato graziosamente d'inaugurare cotesti esercizj, e colla sua mano imporre sui vostri capi l'onorata corona; Egli ne porta in cuore il giubbilo stesso di un Padre amoroso, e colle ingenue significazioni dell'animo liberale, vi

fa certi e sicuri del suo pienissimo gradimento. Gioite adunque, studiosi Giovani, e sia permesso alla vostra modestia di legger nei volti, e negli atti nostri la bella consolazione, di cui ne fate partecipi, anzi ricolmi. Voi ci rendete il frutto delle molte sollecitudini che per vostra cagione abbiamo portato; Voi ci tergete dalla fronte il sudore che abbiamo sparso per inaffiare i teneri semi e i germogli crescenti della vostra virtù. E perchè la solenne festività di un giorno sì lieto ritorni vie meglio a conforto di Voi, e ad istruzione degli altri Alunni che siedono spettatori del vostro trionfo, io mi sono proposto di venirvi esponendo alcune brevi considerazioni sopra un soggetto, che agli obblighi del mio posto, ed alle ragioni di questa celebrità, ho reputato confarsi opportunamente; l'amore, io diceva, onestissimo e nobilissimo della Gloria. Ad accendervi della quale, s'io potessi altrettanto in parole, che in desiderio, mi terrei più fortunato in eloquenza, che altri per avventura non crede. Ma dove al soggetto venisse meno lo stile, fate Voi, ornatissimi Giovani, di aggiugnere sufficienza al mio dire, argomentando così, che altissimo e sommo debba essere, com'è in verità, il prezzo della Gloria, se vince di gran lunga, nonchè le forze del mio debole ingegno, ma quelle altresì del grandissimo affetto, che pure a parlarvene mi condusse. E voi, dotti e gentili

Uditori, ottimi e rispettabili Cittadini, la cui fausta presenza conforta gli animi nostri, e le belle speranze avvalora di questo luogo; Voi siate cortesi di accompagnarmi con la usata benevolenza; che nella fiducia del vostro compatimento, io prendo le mosse.

Chi non fa stima di sè, non è degno della stima degli altri, perchè rinunzia egli stesso a quei titoli, che soli possono meritargli una sì bella retribuzione. La vanità che si affanna perdutamente nel frivolo acquisto di meschine apparenze, non altro infine guadagna, che frutto di beffa e di avvilimento; e l'orgoglio superbo che leva la testa fumosa, e pretende usurpare con soperchianze i diritti del merito, si fabbrica da sè stesso la propria caduta. No: la stima che far dobbiamo di noi medesimi, non vuol essere nè orgogliosa, nè vana; ma ingenua, onesta, legittima, siccome quella che dee scaturire dal retto conoscimento di ciò che siamo, di ciò che possiamo; estimazione suggerita ed approvata dal tranquillo giudizio della coscienza. Laonde io reputo, che quelli, e non altri, facciano di sè stessi la debita stima, i quali apprezzando la dignità e l'eccellenza della propria natura, e da questa pigliando norma a condursi ne' varj stati della vita, e nelle vicissitudini della fortuna, rivolgono tutti gli sforzi alla piena e compiuta soddisfazione de' proprj doveri, e, con ciò stesso,

procurano quanto è dato, la perfezione di sè medesimi. Adunque la stima che ciascheduno è tenuto fare di sè, torna al medesimo, che l'essere ne'pensieri, ne'sentimenti, nell'opere, guardatore geloso del proprio dovere, e custode sollecito e affettuoso del proprio decoro; le quali disposizioni ci assicurano un giusto diritto alla stima degli altri uomini. A coloro pertanto, i quali di esterne apparenze menano vampo, come di solide qualità, e dei vulgari e stolidi applausi fanno jattanza, come di onorate retribuzioni, dirò francamente: Voi non amate la verità; Voi ne cercate soltanto la maschera.

Siccome però sono varj e diversi i gradi del merito, così della pubblica stima varíe e diverse le ricompense. Io le divido in tre ordini successivi di *Riputazione*, di *Fama* e di *Gloria*. Nessuno degli uomini, seppure non è travolto da matta follia, o guasto da sozza brutalità, nessuno può farsi lecito di rinunziare al desiderio di un'onorata riputazione. Questo è un obbligo più veramente, che un merito; a cui tutti dobbiamo, secondo possa, concorrere, poveri e ricchi, dotti e ignoranti, ultimi e primi, qualunque sia la condizione, lo stato e l'uffizio di ciascheduno; sicchè l'uomo di cattedra si acquisti credito di dottrina, il trafficante di lealtà, il magistrato di giustizia, il suddito di obbedienza, e il cittadino e l'uomo

di quella onestà, da cui viene il buon nome di onoratezza. Pur troppo si è voluto, e vorrebbesi per alcuni, la morale riputazione a più brevi confini ristringere, che non soffre natura; perchè, dicono essi, la Fama e la Gloria, siccome quelle che si travagliano in alti e magnanimi imprendimenti, possono rimanersi, qualunque volta ciò torni, dalla onestà, ovveramente non ne pigliare soperchio affanno; e la morale riputazione è da lasciarsi in retaggio alle classi inferiori degli uomini dozzinali. Ma la natura ordinatrice sapientissima delle umane facoltà, la quale ha consentito, che la imaginazione corresse dietro ai fantasmi del Bello, come a sua preda; ha voluto non meno, che l'intelletto mirasse fiso nel vero, come in suo specchio, e il cuore si conducesse diritto al bene, come a suo termine; e sì l'una che l'altra delle accennate facoltà si accordassero con fraterna amicizia nel diverso applicare dei mezzi alla uniforme corrispondenza dei fini; per la quale ordinazione, chiunque pregia ed ammira le apparenze del Bello in onta del vero, o a scapito del Retto, infrange, nonch'altro, i sacri diritti della natura. Giovani dilettissimi, portate ferma nei vostri animi la credenza, che male presumono gli uomini levarsi a Fama, o salire a Gloria, a Fama e a Gloria verace, legittima, generosa, come sia guasta la buona radice della onestà e della

morale riputazione. Crederei di far torto alla vostra nascita, alla passata e presente vostra educazione, e in particolare ai sovrani presidj di quell'augustissima Religione, che sola è fondamento, e cemento di ogni morale, se volessi più lungamente intrattenervi su questa materia. No, i viziosi, i malvagi, gli scellerati, non debbono entrare co' virtuosi allo splendido tempio della beata immortalità.

Non niego però, anzi mi pregio di riconoscere, che la Fama onestamente acquistata, magnifica l'uomo assai più che non faccia la sola Riputazione; comecchè la Fama stessa non giunga nè all'altezza, nè alla immensità della Gloria. Ed Ella si acquista o per ingegno, o per mano, o per cuore; quando animati da generoso talento varchiamo i termini del comune operare, e quasi dissi, prendiamo un volo sopra la moltitudine. E questa forza che l'uomo spiega per uscir dalla folla, e sollevarsi a grandezza; questa forza che in mezzo alle seduzioni, e a fronte degli ostacoli, pur nondimeno si spinge avanti, e fa suo cammino; questa forza, io diceva, giusto è che s'abbia conforto di laudi e premio di applausi; nel che, a investigare l'origine della parola, crediamo riposta la Fama. E a meglio intendere, come Ella stia sopra all'ordinaria Riputazione, e sotto alla Gloria, prendiamo in grazia un pajo d'esempj. Per quantunque la licenziosa Atene fosse gua-

sta e corrotta di mille vizj, molti furono, e' non v'ha dubbio, i probi Cittadini che vennero ad onorata riputazione. Ma chi fra tanti ebbe fama di *Giusto?* Il solo Aristide. Chi surse a gloria di *saggio?* Ben vel sapete, il figliuolo di Sofronisco, il sapientissimo Socrate. E venendo alle lettere; molti fra gl'italiani Scrittori, notava il Cesarotti, hanno que'pregi che bastano alla Fama; pochi ne hanno quel cumulo che dimanda ed esige la Gloria. Paghi e contenti di farsi luogo tra gli altri per un qualche carattere pregevole, sensati, eleganti, dignitosi, eruditi, metodici, mancano di quel *Genio* che ferma, incanta, trasporta, di quel *Genio* che fa circolare un libro per tutte le classi de'Leggitori, che provoca le traduzioni straniere, che resiste alla instabilità del Gusto, ed alle vicende de'secoli. Dite altrettanto delle azioni politiche e militari, e potrete formarvi nell'animo il giusto concetto di quella Fama, nel cui Regno è bella cosa tenere un seggio; quando pure non s'abbia luogo nel regno superiore della Gloria.

E questa Gloria, o Signori, di cui mi è dolce parlarvi, questa, a giudizio di Cicerone, è il consenso universale de'buoni, e la voce incorrotta de'saggi, che fanno plauso all'eccellenza de'meriti, ed alla eminenza delle virtù. Essa non è altrimenti, grida il Thomas, l'adulazione di un debole, o d'uno schiavo che in-

ganna il potente; non è un commercio di uffiziose menzogne a secondare la nostra e l'altrui vanità; non è la trama dell'interesse per venire a fortuna, o il compro bisbiglio de' partigiani, o il clamore tumultuario de' faziosi per soverchiare; ned è tampoco il vano rombazzo d'una vil popolaglia, che idolatra del paro e bestemmia o per bisogno, o per vezzo, e molto meno la pompa oltraggiosa degl' illustri misfatti, e delle intrepide scelleranze; che questo sarebbe il vanto degli Erostrati, la celebrità della infamia; ma essa è l'omaggio libero, indipendente, concorde, autorevole, che l'ammirazione tributa alla virtù, la gratitudine dedica al merito; retribuzione immortale e sempiterna. Per le quali cose a pieno diritto conchiudea Cicerone, la Gloria che da molti si reputa un vôto nome, un' imagine ombratile e fuggitiva, essere un bene solido e permanente; anzi tale e tanto, che ogni altro vantaggia di lunga mano. O Gloria! passione magnanima dei generosi, foco sublime che tutto investi ed agiti l' uomo, che ne raddoppi le forze, e ne moltiplichi le potenze, che fuori lo spingi dal carcere odiato dei sensi, e dai brevi cancelli del luogo e del tempo, e sì ne lo porti a spaziare ne' campi vastissimi della immortalità! Che cosa mai sarebbe del Mondo senza di Te? Chi mai oserebbe voltar le spalle agli agi, ai piaceri, a tutte le amenità e le dol-

cezze della vita, e farsi incontro agli stenti, alle privazioni, ai pericoli, e soggiacere, nonch' altro, a nimicizie, a persecuzioni, a calunnie, alla morte medesima, pel solo amore di quella Eccellenza, che bene spesso è non curata, o malvoluta da sempre invidiosi contemporanei? Tutto adunque che v' ha di bello e di grande fra gli uomini, tutto a parlare generalmente, si deve alla Gloria; solo premio quaggiù condegno e adequato non meno alla dignità, che alla fralezza di nostra natura. Nè io m' intendo con ciò, guardimi il Cielo, di favorire gli ambiziosi, e scemar pregio alla virtù; la quale si è detto per gravi filosofi, essere a sè medesima scudo e trofeo. Ah! no, non vogliamo illuderci vanamente, e conosciamo a nostro meglio le umane infermità. Sia dono e privilegio di pochi tutto intraprendere, tutto affrontare per lo bellissimo amore della virtù, senz' altro premio o conforto, che della interna soddisfazione. Ma guardando al comune degli uomini, ed alla mutabile condizione dei loro affetti, non vogliamo presumere di soverchio, e facciamo anzi di aggiugnere nuovi stimoli ai coraggiosi, aprendo loro dinanzi la strada trionfale della Gloria. E perchè non mi è dato, cortesi Giovani, di poter con espressi e maestri colori, questa via nobilissima figurarvi? Eccola, sollevate gli sguardi, eccola tutta sparsa di corone e di palme. Vedete sfavillantissima luce, che

vien dall'alto; Genj che volano all'incontro dei valorosi; e cantici ed inni con l'ali d'oro, che vanno al Cielo? Montano questa via uomini di toga e di spada, di gabinetto e di corte; quale per alti consigli alla Patria renduti; quale per forti fatti degni di storia; e chi sollevò l'intelletto alle sublimi contemplazioni del Vero, e chi riaccese la imaginazione alla fiaccola eterna del Bello, e chi la volontà innamorò alle divine affezioni del Bene. Eccovi Epaminonda sul campo, Socrate nella carcere, M. Aurelio sul Trono, Omero in cima al Parnaso, Cicerone sui rostri, Galileo nella Specola, sulla Cattedra Cesarotti, Canova nella officina. Ah! chi mi vieta di spignere il passo tra quegli eletti? E che non posso guidarvi a coro, dilettissimi Giovani, fra le schiere beate di quegl'immortali?

Ma quanto più luminosa è questa via, che mena alla Gloria, tanto più difficile ed ardua n'è la salita. Mortali, schiavi del senso e della opinione, che apprezzate il solo presente, dimentichi del futuro, la salita non è per voi. Sudare fa duopo, e gemere sotto al peso della fatica, e impallidire per lunghe vigilie, e nel tenace proposito fermi e costanti perseverare. Lassù pertanto non è dato di ascendere che ai valorosi, a quell'anime ardenti del Bello e del Bene, che sentono in cuore un pegno, e quasi un presagio della futura immortalità. Ad esse

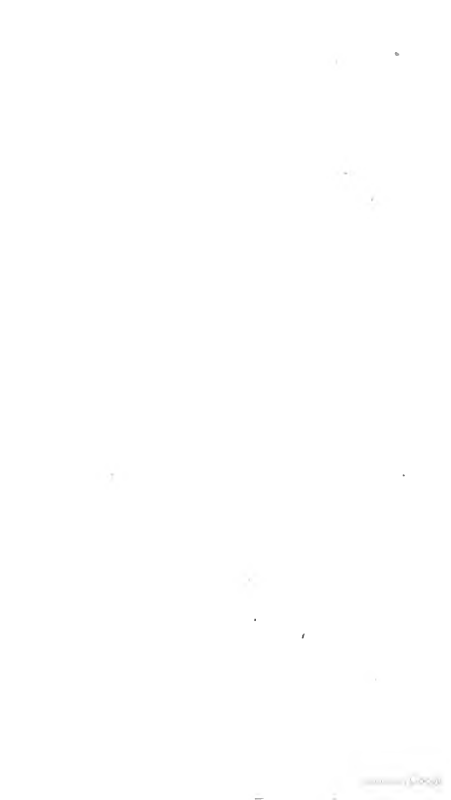
gli esempj magnanimi, quali che siano, le memorie, le storie, i volti, le imagini, e i detti e i fatti di quelli che si rendettero in varie guise benefattori della sociale Famiglia, mettono sproni acutissimi di emulazione. La vittoria di Milziade perturba i sonni a Temistocle; e questo ardore inquieto di emulazione frutta alla Grecia la grande giornata di Salamina. Un giovinetto piagne all'udire il buon vecchio Erodoto nella piena frequenza de'giuochi Olimpici, recitare i nove libri delle sue Storie; e quel pianto ripromette alla Grecia un Tucidide. Infinite sono le prove a dimostrare la viva e gagliarda efficacia di questo nobile sentimento.

Quindi per agitare nei vostri animi le bennate scintille di un'affezione così stimabile, e così degna d'essere ravvivata, abbiamo istituito la festiva celebrità di questo giorno, la solennità di questa pompa, gli onori, i premj, e le pubbliche congratulazioni a quelli tra Voi, che sorsero vincitori nella palestra Letteraria. Giovani dilettissimi! A Voi specialmente importa e giova che sia raccomandato questo spirito generoso di emulazione, a Voi che siete nel primo rompere degli affetti, nel primo buttar dell'ingegno; a corto dire, nel primo sviluppo delle fisiche e morali facoltà. Voi non sapete ancora quali e quanti sarete per essere nella vita e nella società; quali saranno le vo-

stre cure, le vostre destinazioni; che impedimenti, che ostacoli, e quai sussidj, e quai forze vi sarà dato ripeter dagli altri, o suscitare in Voi stessi. È dunque mestieri, che impariate di buon ora ad esercitarvi nell' arringo della Virtù, e nei cimenti dell'onore. Che però fate animo, dilettissimi Giovani, raddoppiate gli sforzi, venite in gara con Voi medesimi, nè per faccia di ostacolo o di fatica non vi lasciate cader di speranza, che un fermo e tenace proposito guadagna sempre alcun termine di vittoria. Molte sono le vie per giugnere a qualche capo della strada trionfale; i mezzi e le scorte gli avete in pronto; sicchè d'altro viatico non è duopo a chi d'ingegno è fornito, che di buona e costante volontà. La grandezza del premio e la forza dell'esempio vi metta nell'animo quel coraggio che all'alta impresa è necessario, discorrendo tra Voi questo pensiero, che bello ardimento è tentare, dove pur la riuscita cadesse ai voti meno seconda.

Ed oh! quali e quanti esempj non avete dinanzi agli occhi nella vita, e nella storia di que' grandissimi uomini, di cui vedete raccolti in quest'Aula i nomi preclari, ad onore di questa Città, e a scuola perpetua di emulazione per Voi! Ed io crederò volentieri, che l' ombre auguste di quegl' immortali mi sappiano un qualche grado dell' uffizio per me renduto alle loro virtù; e si compiacciano quasi di as-

sister presenti a' vostri esercizj, e sedere giudici venerandi alla vostra condotta. Su adunque, levate gli sguardi, leggete que' nomi, e per poco non dissi, mirate le imagini vive e parlanti di quegl' ingegni, che avendo percorse animosamente le vie della Gloria, recarono tanto lustro a questa insigne Città, e così lungi ne sparsero la rinomanza. Qual vergogna, qual onta per Voi, se nell' atto di alzare gli sguardi riverenti, uscisse di que' simulacri alcun accento di rimprovero! Ma ciò non fia mai; che certo vorrete rendervi non indegni di Voi medesimi, di questa Città, di questo Luogo, e della loro presenza bene augurata.

DISCORSO II

Quantunque volte mi accade, Giovani dilettissimi e cortesissimi, quantunque volte mi accade, che ascendere io debba a questo luogo d'onore, e a Voi tacitamente raccolti indirizzar la parola, esploratrice degli animi e degli ingegni; altrettante m'avviene, ch'io senta rinascermi dentro al petto una dolcissima commozione; e talvolta eziandio mi si bagnino gli occhi per qualche stilla furtiva di tenerezza. Conciossiachè, non pure il soavissimo lume di gioventù, che brilla sincero ne' vostri sguardi, e asperge i sembianti di una cara serenità, non pure, io diceva, persuade il mio cuore a conformi affezioni di naturale benevolenza; ma sì le patrie speranze, che in Voi contemplo, le speranze di tanti buoni a Noi confidate mi toccano l'anima vivamente, e d'amorosa sollecitudine mi comprendono. Così nell'atto di rimirare la bella corona, che Voi mi fate all'intorno, queste, io vo ripetendo meco medesimo, queste sono le tenere pianticelle, che noi dobbiamo per ogni guisa di amorevoli uf-

fizj proteggere ed allevare; sicchè portino a loro stagione matura copia di frutti, e n' abbiano premio e conforto la Religione e la Patria. Da questi floridi giovanetti, che noi guidiamo sullo scabro sentiere della verità e della virtù sorgeranno, come al Cielo ne piaccia, ottimi Cittadini, che nell' una e nell' altra milizia faranno lieta di esempj bellissimi la Società. Quanta messe di liete speranze! Quale incitamento, e qual prezzo alle nostre fatiche! Che se un tanto pensiero, qualunque fiata vi scorgo riuniti, e sotto ai vessilli di Pallade in ordinanza disposti, tutta del vostro bene m' occupa l' anima, e la mi scalda; qual vi credete che sia per essere la commozione de' miei affetti nella luce di questo giorno, e nella pompa di questo luogo? Alla presenza di un amplissimo Magistrato, nella mente del quale non vive altra cura, che dell' onore e del comodo de' suoi amati Concittadini, proteggitore illuminato, anzi tutore e padre di questa crescente Istituzione? Alla presenza di que' rispettabili Personaggi, che l'autorità del Governo trascelse fra molti a giovar di consiglio e di senno il nobilissimo Municipio? In faccia di questi egregi Deputati, che vegliano all' ordine e all' incremento del nostro Convitto, e con la fama dell' opere e della dottrina vi aggiungono pregio e decoro? Nella illustre frequenza di tante famiglie che assistono intenerite ai primi trionfi

de' loro figliuoli, e ne pregustano omai le future e maggiori consolazioni? In mezzo a tanto fiore di gentilezza, d i urbanità, di virtù? Ah! certo il cuore mi porterebbe più presto a mescolare con tutti Voi, dilettissimi Giovani, lagrime di allegrezza e di desiderio; che farvi soggetto al mio favellare. Ma poichè dalla Sovrana Confidenza questo nobile uffizio mi viene ingiunto, farò d'adempierlo, il meglio ch'io sappia; e verrò dispensando le mie parole in guisa, che tutti ne abbiate mercè, quale di encomio e qual di conforto. E Voi, egregi Signori, che fate ornatissima e splendida questa Adunanza, consentite, vi prego, che il mio discreto parlare si attempri umilemente ai varj bisogni di questa tenera età; e ch' io mi mostri, qual sono veracemente, l'amico de' vostri figli, anzichè l'oratore, se pure il fossi, di questo giorno.

La diligenza, che avete posto negli studj, e la disciplina, che avete mantenuto nei costumi, vi hanno procacciato que' segni di onore, che alla Virtù si tributano in guiderdone; ed io mi reco a singolar compiacenza di farvene in questo giorno, e a nome della Patria, le più fauste e sincere congratulazioni. Più volte io medesimo, e per dovere di uffizio, e per inclinazione di affetto, mi son venuto aggirando in mezzo alla polve de' vostri arringhi; e fui spettatore e giudice degli sforzi, dei me-

riti, e dei progressi di ciascheduno. Io stesso ne' varj cimenti dell' onorata palestra ho potuto far saggio della vostra desterità, e tutti v'ho scorto accesi di quel foco bennato di emulazione, che attesta l'indole prosperosa de' lieti ingegni. È dunque mestieri, che io ve ne renda testimonio illustre di giustizia; sicchè gli ottimi Cittadini, che fanno teatro alle vostre glorie, consentano generosi di prender parte al vostro trionfo. Gioitene pertanto, amati Giovani, e gustate le primizie di un frutto, che la grata riconoscenza degli uomini offre in omaggio al merito, e reca in sull' altare della Virtù. Sì, l' onore è stato, e sarà sempre il retaggio del merito. Può bene alcun tratto la bassa invidia, la folle ambizione, la frode o la forza, come che sia, rapirne gli stemmi e gli adornamenti; ma con ciò stesso la umana miseria è costretta a riconoscere i proprj torti, facendosi maschera di quelle divise; e popoli tutti, e tutte le terre si accordarono sempre in quella sentenza; che al solo merito sieno dovuti, e si debbano i fregi dell' onore. Al merito si tributano le corone e le palme, gli archi e i trofei; al merito si consacrano feste, inni e canzoni; al merito la nobiltà della stirpe, la perennità del nome, la immortalità della fama, e la immensità della Gloria.

Ma questo, Giovani dilettissimi, non è tanto un premio alle fatiche da Voi sostenute, quanto

uno sprone a vie più meritare in quegli ottimi studj, nella coltura de' quali vi siete proposto lodevolmente di occupare le forze del vostro ingegno. Voi da questo punto avete contratta col Pubblico una più sacra e santa obbligazione, d'essere in ogni parte della vita, non pur quali siete, ma sempre e di gran lunga migliori. Voi siete a quest'ora depositarj della nostra e comune aspettazione; a cui venir meno sarebbe colpa turpissima di frodata promessa e di onore tradito. Chi non è sorto giammai dalla folla, può giacervi a sua posta inosservato; ma chi si leva una fiata sugli altri, e attira gli sguardi, ed eccita le speranze, non può senz'onta gravissima ricadervi. E che direste, se Dio v'ajuti, di un tal Capitano, che dopo avere ne' primi scontri di Marte incalzato valorosamente il nemico, e strappatagli dalle mani la bandiera; rimettesse nel maggior uopo la spada entro del fodero, e quasi a godere il frutto di quelle prime prodezze, sotto agli ordini estremi si ritirasse? Nè vile soltanto, nè misero lo direste; ma sì traditore delle pubbliche speranze, e non pure de' suoi, ma di sè, perfidissimo disertore. E altrettanto di Voi sarebbe forza ripetere, se ornati di premio, e insigniti di lode pe' saggi primaticci del vostro zelo nella coltura delle ottime discipline, vi credereste permesso di rallentare l'assiduità, l'attenzione, il fervore negli aspettati procedi-

menti. Troppo breve è lo stadio che avete percorso, e più lunga e varia carriera vi rimane da battere; nè certo sgombra d'inciampi o scevera di fatiche. La umana vita, scrivea Cicerone, può simigliarsi ad un'azione teatrale, a cui non prima è da fare compiuto applauso, che a retto principio un giusto mezzo conseguiti, e giusto mezzo coroni un ottimo fine. Può, non v'ha dubbio, tal parte dell'Opera o dilettare, o commovere, come che sia; ma dove tal'altra o nel progresso, o nel fine, rechi disgusto, la interezza del merito è guasta, e l'applauso mal provocato si converte in disprezzo. Voi siete ancora nel primo cominciamento di quest'azione, in cui tutta dovrà spiegarsi la tela di quella vita, che a norma de'pubblici e de'privati bisogni, in qual che sia condizione di stato o di fortuna, dovrete percorrere. Fate pertanto, amatissimi Giovani, che le belle speranze di Voi concepite, non abbiano a riuscir per colpa vostra caduche e sterili. Rammentate il diritto che noi abbiamo alla fausta continuazione de'vostri progressi, e il debito sacro e solenne che avete contratto di mettere ogni opera e industria per corrispondervi; ponete mente, che tutti gli sguardi si stanno fissi, che tutti i cuori pendono attenti sulla vostra condotta; nè mai vi esca della memoria che il premio acquistato debb'essere nuovo stimolo e incitamento a meriti nuovi.

Chiunque di Voi non avanza, duopo è che ritorni addietro; non altrimenti di quel nocchiero, che spinge a ritroso di un fiume la sua barchetta: il quale se allenta alcun poco il vigore del polso, e il dare del remo; la forza impetuosa della corrente ne lo porta all'ingiuso, e perde in brev'ora tutto il cammino che a duro stento avea guadagnato.

Ora è tempo che il mio discorso a Voi si converta, diletti Giovani, che senza premio e senza lode, nè però con biasimo e con vergogna siete rimasti di qua della meta, ad ammirare piuttosto, che non a contendere la vittoria. Le mie parole non saranno di rimprovero, che la festiva celebrità di questo giorno mel vieta, nè forse il comporta la vostra coscienza e la verità; ma saranno di esortazione agli animi vostri, sicchè prendano lena maggiore, e della buona volontà si facciano cote a meglio potere. Già sapete che il guiderdone si è dato alla diligenza, che può essere in tutti, non all'ingegno, che suol essere in pochi: a quella virtù, che ha seme e radice nelle buone disposizioni dell'animo, non a quel dono che prorompe spontaneo dalla natura; finalmente a quel merito, che può bene spesso compensare i difetti dell'ingegno; non a quell'impeto, che assai di frequente o trabalza od allenta, e in sul più bello sfallisce. Ah sì la diligenza è quella che si richiede, amatissimi Giovani, diligenza nel-

l'attendere e nell'ascoltare, se interroghi o se rispondi, se leggi o se mediti, alla stanza e alla scuola; diligenza nel mettere a buon partito i più minuti ritagli dell'ore fuggitive, nell'esatto distribuire i suoi compiti, nello scegliere i tempi e i luoghi a qual che siasi occupazione più acconci; diligenza nello astenersi dalle soverchie dissipatezze, nel comporre a modesto raccoglimento gli sguardi, non ch'altro, e le attitudini della persona, sicchè nulla di buono ti sfugga per distrazione o frivolità, nulla tu perda per ozio o per dabbenaggine; nulla infine si turbi per confusione. Tale e tanta è questa Virtù, che senza i presidj e gli sforzi della medesima, raro è che l'ingegno, per quantunque di doni privilegiato, levarsi possa e giugnere a perfezione. Conciossiachè la fidanza medesima, che l'ingegno suol porre nelle sue forze, lo rende soventi volte disapplicato, sconsiderato, impaziente di regola, insofferente di freno; quando che la diligenza, che di tutto si guarda e fa conserva di tutto, è più cauta nell'affrontare gli ostacoli, più ferma nel sostenere i travagli, più docile ai correggimenti, più temperata, più moderata, ed agli Uomini stessi più cara ed accetta. Mirate di grazia que' fondi vastissimi, dove alla pingue natura del suolo mal corrisponde la industria degli scarsi coloni: ben presto la loro fecondità si cangia in selvatichezza, rade le

messi, le frutta acerbe, la vendemmia avara: dapertutto guazzi e paludi, lappole e triboli, ombra funesta di piante erratiche e licenziose. Che se volgete lo sguardo al piccoletto e raccolto podere di quel buon vecchio Coricio, dal Mantovano Poeta rammemorato, avviserete per ogni dove la mano sollecita che ha tonduto le siepi, che ha gastigato la vana lussuria de' pampini frondeggianti, per ogni dove i segni dell'erpice, della marra, del sarchio; fiori e frutti ad un tempo; e direte per avventura col Poeta Filosofo: *Laudato ingentia rura, exiguum colito.*

La diligenza pertanto, siccome io diceva, non pure gastiga i licenziosi discorrimenti del fertile ingegno, ma quello che importa più, moltiplica le ricchezze e le forze di quell'ingegno che sembra dappoco. Però queste forze e queste ricchezze duopo è chiamarlo a cimento, e con varj esercizj provocarne il valore. Non si sarebbe mai conosciuta la scintilla che dentro alla selce cova riposta, se il mordente acciajo non facea di tentarla. Così è dell'ingegno; che messo alla prova, e quasi a tenzone con sè medesimo, riesce a quel termine che già poc'anzi non avrebbe sperato; simile all'albero Virgiliano, che maraviglia le nuove frondi e le poma non sue. Ma l'uomo, più facilmente che non dovrebbe, cerca uno scarico della propria indolenza nella presunta tenuità dell'ingegno;

ed ama piuttosto d' essere ingrato ai benefizi della Natura, che scemare alcuna parte di tempo al sonno e al piacere. Si vorrebbe a tenue mercato quella virtù che non è dato acquistare, se non a prezzo di lunghi travagli; si vorrebbe poggiare all'erto della beata montagna senza durar la fatica del gravoso salire. Ah! no, sudare fa duopo e impallidire; e dal profondo dell'anima le addormentate potenze risuscitare. Male adunque si credono alcuni di tutta ignavia scolparsi, lamentando il tenue patrimonio dell'ingegno; quandochè l'ingegno medesimo è forza sperimentarlo con un'accurata, costante, e sollecita diligenza. Parole son queste di pusillanimi e di vigliacchi; e troppo mal si confanno a quella vivacità e valentìa di spirito che nella età giovanile incomincia a far mostra di sè medesima. Nè io queste cose rammemoro, dilettissimi Giovani, perchè m'intenda chiamarvi in colpa d' animo fiacco e inabile a generosi proponimenti; ma sì per infondere nuovo coraggio ne' vostri petti; e colla ragionevole estimazione, che far dovete di Voi medesimi, e coll' esempio de' vostri compagni, a quella meta sospignervi ed inalzarvi, su cui germogliano le corone e le palme de' valorosi. Ah! non vedete la interna compiacenza che sorge e sfavilla da' loro volti? La tenera consolazione de' parenti e degli amici che aspettano desiosi il momento di accoglierli

nelle braccia, di stringnerli al seno e di baciarseli in fronte? Non vedete la bella esultanza di tutti gli altri, che fanno a gara di rimirarli, che a dito li segnano e in loro segreto li benedicono?

Ma non più; e tutti Voi quanti siete, dilettissimi Giovani, che tutti abbraccio con l'animo, fate credenza al mio dire, e questi sensi di verità portate scolpiti profondamente nel vostro cuore. Se dalla importanza del fine, giusto è argomentare dei mezzi che per giugnere a quello si hanno da porre in opera; chi è di Voi che a primo avviso non scerna, tutto doversi fare, tutto intraprendere per l'acquisto sublime della dottrina? La utilità e bellezza della quale è sì manifesta, che non avvi necessità della vita cui sia proveduto; comodità che ne sia procacciata; diletto che porto ci venga; non altezza di fatti, non eccellenza di meriti, nè scienza, nè arte veruna d'ingegno o di mano; e nè costumi, nè leggi, nè pulitezza, nè società, nè quanto di Bello e di Buono fa dolce il vivere umano, che dalla dottrina, siccome da fonte, per varj e diversi rivi non sia scaturito. Che s'io fermo il pensiero sull'età vostra, e su quelle disposizioni di corpo e di spirito, con che la Natura providentissima s'è compiaciuta di prepararvi al tirocinio della scienza; qual'altra stagione diremo Noi, che più si confaccia al nobilissimo acquisto di quel

gran fine? In Voi delicatezza novizia, e cerea flessibilità di organi a viemeglio ricevere, e a conservare più lungamente le impressioni moltiplici degli obbietti; in Voi perciò stesso tenacità di memoria e vivacità d'imaginazione; quella che nei segreti del celabro ripostigli le idee non meno che le parole colloca in serbo, e ne fa tesoro; questa, che i simulacri delle cose lontane vagheggia presenti, e imitando le ricompone per mille guise; in Voi curiosità di conoscere il nuovo, il vario, il mirabile, il portentoso, sì nelle opere della Natura che in quelle dell'Arte, sì nella favola che nella storia; in Voi finalmente preziosa speranza, che tutti vi lancia nell'avvenire, che tutte riscalda ed agita le potenze dell'anima vostra, per aggiugner quel Meglio, che sembra posto a segnale de' voti umani. O forse gli ajuti vi mancano per bene e felicemente condurvi nella presa carriera? Mancano forse in questa Città, per antica fama di sapienza, e per tanti e sì providi mezzi d'universale istruzione appresso tutte le genti veneratissima, con tante memorie d'Uomini in ogni classe di ottime discipline prestantissimi, con tanti esempj di egregia Virtù, che innanzi agli occhi ci stanno, e vivi e parlanti alla Dottrina vi esortano e v'incoraggiano? In un luogo dalla Sovrana Munificenza protetto, e dalla patria generosità sostenuto, con tanta larghezza di comodi, e con

tanta liberalità di ornamenti amplificato? Giovani dilettissimi! Ah! no, non sia mai, che in tanta copia di private e di pubbliche providenze, veniate meno alle nostre e alle comuni speranze. Ma che? Poss' io dubitarne per avventura, e spargar quasi d'alcuna nube la cara luce di questo giorno? La risposta ch'io leggo ne' vostri sguardi è quella medesima ch'io sento già muovere dentro al mio cuore.

DISCORSO III

La Educazione, prima e precipua cura dei bene ordinati governi, la Educazione è quella, che informa l'uomo a virtù, a civiltà; che lo dà in guardia alla ragione, alla legge; che d'animo insieme e di corpo lo rende migliore. E in verità, che sarebbe dell'uomo, se fossero tolti di mezzo i salutari correggimenti di una provida Istituzione? Abbandonato agl' impeti temerari d'una volontà spesso cieca, e più spesso errante, crescerebbe a miseria, a ferocia, a brutalità; somigliante a quella selva, come dice il Poeta, aspra e selvaggia, in cui non traluce nè raggio di sole amico, nè diritta via non si scorge, che meni a salvezza. Tutto, quant'è di buono, di bello, di utile nella vita, religione, città, governi, discipline, costumi, tutto dobbiamo alla Educazione. Per le quali cose non è maraviglia, se le più colte e incivilite Nazioni fecero a gara di provedere ai bisogni, e di promovere i comodi e gli ornamenti delle pubbliche Scuole; e non sarà, cred'io, maraviglia, se in questo luogo alla

prima coltura de' teneri ingegni dedicato, e in questo giorno alla festiva rimunerazione de' più meritevoli sacro e solenne, io prenderò a favellare di un argomento, che l'ottima Educazione direttamente risguarda. Nè già m'intendo, o Signori, di far parola della sua necessità od efficacia, chè stimerei di peccare in vaniloquio rettorico; ma sì di toccar brevemente alcuni punti sulla giusta preferenza, che alle pubbliche Istituzioni vuolsi concedere in paragone delle private. Al quale argomento, nonchè l'affetto che m'arde vivo nel cuore per la diuturna prosperità di questo insigne Convitto; ma la Sapienza stessa dell'ottimo Principe che abbiamo dinanzi, m'invita quasi e mi sprona: Egli, che per avita prosapia, per eminenti virtù, e per altissimi carichi segnalato, non isdegnò di onorar queste mura, e noi tutti di sua presenza; facendone per tal modo pregustare i frutti di quella Sovrana Imperial Protezione, che noi umilmente devoti, osiamo implorare.

Il maestro de' Retori e degli Oratori, Quintiliano, mise in quistione, se all'utile de' giovani allievi conducano meglio le private o le pubbliche scuole; e posti in bilancia i vantaggi non meno, che gli scapiti così dell'une, come delle altre, non dubitò di affermare, le pubbliche Istituzioni entrare dinanzi alle private. La quistione medesima fu ripetuta dal

Quintiliano Francese il celebre Carlo Rollin, il quale non inferiore all'altro nella intelligenza e nell' amore de' buoni studj, venne a conchiudere nella stessa sentenza. Ambedue si tennero forti sull'argomento, che nelle pubbliche palestre gli eccitamenti, i premj, e i gastighi riescono a frutto molto maggiore, che non è dato fra l'ombra delle pareti private senza luce e senza teatro. A me piace di battere un'altra via, per la quale riesco al medesimo termine; e sì propongo, che a formare il buon cittadino, il cittadino operoso e virtuoso, le pubbliche Istituzioni concorrono più direttamente ed efficacemente, che non possono di gran lunga e non potrebbero le private. A mettere in chiaro la qual verità, due semplici e brevi considerazioni prenderò a sviluppare, la *Uguaglianza* cioè dei doveri, e la *Disuguaglianza* dei meriti; uguaglianza e disuguaglianza, che sono appunto i due cardini, sui quali si aggira la macchina del sociale edifizio.

Non è a dire, o Signori, quanto la varia disuguaglianza delle fortune conturbi nell'uomo la necessaria e legittima uguaglianza dei doveri; quella cioè, per cui tutti siamo fratelli, tutti membri della stessa famiglia, la società; tutti del paro chiamati a soccorrerla, qual con opere di mano, quale d'ingegno; tutti nè più nè meno obbligati a rispettare gli altrui diritti, sia dell'animo, sia del corpo; tutti a vicenda

congiunti e legati insieme coi vincoli alterni del bisogno, del benefizio, della gratitudine; tutti egualmente subordinati alla ragione, alla legge, all'ordine, alla virtù, per cui a niuno è conceduto poltrire nell'ozio, abbrutire nella ignoranza, stravizzare nelle ricchezze, soverchiare di prepotenza, abusare di forza, mancare a sè stesso, od agli altri. Pur troppo, o Signori, l'uomo è agitato dalla smania inquieta di levare alto la testa, di far eccezioni e privilegi al suo nome; per quindi sottrarsi alla fatica, al freno, alla misura, al dovere. È dunque mestieri, che l'uomo nato alla Società, si educhi di buon'ora a convivere cogli altri, e ad osservare cotesta sacra e indispensabile uguaglianza di doveri: e quella Istituzione sarà certo da preferirsi a tutte le altre, nella quale si apre un campo maggiore all'esercizio, alla stima, all'affetto della medesima. Chi è pertanto, che non iscorga, le pubbliche Istituzioni esser di lunga mano più acconce, che le private, a ingenerare negli animi questo senso, e ad informar ne' costumi quest'abito di fraterna uguaglianza? Conciossiachè nelle mura domestiche, per lasciare da un canto le viziose condiscendenze, e i leziosi carezzamenti dell'alta e della bassa famiglia, e per tacere fors'anco gli esempj men gastigati dell'una e dell'altra; nelle mura private, io diceva, il giovine allievo fa centro a sè di tutti i riguardi,

e cresce ben presto in idea di signore: ogni piccola privazione gli sembra un sagrifizio ben grande, e per poco che voglia dare, si tiene certo di molto concedere; non ha confronti, che forestieri od esterni, e questi pure, se meno gli garbano, li ributta, chè gli parrebbe in essi di mendicare un soccorso alla domestica inopia; e la voce stessa del Precettore, quando anche sia libera e generosa, non avendo spazio e teatro per cui diffondersi, non acquista rimbombo da piombar efficace sui cuori. Tutte le quali difficoltà crescono maggiormente a danno gravissimo della buona Educazione, quanto più le famiglie sono laute, splendide, signorili; perchè al fumo, e al bagliore di tanta pompa, rado è che non si abbagli la inferma pupilla del giovinetto bramoso e inesperto. Ma nelle pubbliche Istituzioni, dove siano regolarmente composte, e da saggi e providi Magistrati sopravvegliate, la faccenda è molto diversa. Tutti gli allievi, quantunque di varia e disugual condizione, vanno a schierarsi in ordine di milizia sotto alle stesse bandiere, tutti seguono la medesima disciplina, tutti percorrono la stessa carriera; onori e premj, gastighi e pene, stimoli e freni, eccitamenti e rimbrotti, lo studio, il sollazzo, l'oratorio, la mensa, il passeggio, la stanza, tutte l'ore, tutti i momenti segnano a ciascheduno in particolare, e ad ognuno prescrivono in generale i pro-

prj doveri; nè bellezza di forme, nè antichità di prosapia, nè favore di consanguinei, nè ricchezza di fondi, nè altro che sia, ti franca, o ti scusa di obbedire alla regola, di sottostare alla legge, di servire all'ordine pubblico; tutti gli occhi sono aperti sopra di te, come i tuoi sono aperti sopra degli altri; tu non hai più diritto a ricompense, a favori, ai sollievi, di quello che s'abbiano i tuoi confratelli; la tua famiglia, la tua patria è confusa nella patria e nella famiglia de' tuoi colleghi; nè altra distinzione ti si concede, che quella del merito e della virtù.

Ed è questo, o Signori, il secondo motivo, per lo quale io reputo, che le pubbliche Istituzioni giovino assai meglio delle private ad informare il buon cittadino, la disuguaglianza dei meriti. Questa è la vera, la sola disuguaglianza, che può e deve fra gli uomini aver luogo onorato; tutte le altre disuguaglianze, che vengono d'altro principio tutte sono, comunque si vogliano prendere, usurpazioni. Ma per conoscere ed apprezzare giustamente i varj gradi del merito, duopo è che v'abbiano paragoni, da' quali si possa trarre argomento del più e del meno, dell'assoluto e del relativo. Il giovine allievo, che non è stretto a misurarsi cogli altri, si crede ben tosto gigante, e i congiunti medesimi e i precettori, nonchè altro, mancando loro questa pietra viva e pre-

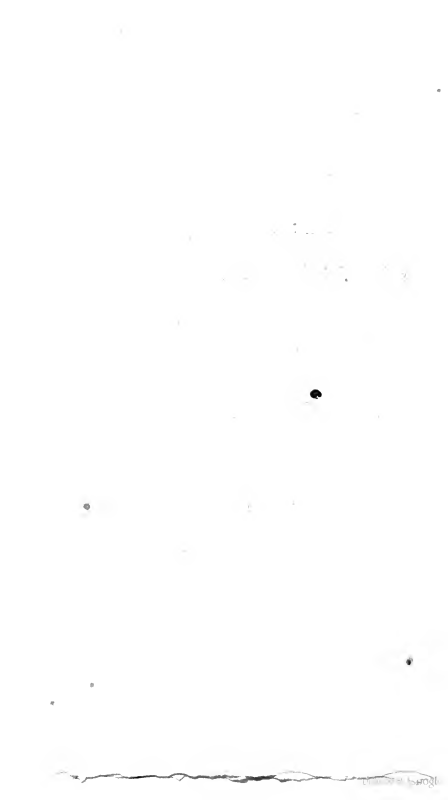
sente del paragone, si lasciano illudere facilmente dalle prime apparenze, e largheggiando di elogi e di premj, scemano alla virtù il merito, e al merito la ricompensa. Lo stesso avviene quandunque si tratti di raffrenare i viziosi diportamenti, e le scorrette abitudini dell'allievo; chè maestri e parenti sembrano fare a gara per mascherarne i difetti, e rimpiccolire le colpe del male amato giovinetto. No, ripetiamolo pure: l'uomo non si conosce mai tanto bene, quanto allora che si raffronta cogli altri; e la favola di Narciso è la storia di tutti gli uomini, che piacciono sempre a sè stessi, qualora si specchiano in sè soli. Perciò nelle pubbliche Istituzioni, dove fra i molti che sudano nell'arringo, il premio e l'onore si vuol conceduto ai soli meritevoli, e nel merito stesso i varj gradi si riconoscono con equa distribuzione di ricompense; nelle pubbliche Istituzioni, io diceva, il giovine Alunno impara ben tosto a conoscere ed a sentire per esperienza, che il solo mezzo di primeggiare fra gli altri, di acquistare la benevolenza e la stima degli uomini è il patrimonio della virtù; che le fortune e i natali, qualunque volta si manchi al proprio dovere, non sono altra cosa che abiti menzogneri, decorazioni posticce, e titoli, ardisco dire, più solenni di rimprovero, di condanna, d'infamia; che la vera nobiltà, la vera ricchezza è nell'animo, nell'ingegno, nel

cuore, non già nei palagi, o nei fondi, o nel seguito de' famigli e de' clienti: a dir breve, che mal pretendi soprastare agli altri, o distinguerti dal bifolco, dall'artigiano, dal piazzajuolo, se per altra virtù non risorgi, che per quella del volto lisciato, e della persona riccamente vestita.

Per tutte queste ed altre non poche ragioni, che troppo lungo sarebbe venir divisando, gli antichi Persiani, quand'erano in fiore di sapienza politica e di virtù militare; soggettavano i loro figliuoli a pubblica Educazione, da integerrimi e gravissimi magistrati sopravvegliata; la quale, distribuita in quattro classi, giusta il vario succedersi degli anni e degli esercizj, preparava i cittadini alla fortezza, alla giustizia, alla temperanza, e gli addestrava con pratico tirocinio all'opere della pace e della guerra. Nè per altra via mosse Licurgo a riformare i costumi della sua Lacedemone, di quella severa Lacedemone, che all'ombra di potentissime leggi crebbe assai tosto in grandezza e gloria di fatti, non pur superiori all'ordinaria fortuna delle nazioni, ma superiori alle forze ordinarie della natura. E così l'altre genti, che si levarono a fama di civiltà e di valore, tutte, qual più, qual meno, rivolsero i mezzi delle pubbliche providenze a mantenere e a promovere i varj istituti di educazione.

È dunque uffizio de' saggi e bene ordinati Governi, tenere lo sguardo aperto e stesa la mano su tutti que' luoghi, che alla scientifica e morale istituzione de' cittadini sogliono consacrarsi; anzi è primo e supremo interesse della Nazione, che tutte le ordinazioni di questa fatta sieno vegliate, protette, sostenute, e dirò meglio, guidate e condotte dalla pubblica Autorità; la quale ne volga i metodi all'unità centrale del pubblico bene, e i metodi stessi avvalori con forza di legge. Così fia tolto il sospetto, nonchè allontanata la tema degli arbitrj, delle irregolarità, degli abusi, di tutte, a dir corto, le private passioni; e il lustro, il decoro e l'esistenza medesima delle provide Istituzioni sarà perpetuamente e orrevolmente assicurata.

Giovani studiosi! Uditori ornatissimi! La sorte di questo luogo è nelle mani di un generoso e illuminato Monarca, da cui ricevemmo testè il bell'Olivo di Pace, sicuro pegno alla nostra ed alla comune felicità. Che se la buona Educazione dei cittadini è il primo voto di FRANCESCO, noi non possiamo, che aprir tutto l'animo alle più belle speranze, e andare incontro al suo nome gridando: *O et praesidium et decus.*

DELLE LODI
DI
GIOVANNI BELZONI
ORAZIONE
DETTA
nella gran sala della Ragione
in Padova
IL GIORNO 3 LUGLIO 1827

Sebbene la frequenza e la luce del vostro aspetto mi torni sempre giocondissima, e amplissimo il campo e onoratissima la condizione di quell' uomo reputare si debba, il quale a tenervi solenne ragionamento infra gli altri è scelto ed inalzato; nondimeno la festività di questo giorno è tale, e la maestà e lo splendore di questo luogo è tanto, che d' insolita commozione il mio animo assale, e tutto di riverenza insieme e maraviglia lo comprende. Perchè se io volgo lo sguardo intorno a questa insigne Basilica, sacrario un tempo della pubblica sapienza, e delle patrie ragioni presidio e rocca; s'io m'affisso in queste mura, teatro di virtù, scuola di emulazione, premio del valore; se questa mole io considero, testimonio nobilissimo della italiana grandezza e della padovana felicità; come mai potrà farsi che, a tanta altezza di oggetti, il mio dire, o Signori, a bella prova risponda? Dall' altra parte s'io pongo mente alle illustri fatiche e a' trovamenti gloriosi del nostro egregio BELZONI, di quel ma-

gnanimo e pro' viaggiatore, di quel benemerito ed amoroso cittadino, alla cui onoranza questo giorno e questa pompa è consecrata, e a cui debbo rendere in nome della patria immortali azioni di grazie; io temo assai che no la mia lingua in quegli arditi suoi voli seguitare nol possa. Veggo, ben veggo i fiumi e i laghi che m'è d' uopo trascorrere; le voragini e le cataratte che superare m'è forza; le foreste e i deserti a'quali mettermi dentro; le immense piramidi a cui poggiare sull'altitudine, e nell'intime viscere penetrare; le regioni sepolcrali di cui tentare i recessi, gli avvolgimenti, le uscite; che massi enormi da smovere, e via tradurre; che reliquie preziose da porre in serbo; che argomenti, che studii, e quali e quanti da stancare le prove dell'artista, le ricerche dello storico, le meditazioni del filosofo, l'imaginazione del poeta; che destrezza, che forza a vincere la ferocia di que' barbari, ed a cessare l'invidia di quegli Europei che, nelle loro insidiose persecuzioni più feroci dei barbari stessi, alle nostre imprese contrasteranno. Senonchè lo stesso BELZONI, di cui presente ammiriamo la effigie da patrio scarpello maestrevolmente ritratta, egli stesso nell'arduo cimento mi riconforta, mi affida. E già mi pare che suonino dalle sue labbra quelle animose parole: *Nil desperandum Teucro Duce et auspice Teucro.* Oltre a che, la vostra be-

nivoglienza, o Signori, da me tante volte a mio grandissimo onore sperimentata, e in questa occasione medesima, che vostro interprete mi chiamaste, con nuovo pegno di generosa indulgenza confermata, non soffre ch' io mi lasci cadere dell'animo, e dalla novità e grandezza così del luogo che dell' argomento sbigottire. Perchè levato l' ingegno a sì fausti auspicii, e dimentico quasi della mia tenuità, io prendo augurato cominciamento.

Se nella provida dispensazione de' suoi doni fosse posta a natura siffatta legge che, secondo la nobiltà delle stirpi, dovesse allargare la mano, e verso quelli, che da più lunga e riverita successione di avi discendono, mostrarsi anche più liberale; noi non avremmo a festeggiare in questo giorno la memoria e ad onorar la virtù dell' egregio Belzoni. Perch' egli nato in basso loco tra noi, e, cresciuto nella oscurità di un' umile condizione, appena in tutti quegli anni che l' umana adolescenza misurano, die' segno di sè. Ma quindi passato a Roma, donde per avventura originavano i suoi, e fermata ivi per alcun tempo la stanza, come pose l'occhio alle stupende antichità, che quella Reina dell' universo in ogni parte racchiude, sentì dall' intimo petto alzarsi una voce, quella voce che tutte le grandi e generose anime sentono, la vocazione della natura ad illustri cose. Drizzò pertanto lo ingegno a meccanici studii,

siccome a strumentali soccorsi di tutte l'arti: quindi si volse a leggere e a meditare le romane cose, a spiare cogli occhi proprii ed a toccare con le sue mani i ruderi venerandi di quella classica terra, a comporne disegni, abbozzi, memorie, a interrogarne i tempi, i luoghi, le condizioni; e, già fatto colla imaginazione antico, nelle sole antichità spaziava col pensiero, e in quelle poneva ogni suo diletto. Giova dirlo, o Signori: lo studio delle anime ispirate da natura, e a qualche gran termine potentemente incitate, non è mica quel trito di giorni e d'ore compartimento, per cui le menti vulgari dalla scuola al campo, dal gabinetto al teatro passano a vicenda, tranquille del resto e pacate in ogni loro esercizio; ma quello è una sete, un ardore, un aculeo, uno sprone che tutti accende gli spiriti, e tale vi mette un'inquietudine in tutte le facoltà, che null'altro si vede o si sente fuorchè l'oggetto de' nostri amori; questo se movi o se stai, accompagnato o solo, nel silenzio o nel tumulto, nella veglia o nel sogno, questo per ogni guisa d'imagini e di fantasmi ti persegue, ti circonda, t'investe, sicchè per modo mirabile t'immedesimi in esso e ti confondi. Nè per altra via non giungono i Poeti, siccome a dire i Capitani dell'arti belle, a creare l'utilità e la dolcezza dei loro componimenti. Quindi è che i presidii delle comuni educazioni tornano, io

credo, necessarii a quell'anime di mezzana levatura, che nella mediocrità dei desiderii e degli acquisti si stanno paghe e contente. Senza ciò rimarrebbero al tutto digiune d'ogni buon pascolo di dottrina, e, grave peso degli altri e di sè, cadrebbero in una misera stupidezza. Ma l'anime da natura privilegiate non hanno forse mestieri, e sdegnano bene spesso que' metodici soccorsi; perch'elle travarcano i mezzi, si lanciano di tratto ai confini, nelle più forti difficoltà ingagliardiscono, e di sè stesse maggiori si fanno. E tale il BELZONI si dimostrò; chè non ad altri fu debitore della propria educazione, non ad altri che a sè medesimo.

Di Roma, istrutto nell'arti che detto abbiamo, e voglioso di porre la mano e l'ingegno a nobili prove, si condusse in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Olanda, e quindi scese in Inghilterra, siccome luogo a cui fanno scala i commercii di tutte le genti, e donde a sua voglia potuto avrebbe spiegar le vele a qualunque contrada, o parte di mondo, fosse venuta in acconcio a' suoi desiderii. Perch'ei volgeva nell'animo di aprirsi con viaggi eruditi e con difficili imprese una strada solenne alla gloria. E infatti era cosa da lui: chè, a tacere i pregi dello ingegno, l'eccelsa procerità della persona, e le quadrate spalle, e la forza del braccio, e l'agilità del fianco e del piede, e l'animo per valore e per coraggio a quelle doti

rispondente, lo rendevano atto a sostenere i disagi, le fatiche e i pericoli d'una lunga e varia peregrinazione; laddove noi con quella gracilità e delicatezza di complessione, che sogliamo accarezzare più forse che non è d'uopo, noi siamo altresì confinati a brevissimo termine d'uomini e di paesi. Adunque sarpò da Plimouth, e prese l'alto verso l'Egitto, chè l'animo di venture presago, quali che fossero, a quella terra famosa, il cui suono rimbomba da tanti secoli venerato, lo sospingeva.

L'Egitto, se non è la prima di tutte, certo è l'antichissima culla delle arti e delle scienze, che tragittarono appresso in Grecia, e di Grecia in Italia vennero, e d'Italia si propagarono a tutto il mondo. E la remotissima antichità delle opere Egiziane la grida, non ch'altro, così la rozzezza come la vastità dei loro monumenti. Poichè nell'arti del disegno, come nell'arte della parola, i primi coltivatori a grandezza di forme più che ad eleganza mirarono; la quale eleganza i posteri, meno entusiasti e più culti, ebbero in sommo pregio d'ogni lavoro. E come ne'primi favellatori, per la potenza non contrastata de'sensi e della imaginazione, ruppero audaci le figure, e i suoni scoppiarono forti ad esprimere i varii affetti dell'animo gagliardamente percosso; medesimamente, io penso, di que'primi Egiziani addivenne, i quali alzarono moli, che alla più

tarda posterità sono prodigii. Quelle menti vergini ancora, e calde quasi di gioventù, ricevevano profonde le impressioni della natura, che noi, da mille e mille guise di sociali agitazioni distratti, appena sentiamo; e quindi pure nell' imitarla s' accostavano più d' appresso, che noi non facciamo, alla sua grandezza. Alle quali disposizioni l' ardore stesso del clima, ad infiammare le fantasie potentissimo, e la forza delle regie dominazioni, a condurre magnifici imprendimenti efficacissima, doveano mirabilmente concorrere e quelle ajutare. Così nell' Asia gli antichi Babilonesi, così nell' estremo Indostan quelle vecchie nazioni aver levato edifizii, a petto de' quali tutte le nostre grandezze diventano quasi puerilità. E certo chi mette il piede in Egitto, e lungo le rive di quel fiume benefico e misterioso inoltra i passi, e corre quell' ampia vallata che due ordini di montagne serrano ai lati, e per un canto dal rosso mare, per l' altro dividono dal deserto; forza è che mirando qua e là piramidi enormi, obelischi sublimi, le rupi non ch' altro smosse dalle lor sedi, o sviscerate negl' intimi loro seni, e dove foggiate a scarpello, dove a pennello storiate; e mirando appresso ruine di templi, di palagi, di torri, che la nuda campagna ingombrano per gran tratti, e foreste d' archi e di colonne o rovesciate od infrante, e sotto alla ghiaja de' torrenti mezzo sepolte, e nobi-

lissimi simulacri del capo scemi, o delle braccia monchi, ed ogni maniera di eletti marmi, e di pregiati lavori dissipata e confusa; forza è che rimanga attonito e stupefatto così dell'antica magnificenza, come della presente salvatichezza. Tale e tanta nazione fu l'Egiziana in antico; nazione per fatti di guerra, per istituti politici, per cerimonie di religione celebratissima; ed ora, oh! infamia d'Europa! il Musulmano ignavo e l'Arabo ladrone calpestano in atto di vilipendio quelle auguste ruine, e il Dromedario e il Cammello vi fanno presepe. Così per ingrata dei tempi vicenda, cadono le città, cadono i regni, e, dove prima sorgeano le moli del fasto e l'arti della potenza, germogliano i rovi e spuntano le carici. Pareva che gli Egiziani fabbricassero a eternità; e nondimeno quel popolo, tranne i pochi e dubbiosi resti de' Copti, dalla faccia del mondo scomparve, e la lingua e la scrittura egiziana in quel vasto naufragio perirono.

Alla vista di que' monumenti non è a dire che folla di affetti, che impeto d'entusiasmi facessero forza nell'animo del BELZONI; se noi divisi per molto mare da quelle contrade, e costumati ad altre bellezze, per udita soltanto commovono a maraviglia. Vero è che a bella prima si diede ad opere meccanico-idrauliche in servigio di quel Bascià; ma ben tosto l'amore delle scoperte e il gusto dell'arti antiche lo

richiamarono tutto a sè. Due volte l'Egitto e la Nubia percorse: interrogava ogni sasso, in ogni canto frugava. Tra le reggie e i sepolcri, sulle nude montagne e nelle valli arenose, alle rive del Nilo e sulle spiaggie del lago, nell'immenso deserto e nelle gole dell'Eritreo, fra cento guise di ostacoli e di perigli, viaggiatore privato, e con mezzi soltanto privati, scoperse, adunò, trasportò, e ritrasse in carta dal vero, e figurò con espressa imitazione gli esempii di tali e tante e sì mirabili rarità, che a noverarle il tempo verrebbe meno; ed altre adornano in copia il Gabinetto Britannico, altre i Musei più famosi di Europa, e una parte elettissima, come attestano queste grandi sculture che abbiamo dinanzi agli occhi, noi pure ne possediamo. Ma qui troppo vasto è il campo che all'orazione si apre, chi tutti volesse descrivere a mano a mano i trovamenti gloriosi del nostro BELZONI. Ristringerommi pertanto a quattro fatti più luminosi; al Busto colossale di Memnone in Inghilterra trasportato; al reale Sepolcro di Psammetico discoperto; alla seconda Piramide aperta, ed alla Città di Berenice per lui rivelata. Degnate, o Signori, di rinnovarmi la grazia della vostra attenzione, che io, seguendo le tracce medesime del BELZONI segnate ne' suoi viaggi, prenderò fra le molte a ricordare le cose più meritevoli d'essere alla vostra ammirazione commendate.

Le rovine di Tebe, della magna città dalle cento porte, offrono agli sguardi del viaggiatore un ammasso d'architetture e di sculture così sterminato, e nella loro devastazione medesima così stupendo, che quella diresti essere stata una città di Giganti. La presente solitudine interrotta pure da qualche tenda o capanna di Arabo, e dall'onagro del deserto passeggiata, aggiugne non so qual religione alla maestà del luogo, altra volta per moltitudine innumerevole di abitatori frequente e solenne. In mezzo a tali ruine surgono avanzi di un enorme edifizio che si reputa a Memnone consacrato. Due figure tragrandi, e, poco men ch'io non dissi, due fianchi di rupe effigiati, maggioreggiano davanti a quel Tempio; e tra le figure e il Tempio giacea rovesciato, e fra le sabbie tenaci mezzo sepolto il Busto colossale di Memnone, o di Sesostri, o di Osimandia, o di Famenope, o d'altro Re dell'Egitto, chè in ciò le opinioni degli eruditi sono diverse; certo di un qualche Nume od Eroe tenuto dagli Egiziani in grandissima riverenza; chè altrimenti non avrebbero trasportato dalle balze di Assuano alle pianure di Tebe un tanto masso di granito più malagevole ad essere smosso, che non è la colonna di Pompeo in Alessandria. Tal Colosso nella doppia composizione di quel bigio e rossastro granito, mirabile opera di natura, e per bellezza di forme nella vasta

grandiosità delle sue proporzioni, miracolo di eccellenza, da null'altro di que' scarpelli arrivato nè prima, nè poi, tal Colosso, io diceva, era stato altre volte, e dalla forza medesima de' Francesi conquistatori, tentato; a niuno tuttavia bastata era o la lena, o la industria di volgerlo pure, e tramutarlo di sito. Al Belzoni fu riservata la impresa. Ed egli (quantunque scarso di meccanici argomenti, chè la natura del luogo ricusava i soccorsi più necessarii, e mal provveduto d'arabi operai, che la turca venalità gli frapponeva continuo storpii ed inciampi) osò nondimeno e potè nel brevissimo giro di pochi giorni; chè la imminente allagazione del Nilo sì lo stringeva, fra mezzo alle sabbie e alle mote d'un suolo disuguale ed instabile, potè, novello Archimede, condurre a riva, e senza sconcio veruno collocar sulla nave quel Busto, che ora forma l'ammirazione, e, quasi dissi, il trionfo dell'Inghilterra. Dacchè la superbia de' Cesari tradusse a Roma quell'alte moli che, dalla ingiuria de' tempi abbattute, furono poi sollevate ad abbellire le fontane e le piazze dell'eterna Metropoli, niun altro monumento, io credo, che a quello di Memnone equiparare si possa, niun altro valicò i nostri mari; ed io crederò volentieri che l'onde medesime, già da molti e molti anni al Britannico scettro obbedienti,

si appianassero; liete di agevolare il cammino alla nave di un tanto tesoro apportatrice.

Gran prova fu questa che diede il Belzoni del suo valore nell'arti meccaniche, e questa non pertanto è la meno illustre delle sue imprese nell'acquisto dell'Egizie antichità. Perchè, trovandosi in mezzo alle ruine di quei luoghi famosi, acquistata di mano in mano più sottile perizia e più certa pratica delle loro condizioni, e avvezzo, direi quasi, a braccare i più riposti tesori dell'arti antiche, e farsi rispettare da quelle belve e umane e ferine (tal fiata uscitogli appresso un tigre, e squadratolo come per maraviglia non fu oso pure toccargli lembo di veste), diseppellì niente meno che diciotto statue di Numi od Eroi, parecchie Sfingi a testa di leone, ed altri pezzi di materia e di lavoro stimabilissimi trasse in luce; aperse vestiboli e santuarii magnifici per cumulato ingombro di secolari devastazioni sprofondati, e incogniti ad ogni altro viaggiatore; latissime fondamenta di altre sublimi e reali strutture discoverse; penetrò con fermo animo e volto sicuro a sepolcrali caverne nel vivo sasso incavate delle montagne, e mummie d'uomini e d'animali ne riportò, e con quelle papiri e smeraldi e idoletti e vasi ed altre dotte e singolari curiosità raccolse; per tutte le quali cose potè correggere i vecchi racconti di Erodoto,

notare i varii processi del disegnare, dello scolpire, del pingere, del vernicare appresso quel popolo, distinguere esattamente le tombe dei principi, de' magnati e de' plebei, le spoglie de' sacerdoti e de' laici, le casse, i lini e gli ornamenti e gli emblemi dell'une e dell'altre.

Ma quale e quanta non fu l'ebbrezza della sua gioia allorchè, forzati gli scavamenti nella vallèa di Beban el Malouch sotto al letto medesimo d'un torrente ed all'altezza di molti e molti piedi, trovò l'ingresso ad una tomba reale, la tomba di Psammetico o di Necao? Quello fu il giorno più fortunato della sua vita, così narra egli stesso, il giorno che d'ogni cura e d'ogni travaglio per lui sofferto larghissimamente lo meritò; fortunato dì, nel quale, primo di tutti i viventi, mise il piede nella più vasta e nella più bella delle antichissime catacombe Egiziane; monumento di già perduto nella oblivione di tutte le storie, e nondimeno il solo fra tanti che vie via si sono scoperti, il solo per la interezza e conservazione delle sue parti intatto e fresco per modo che sembrava ridotto poc'anzi a compimento. Nè vi crediate, o Signori, che questa gran tomba a imagine delle nostre, per quantunque magnifiche e principesche, foggiata sia. Quest'è, non so bene s'io debba dirmi una chiostra, od una reggia sotterranea, nel profondo masso intagliata alle radici d'una montagna.

Un corridojo ben lungo ad una scala conduce non meno breve, la quale discende al basso, e mette a un altro corridojo simile al primo, il quale è interrotto da un pozzo ben largo e cupo a ricevere, come sembra, per lo pendìo de' corridoi ed a smaltire le acque che stillando potessero repere nella caverna. Valicato con argomenti di grosse travi quel cieco vano, s' incontra una porta che guida ad una sala da quattro pilastri sopportata, la quale il BELZONI, per ciò che appresso di questa ed altre udirete, *Anticamera* nominò. Perciocchè all'estremità di questa sala, e in faccia direttamente all' ingresso pur or mentovato, eccoti un' altra porta, donde per tre gradi si fa passaggio ad altra sala di due pilastri armata, che il valoroso discopritore chiamò dei *Disegni*. E appresso un' altra grande scaléa per ben diciotto scaglioni divisa, a un altro androne pur grande ti mena, il quale riesce in una scala più breve, e questa del pari in altro luogo men ampio, ma per ingegni di pennello e di scarpello così stupendo, che il BELZONI intitolava la sala delle *Bellezze*. E in seguito a questa piccola sala un' altra maggiore sen' apre, da due ordini di pilastri fiancheggiata, e detta perciò dei *Colonnati;* ai due canti della quale, due stanze l' una ricontro all'altra s' internano, la camera d' *Isi* e la camera dei *Misteri*. E sul confine di questa gran sala, dove batte nel

giusto mezzo il filo de' colonnati, divisa soltanto per un sogliare, altra sala a testuggine per lungo spazio cammina, e nel suo lato a destra una rozza stanza nasconde d'ogni fregio nuda, e nel suo lato a sinistra un'altra stanza raccoglie bella e compiuta, la quale su due pilastri si regge, e che, per essere stata probabilmente agli apparati delle funebri cerimonie destinata, il Belzoni chiamò degli *Apparecchi*. Rinfrancate la lena, o Signori, che già siamo presso alla meta. Di rimpetto alla sala dei colonnati spalancasi una gran porta che dà in un Salone da quattro grossi pilastri soffulto, e dal Belzoni col nome d'*Api* distinto; nel bel mezzo del quale si leva un Sarcofago d'alabastro orientale finissimo, lucidissimo, tutto intorno di emblemi e di figure minutissime intagliato, dov'erano poste le spoglie del Re, o dell'Eroe; ad onoranza del quale tutto il grande e prodigioso lavoro di quella tomba fu consacrato. Ma le parole, o Signori, non bastano a metter sott'occhio le ineffabili maraviglie di un tanto discoprimento. Conciossiachè le pareti e le volte de' corridori, delle sale, delle stanze e delle scalée, tutte sono, quali d'intagli o di pitture, e d'altri ornamenti per ogni guisa distinte; e la bellezza degli uni e dell'altre va via crescendo di mano in mano che più t'innoltri nella caverna, siccome per le varie denominazioni di que' luoghi s'è potuto argo-

mentare; e rappresentano apoteosi di Re, militari trionfi, processioni funerali, ed altre feste e cerimonie di quella terra; ed oltracciò Numi ed Eroi, quale in persona, quale in emblema co' proprii simboli e caratteri, ed animali, e piante, e segni zodiacali, e d'ogni fatta geroglifici; monumento non saprei dirmi se di gratitudine o di adulazione ad ogni nostro concetto superiore. Nè ciò non basta; chè sotto al prezioso Sarcofago incomincia una scala, ed essa fa luogo ad altro passaggio sotterraneo per forse trecento piedi corrente, il quale taglia la montagna, e doveva riescire probabilmente all'aperto dell'aria e del sole. Ma questa uscita dallo scarico immenso di vecchie ruine, sia stato caso o fatto degli uomini, acciecata rimase; siccome altresì l'ingresso all'anticamera di là del pozzo smaltitojo murato era in antico ad occultare e a custodire le spoglie mortali di quel Potente. Io mi reco a pensare ed imagino, o Signori, che allora quando il BELZONI penetrò nella sacra caverna, e, alzate le fiaccole rischiaratrici, andò spiando que' luoghi segreti, e rompendo i cupi silenzii di quelle morte regioni, le tacite ombre de' trapassati si riscuotessero forse dal lungo sonno che per secoli e secoli aveano dormito, e, rizzandosi lungo il muro attonite e confuse dell'insolito ardimento, si guatassero in viso le une le altre, sperando quasi, o temendo di essere a nuova

vita richiamate. Se non che altra voltà, e certo in tempi da noi remotissimi, alcun piede profano da sacra fame dell'oro trascinato que' profondi penetrali fu oso turbare; e sen addiede il Belzoni alla rotta muraglia, che l'uno dall' altro dovea dividere i corridoi, e le sale e le stanze addietro poste suggellare; e ne fu certo alla vista del magno Sarcofago scoperchiato, e d'altre anticaglie qua e là gittate sul pavimento. Ma spentasi di quel fatto ogni memoria, e chiusa la bocca dell'antro per le sabbie altissime, che i torrenti vi aveano traripato, al Belzoni rimane intero il vanto di primo discopritore, e la scoperta è tale, che l'altre tombe da' viaggiatori aperte e visitate non sono a petto di questa, sì per lavori di arte, sì per mirabili altre curiosità, che piccoli e scarsi ritrovamenti.

La religione dei sepolcri fu onorata sempre da tutte genti; dove con opere macchinose di sculti marmi, dove con dipinte urne, con monete, con gemme, con aurei monili, e recise chiome, e libagioni ed olocausti, e mesti cipressi e lampane vigilanti, ed altri riti di funerale pietà, dolce conforto alle perdite de' cari nostri, e dolce speranza di altra sorte migliore. Pure tra quanti furono e sono i popoli della terra, gli Egiziani in questo uffizio di religione entrarono innanzi a tutti gli altri, sì nel conservare con balsami incorruttibili le spoglie

mortali de' loro defunti, come altresì nel collocarle in luoghi, secondo la dignità delle persone, dove più dove meno, per vastità di moli e magistero d'arti sontuosi e stupendi. Sebbene lo stupore di che siamo presi alla vista di tali opere, non di rado è vinto dal grave pensiero che tanto spendio per inalzare magnifiche solitudini agli ultimi resti del nostro nulla afflisse d'insopportabili carichi provincie e regni, e fu l' angoscia e lo schianto di molte generazioni. Tra le quali opere mi basti rammentare quell' ultima prova dell' umano ardimento, quelle masse grandiose che all' urto di tanti secoli, e al ferro e al fuoco di tanti barbari tennero fronte; quelle opere che sublimi ed immote al paro dell' alpi arrestano il guardo, ed empiono l' animo del viaggiatore, le famose Piramidi: la seconda delle quali, per antichissime tradizioni solida tutta e inaccessibile reputata, ed a vanissime congetture di eruditi archeologi fatta bersaglio; ora per la mercè di un uomo di Euganea, sappiamo certo essere stata sepolcro d'un Re d'Egitto. Perchè il Belzoni a dura forza di mano e d'ingegno, il solo Belzoni scoperse la via da tant' altri per lo addietro, e più recentemente, da sforzi congiunti di varie nazioni studiata e ricerca invano la via di mettersi dentro a quella gran mole e trarne i depositi d' antichissimi Principi, e reliquie altre preziose, con le quali so-

levano accompagnarsi le spoglie di que' Monarchi. Egli alla testa di ottanta arabi dopo ben trenta giorni di assiduo lavoro, e dopo avere tentato indarno un adito menzognero, e poco meno che micidiale per crollamenti e sfasciumi enormi, ripetute le scrutazioni più sagaci, ed avvenutosi finalmente nel giusto ingresso, penetrò alla Piramide, e nella Camera centrale intagliata nel masso, di pitture storiata, e d'ignoti caratteri segnata le pareti, trovò locato a fior di terra un grande Sarcofago di granito, e, girando e spiando all' intorno, trovò passaggi ed altre stanze minori, e un pozzo profondo, e tutte quest'opere similmente nel duro macigno incavate. Ma chi il crederebbe? Questa stessa Piramide ne'primi tempi delle Ottomane devastazioni fu certo dissuggellata. Un' araba scritta nell' interno di essa testifica il fatto, e le sconvolte lastre del Sarcofago, e gli ossami sparsi qua e là per la buja stanza lo gridarono tosto al BELZONI. Appresso fu chiusa di bel nuovo, e sotto una montagna di ruinosi petrami il violato ingresso per ben mille anni restò inabissato.

Che direte ora d'un' altra scoperta per lui fatta, della celebre un tempo, e contrastata poscia dai Geografi più accreditati, Città reale di Berenice? Visitata, siccome ho detto, per ben due volte la Nubia, e quivi restituito a luce il magnifico Tempio d'Ypsamboul, che

vale a dire una montagna di granito incavata, sculta e foggiata ad uso di tempio, ed altre non meno pregevoli rarità in quel regno medesimo disotterrate; fattosi in carovana con altri animosi compagni si cacciò attraverso quell' alta catena di rupi che la vallata del Nilo dividono dall'Eritreo; e superate quell'orride balze, e valicati que' tetri deserti, e tollerati disagi e stenti incredibili fino a mancare di struggimento, e a mettere qualche volta, per le ostili incursioni di quei selvaggi, la vita medesima a ripentaglio, diè finalmente in sulle spiaggie del rosso mare. E quivi, mirabile cosa a ridirsi! veduti gli vennero i superbi avanzi di una regia Città, le strade, le case, le piazze, un Tempio egiziano, egiziane sculture, e un porto bellissimo, e quale appunto ci fu descritto da Erodoto e da Plinio; per tutte le quali testimonianze fu assicurato quella e non altra dover essere stata la gloriosa Metropoli Berenicea, il ridotto illustre di tutti i commercii del golfo Arabico. Corresse pertanto il Crillaud e il Danville; l'uno che avea scambiato quella città con una villa in fra terra posta; e l'altro che ne l'avea collocata più presso al mezzogiorno. Con qual'animo crediamo noi, o Signori, che avrà passeggiate il BELZONI quelle contrade? Mute le vie, deserte le piazze, diroccati gli edifizii, da per tutto vastità, solitudine. Eppure a quel porto ve-

leggiavano un tempo le navi cariche dei tesori dell' India; a quella reggia venivano popoli tributarii; e la bellissima Reina dettava leggi e accoglieva le adorazioni de' supplicanti. *Hic Troja fuit*. Ma egli partiva di Egitto, e l'Egitto ad ogni passo ripete al viaggiatore la stessa lezione.

Per queste ed altre scoperte (ch' io mi sono tenuto, siccome a principio dell' orazione proposi, alle maggiori soltanto) il nome del BELZONI levossi a gran fama, e la invidia degli emoli si concitò. Alcuni Francesi (ch' io non mi sento di oltraggiare per essi la intera Nazione) orgogliosi a trombare i meriti proprii, e ingiusti non meno ad arrogarsi gli altrui, gli suscitarono contro avversità, distrette, pericoli; sicchè il Magnanimo prese consiglio di lasciar quella terra che pur gli era campo di tanta gloria. Partì l'intrepido Uomo, e, date le spalle all' iniquo destino che il perseguiva, in seno alla patria carissima si ridusse, ove gustate alcun tempo le delizie de' cuori onesti, e le sincere gratulazioni de' suoi concittadini amorevolmente accolte, ritornò in Inghilterra, ed ivi la Storia de' suoi viaggi, e tutto che vide, sostenne, scoperse, con ingenuo, modesto e insieme libero animo divulgò. Meditava inoltre di farsi dentro nel cuore dell' Africa, seguendo il corso del Nigro fiume, e rivelarne gli arcani di quella parte di mondo, che più

dell'altre a noi prossima, e più dell'altre nondimeno per la natura salvatica e fera degli abitanti, per la scarsità di fiumi navigabili, per le coste ripide e importuose, per la vastità dei deserti, per gl'insopportabili ardori del clima a noi sconosciuta rimane; e già, posto piede sulla ripa occidentale, era presso a tentare l'iguota contrada, allorchè d'improvviso la morte .... ma che favello, o Signori? La immortalità lo prese con seco, e, avvolto in un manto di luce, gli pose in capo corona di gloria.

Nè io le virtù domestiche e patrie di questo Prode mi tacerò, che in lui tanto più sono degne di stima, quantochè per le rimote distanze de' luoghi a' quali si condusse, per la barbarie de' popoli, tra cui gli avvenne di far dimora, per le fatiche e le avversità che l'animo e il corpo gli travagliarono, e per la gloria fors' anche onde egli divenne chiaro ed illustre appresso tutte le genti, gli affetti più dolci del cuore sogliono illanguidire e spegnersi a poco a poco. Ma egli pietoso figliuolo, marito amoroso, cittadino riconoscente, alla madre, alla moglie, alla patria diè pegni dell'animo suo nobilissimi, generosi; alla patria facendole dono di preziosi monumenti, e confermandole a voce e in iscritto, presente e lontano i sentimenti leali della sua devozione; alla madre confortandola tratto tratto co' suoi caratteri, giovandola di soccorsi, e dopo vent' anni di

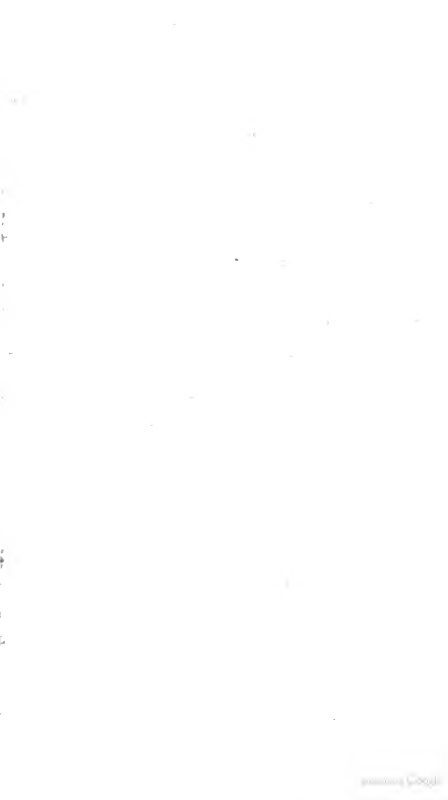
gloriosa peregrinazione tornandole in braccio; alla moglie ricevendola seco a compagna nei viaggi più disastrosi, onorandola sempre come parte di sè la più cara, e coll' ultimo spirito sulle labbra pronunziando il suo nome.

Così giacque il BELZONI, dalla voracità di un clima cocente, riarso le viscere, e consumato. E nondimeno fortunato ch'ebbe da' suoi compagni l'ultimo vale, e sepoltura confortata di pianto! O truce Africa, o terra inospitale, terra d'umani olocausti non sazia mai, di quante morti non sono infami i tuoi liti, le tue solitudini, le tue rupi? E tu pure, mio dolce amico, e generoso fautore de' studii miei, tu d'ogni arte perito, e delle naturali scienze nobilissimo incremento, o *Giovan Batista Brocchi*, tu pure cadesti appresso vittima di quel cielo avverso e di quel suolo nefando! E forse quell' ossa onorate che doveano posare in patria, riverito segno di bella emulazione, forse quell' ossa il vento del deserto fra l' aride sabbie disperde e confonde. Sebbene, a che sto io lamentando irreparabili jatture? La memoria d' illustri fatti non teme oltraggio di tempi, non che di luoghi. Che fai pertanto, che pensi, o Bassano? Vedi esempio solenne che la vicina Euganea ti porge! Vedi monumento di grata riconoscenza che al suo BELZONI inalza! Di bell' onore si mostra degno chi onora i maestri della Sapienza, i generosi campioni della Virtù.

ESORDIO

RECITATO

NEL DUOMO DI BASSANO

l' Anno 1828

Bellissima cosa è amore di patria. A cotesto nome le più care affezioni di famiglia, i legami più sacri di società, i benefizii della educazione, i commercii delle amicizie, le pratiche della fortuna, tanti diletti e tanti affanni della vita, e l' aria siccome fù detto, l' acqua, il terreno e le mura non ch' altro e i sassi che furon al nostro crescere e conversare adjutori quasi e compagni, tutto desta nell' intimo animo rimembranze, immagini, sentimenti, che di rara dolcezza lo toccano, e lo commovono. Quindi è, che ogni bennato e gentile spirito, se lontananza da' proprii focolari ne lo diparta a quelli sospira, tornando alle sedi native bagna l' occhio di tenerezza, e allarga il cuore di consolazione, e vicino e lontano d' onorare la patria, come gli è dato, e renderle un qualche merito si affatica si studia, e dov' altro non possa, confortasi almeno col desiderio del suo migliore. Il perchè voi stessi fate ragione, quale essere debba il mio sentimento nel primo affacciarmi da questo luogo a voi, co' quali favore di cielo benigno mi sortiva comune la culla, le prime aure comuni, e a quali per

voto di patria benevolenza chiamato, se altro pur non m' avvenga, di tanto almeno sarò consolato, che potrete dall' obbedienza mia pigliare argomento d' animo grato e affettuoso. Nè voglio dissimulare, e nè debbo tacervi, che io per varie vicende tenuto lontano da questa bella e cara contrada, io nudriva in cuore il tacito desiderio, che un qualche destro mi fosse porto da rendervi presente alcuna testimonianza di amore e di gratitudine; la quale occasione, poichè voi medesimi ad offerirmela siete discesi, ed io ve ne so grado, non altrimenti che di benefizio, e questo userò, come io sappia il meglio, persuaso assai, che dove lo ingegno mi venga meno, accoglierete generosi la buona volontà. Che sacro, solenne è il parlamento al quale mi veggo tratto, frequentissima e fioritissima la corona degli uditori che mi circonda, nè io sono tanto di sperienza e di autorità, ch'io debba promettermi di satisfare, con quella pienezza che il debito porterebbe, alla vostra espettazione. Senonchè rileggendo in tanti volti sembianze note ed amiche, e dallo stesso raccoglimento de' vostri atti la cortese disposizione degli animi argomentando, io piglio conforto, ed implorato il soccorso di quello Spirito santificatore, nel cui nome e per la cui virtude in questo tempio medesimo io fui altra volta rigenerato all' acque di redenzione, prenderò a toccare due punti . . . .

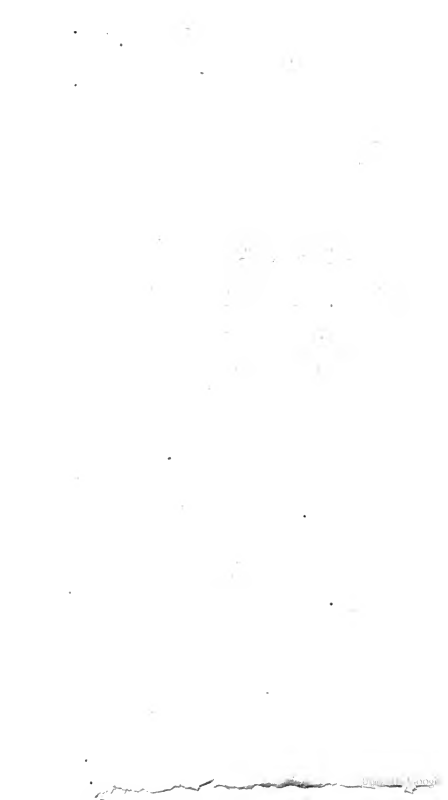
ELOGIO

DI IACOPO DA PONTE

DETTO

nell' I. e R. Accademia

DI BELLE ARTI

in Venezia

Nel farmi da questo luogo a recitare l'encomio di Jacopo da Ponte, detto il Bassano, due gravi considerazioni mi tengono l'animo in suspizione e in timore. Viennmi sospetto non altri per avventura si rechi a disgrado, ch'io m'abbia tolto a commendare un Artista, se degno per molti rispetti di bella lode, non forse, a giudizio di alcuni scortesi, meritevole assai della luce e della celebrità di questa dotta Adunanza; e temo dall'altra parte, non il mio stile, di grazie povero e mal ajutato dall'indole del soggetto, anzi rimessa che sollevata, risponda meno al mio desiderio ed alla vostra espettazione. Ma voi, che alla molta dottrina dello ingegno altrettanta dell'animo gentilezza solete accoppiare, vorrete, io spero, essermi generosi di bel perdono, se fra tanti artisti, di cui va superba la nostra Italia, e in particolare si fregia la vostra città, dolcissimo amore di patria mi ha condotto a parlarvi del Bassano; le opere del quale, avvegnachè meno sublimi per la invenzione, e meno grandiosa-

mente storiate che quelle di altri pittori; non per tanto di sì bei lumi e di sì care ed amabili qualità risplendono adorne, che possono a buon dritto venir sottoposte alla vostra attenzione. E così da que' lumi potesse il mio stile trar abito conveniente! Che se la modesta condizione dell' uomo ch' io prendo a lodare, e, più ch' altro, la mia insufficienza mi niegano quella facondia, la qual sarebbe dicevole a pubblico encomiatore, farei di vestire i concetti a nativa e schietta eleganza, e, dove mi fosse tolto piacervi, riposerei confortato nella fiducia di non avervi a spiacere. Del qual timore a sicurarmi null' altra scorta mi veggo innanzi; nè altra mi saprei desiderare, fuorchè la vostra bontà. Conciossiachè s' io reputo meco stesso, e considero in che punto m' avviene di favellare, a quai personaggi dinanzi, in quanta solennità di concorso, in che tempio dell'Arti, in quale e quanta città; se le glorie de' vostri maggiori, luminoso incremento alla grandezza del nome Italiano; se le vostre benemerenze in ogni guisa di ottimi studj e di liberali discipline richiamo al pensiere; se interrogo l' Ombre di que' famosi, a cui sono sacre queste pareti; Ombre onorate, che assistono, io credo, presenti alla pompa festiva di questo giorno; mi è forza confessare, o Signori, che non la piccola navicella del mio ingegno, ma ogni altra vela sarebbe scarsa a correr le acque di un

tanto mare. Che perciò tenendomi a riva, e dall'umile prora spargendo fiori, e voti offrendo alle vostre tutelari Divinità, farò di prendere un breve cammino; e voi con l'aura propizia del vostro favore sospignete cortesi il mio legno, e, quando che sia, raccoglietemi in porto.

Fu sempre stimato dono di amica fortuna sortire una patria bella, dove gli aspetti della natura, e dove l'opere dell'arte, recando all'anima per le vie de' sensi, e quivi dentro stampando un'immagine, e come un esemplare di bellezza, fanno sì che l'ingegno nato imitatore a poco a poco di quella s'informi, e secondo la propria attitudine, in varie guise si adoperi di ritrarla. E certo io dirò felicissimo e fortunato, cui vennero in sorte i natali di questa città, per maraviglie di natura e di arte a null'altra inferiore. Perchè dall'acque sorgendo, le acque medesime la circonvallano, e cento isolette le fanno corona, e i liti e le spiagge le baciano il piede, e il mare a sua Donna la riverisce; ed ella, quasi ancorata in porto di sicurezza, e in abito veramente Reina, solleva il capo maestoso inghirlandata di torri, e si dispiega in amplissime piazze, e di sublimi edifizi, e d'ogni più rara magnificenza splendidamente si adorna; mentre una selva di legni galleggia davanti alle sue ripe, e un popolo infinito s'agita e si rimescola per le vie,

e tutto risuona d'un operoso e vitale commovimento. Il quale aspetto di cose non è a dire se metta negli animi e bella copia di fantasmi a destare la immaginazione, e bel numero di faville ad accendere in cuore gli affetti. Nè io dubito punto che alla rara bellezza di questa patria non dobbiate, o Signori, gran parte di quelle invenzioni, per le quali i vostri pittori levarono tanto grido, e mossero tanta invidia nell'altre nazioni; vo' dirmi, pompa di reggie, lusso di vesti, opulenza di mense, ricchezza di metalli, sfoggio di architetture, adunanze di popoli, varietà di costumi, e spirito e brio nell'arie, nelle movenze e nei gruppi delle figure.

Jacopo nacque in Bassano, piccola e industre città sul confine estremo d'Italia; piccola sì, ma di cielo e di suolo bellissima, e soprattutto all'arti propizia di che parliamo. Nè v'incresca, o Signori, che portiamo un tratto gli sguardi a riconoscere quella contrada. A cavaliere di un colle è posta l'amena città, e nel suggetto Medoaco si specchia, lietissimo fiume, che il destro fianco le bagna per lungo corso: le fa spalla al norte un'immensa catena di Alpi, a piè delle quali, in sembianza di onde dal vento agitate, si levano monti, poggi, e colline di varia condizione, che degradando a poco a poco vanno a congiugnersi con la pianura; e la culta pianura che ride sparsa all'in-

torno di villate, di borghi e di fiumicelli, più oltre e davanti si spiega per modo, che ala d'occhio non basta a tutta percorrere quella estensione; e mentre lo sguardo passa curioso dal bruno de' monti al verde de' campi, o all'ajerino de' cieli; e l'orecchio ascolta bramoso il suono dell'acque, il correr dei venti, e il fremere delle boscaglie, un'aura sottile, purissima, vivacissima ti ricerca ogni fibra, ti alleggerisce la salma, e lo spirito e il cuore ti leva a non so quale incantesimo di dolcezza.

In questo suolo pittorico nacque il buon Jacopo, e nacque pittore. Già erano surti in Bassano alcuni pennelli di qualche nome, segnatamente i Nasocchi, de' quali tutti ha serbato ragione l'eruditissimo Verci, allorchè sul finire del secolo XVI, Francesco da Ponte, originale di Vicenza, uomo versato negli studj letterarj e filosofici, pittore di gusto Belliniano, e di merito non comune, preso alla dolce amenità del soggiorno Bassanese, abbandonò la patria natale, e trapiantò suoi penati in riva al Medoaco. Negli anni estremi del viver suo gli fallì, mi pare, quel buon giudizio che avea dimostro in tutta la vita; perchè lasciatosi andare alle fole dell'Alchimia, vi fece getto di molti averi, e cercando la pietra filosofale, non avvisò, ch'egli da buona pezza l'aveva in casa nel suo figliuolo, il celeberrimo nostro Jacopo. Questi adunque per mano del padre

fu iniziato ai misteri dell'arte; e quindi mandato a studio tra voi, fu posto sotto alla disciplina del Bonifazio. Ma costui non meno geloso dell'arte sua, che fosse Tiziano e il Tintoretto, i quali ne furono gelosissimi, (antico morbo che, a detta d'Esiodo, fa nemici il Vasajo al Vasajo); costui diè brevi soccorsi al nostro volonteroso giovinetto, nè mai consentì d'averlo presente all'opera del pennello. Nè per questo il buon Jacopino si sbigottì, nè dalla presa carriera non si ritrasse; che gli animi da natura ben preparati, e nello studio e nell'amore del bello ferventemente accesi, non si lasciano ributtare dagli ostacoli, ma raddoppiano in vece gli sforzi: e così riescono a quella meta, che in loro placido corso non avrebbero forse guadagnata. Pertanto il giovinetto, con lodevole malizia adoperando, spiava di furto per i trafori dell'uscio, dove rinchiuso l'avaro Maestro pennelleggiava; e così facea del suo meglio per cavarne pure un qualche raggio di istruzione. Inoltre si dava tutto a disegnare le carte del Parmigianino, a ricopiare i quadri del Bonifazio e di Tiziano, e così nella ombratile gara de' privati esercizj le proprie forze sperimentando, preparavasi a cimentare i giudizj del pubblico. Ma come che sia, il gusto medesimo di quel secolo, che tutte le arti e le lettere informava di schietta e pura bellezza, che nei bronzi, nelle tele, e nei marmi, e nelle prose,

e ne' versi facea sentire, benchè diverso negli accidenti, nella sostanza un solo e vero diletto; quel gusto che a somiglianza di spirito universale in tutti gli ordini s'era sparso, e in tutti gli studj della culta società; quello stesso accompagnava i prjmi passi di Jacopo, e gli era scorta a maggiori procedimenti. E infatti, chi è di voi che non sappia, come in quell'epoca fortunata cantava l'Ariosto, dipignea Raffaele, scolpiva Michelagnolo, edificava il Palladio, Benvenuto incideva, e i Bembi, e i Casa scriveano, e quelle dotte scritture i Manuzj, e gli Stefani pubblicavano? E questa è l'altra fortuna alla quale il buon Jacopo s'incontrò che, nato in suolo amenissimo, e sotto benigna guardatura di cielo, visse in un secolo amico, più ch'altri della vera bellezza.

Ma in Venezia fu breve la sua dimora, che la morte del padre lo strinse presto a tornare in patria, dove appresso fermò la stanza. Tornatovi adunque, rassettò a bella prima i suoi domestici affari, e collocò due sorelle: quindi a conforto dell'animo affettuoso volle tor donna, e n'acquistò quattro maschi e due femmine. Sorge ancora l'abitazione di lui presso al gran Ponte, che noi vedemmo a questi giorni rialzato con nuova eleganza, abitazione lucida, ariosa, ridente, che tutto il corso del fiume soggetto, e monti, e colli, e campagne, e paesi lietamente prospetta. Quivi raccolto, e divise

le cure tra la dolce famiglia, i pittorici studj, e la grata coltivazione di un suo giardinetto, non senza le oneste ricreazioni della musica e dell'amicizia, passò tranquillo e contento una lunga vita; una vita, Signori, o filosofica o religiosa, che dirla vogliate. Perchè tutti gli anni di lui m'hanno sembianza di un giorno, e questo giorno dal nascere al tramontare gli andò sereno; e quella unità che nell'arti fa il bello, nelle scienze il vero, e nelle azioni degli uomini il buono ed il retto; quella unità si tolse in governo i pensieri e gli affetti di lui; sicchè, lontano da tutte le gare dell'ambizione, da tutte le smanie della novità, da tutte le brighe degli affari, amico d'una quieta ed onorata indipendenza, buon marito e buon padre, fra le mura domestiche raccoglieva le sue delizie; e, nè il Consolato offertogli dalla patria riconoscente, nè le generose invitazioni del secondo Rodolfo, che agl'imperiali servigi lo richiedeva; non poterono mai distaccarlo dal grembo delle sue muse. Io m'intertengo con grata compiacenza su questi particolari della sua vita, sì, perchè rendono intera e bella ragione del suo dipingere, e sì, perchè l'imagine d'un uom moderato, a sè stesso concorde, e fuori delle sociali perturbazioni, raccolto in porto di pace, mi tocca il cuore profondamente. Non gusterà, mel so bene, o le ventose salutazioni del fôro, o gli applausi delle accademie, o i

primi seggi nelle assemblee; ma non sarà nemmeno all'invidia degli emoli fatto bersaglio; e senza veruna di amaro mischianza, potrà saporare quel dolce che le Belle Arti promettono a'loro cultori. Ed io mi porto opinione che quell'anima soavissima di Virgilio a tale intendimento mirasse, laddove, cantando i piaceri della rustica vita, Oh! potessi, esclamava, condurre i giorni ingloriosi nel silenzio e nell'ozio della campagna!

Ma è tempo che noi penetriamo allo studio di Jacopo, e prendendo in mano la sua tavolozza, e a parte a parte ne' suoi dipinti fermando l'occhio e il pensiero, facciamo d'investigarne il merito e l'artifizio. Nel che fare m'è d'uopo, o Signori, che alla vostra indulgenza io mi tenga novellamente raccomandato, perchè forestiero com' io pur sono ai misteri delle arti vostre, dubito assai non avere per imperizia a scemarne la giusta lode. Vero è che i poeti godono fratellanza, non che affinità co'pittori; e lo stile poetico vanta esso pure la sua tavolozza, e mette armonia ne'colori, e sfuma le tinte, e colle sue pennellate reca dentro alle figure anima e vita; ma nè io, se qualche pastore in Arcadia mi dice poeta, non oserò appropriarmi tal nome; e quando pure io mi fossi del bel numero uno, le dissimili somiglianze dell'arte sorella ricercano, a

ben diguisarle, più fino ingegno, che il mio di gran lunga non è.

Tre condizioni ad eccellente pittore io stimo richieste: il disegno, il colorito e l'espressione. Il disegno, siccome quello che di sottili proporzioni risulta, ed alle forme esemplari dell' ideale bellezza, non altrimenti che rivo a fonte, si riferisce, parmi che tenga principalmente dello intelletto; facoltà stimativa, che ne lo modera ed ammaestra. Il colorito direi che lo impasta la fantasia, e l'espressione è infusa dal cuore. Badate però ch' io distinguo, e non divido altrimenti; perchè so bene che questa e quella delle nostre facoltà s' insinua per dolce modo, e nei confini dell' altra si mette dentro, e tutte insieme di mutui soccorsi amicamente si giovano. Pertanto quelle tre condizioni in ogni pittura sono volute, che debba piacere non solo agli occhi, ma per la via degli occhi all'animo contemplante. Tutti alla Romana scuola concedono il vanto nella parte del disegno, alla Veneta del colorito; l'espressione poi, che nasce dal colorito insieme e dal disegno per un verso ai Romani, per l'altro ai Veneti si attribuisce. L' eccellenza del romano disegno argomentano i dotti essere proceduta dal molto studio che posero que' pittori nelle opere di greca scultura, dove la bellezza delle umane forme all' ultimo suo pare innalzata.

Intenti alla quale bellezza, e rattenuti fors'anco dalla serietà del cielo e del suolo romano, si travagliarono alquanto meno del colorito, come di parte accessoria, e rispetto alla espressione, intesero a quella ch' è più d'artifizio e di perfezione, che non di fatto e di realità. Per l' opposito i Veneti, non avendo sempre alle mani i Greci modelli, si diedero tutti a copiar la natura nella sua verità e nel suo bello parziale; e senza perdere di veduta il disegno, e favoriti, com' altri vuole da più vaga e varia letizia di oggetti, isfoggiarono tutte le grazie e le magie del colorito, e di questo massimamente informarono la espressione. Di che avviene, che altri, fissando lo sguardo nelle tavole di Raffaele, sclamerà: Sublime, divina opera; e mirando i Tiziani, i Paoli, i Bassani dirà: Vera e naturale composizione. Ma della Veneta scuola, a tacere de' vecchi padri e maestri, quelli che vanno per la maggiore son quattro: Tiziano, il Tintoretto, Paolo, e, con pace di qualche invidioso, messer Jacopo da Bassano.

Due guise, o maniere di stile i periti distinguon• nel Bassano; che i primi saggi, a imitazione del Bellino, e qualche altro posteriore a imitazione di quel terribile ingegno del Buonarroti, sono da essere leggermente passati. Del primo stile, che fu Tizianesco, abbiamo parecchie tavole in gioventù dipinte, e tra

queste ricorderò a cagione d'onore la bellissima Fuga in Egitto, la quale conservasi in patria; del secondo stile, che fu suo proprio, abbiamo le altre tutte, che gli acquistarono fama di maestro e preminenza di caposcuola. Quel primo stile è pastoso, morbido, dilicato, fiorito, e nelle tinte ha un' avvenenza, una grazia, un'amicizia così soave che non sì tosto l'occhio se ne avvede che l'animo corre bramoso di appropriarsi la maggior parte di quel godimento. Sarebbe piaciuto ad alcuni, che Jacopo non si fosse tolto giù da quel primo stile, che, a giudizio del Lanzi, poteva promettere all'arte un altro Tiziano. Ma io che pur amo grandemente, e sento nel cuore la soavità di quella maniera, non oso tuttavia sottoscrivere a tal desiderio. Vero è che per giugnere a bella imitazione di natura, e non ismarrire fra tante la retta via, gli è mestieri in sulle prime di porre il piede là dove altri lasciarono ben fondati e sicuri i vestigi. Ma fatto il piè vigoroso, ciascuno si volga pel suo cammino. La natura è immensa, le facce del bello sono infinite. Oltre a che, ciascun ingegno ha tempera propria, e condizione particolare, non altrimenti che la persona i suoi atti, e il volto le sue fattezze. E perchè adunque faremo servo l'ingegno nostro all'ingegno altrui? Perchè le nostre facoltà vorremo sull'altrui regolo misurare? Perchè ristrignere il

bello, ch'è vario, ad una forma esclusiva? L'imitatore forza è che rimanga più passi addietro dell'imitato, che niuna copia vince l'originale. Questi ha ricevuto la ispirazione immediata dalla natura, e l'altro la toglie ad imprestito dal maestro. La conclusione sia questa: che ciascheduno imiti natura, studj nelle opere de' migliori, e ritragga sè stesso, e non altri.

Bene dunque e saggiamente adoperò il nostro Jacopo aprendosi un nuovo sentiero nell'arte della pittura. Questo suo stile accusa un pennello franco, risoluto, generoso, un pennello che rapido tocca, che vibra le botte, che tinge di macchie calde, e di colpi leggiadramente disprezzati; sicchè le figure spiccate si lanciano fuori del quadro. Maestro sovrano del lume serrato dai più gagliardi contrasti dell'ombre, dalle più forti dissonanze de' colori, ne fa riuscire bellissimi accordi, maravigliose armonie. Rade sono le luci, le mezze tinte frequenti, la degradazione dei lumi sapientissima; chè dove le sue figure fan angolo, come a dire nella sommità delle spalle, nel ginocchio, nel cubito, sono fieri e gagliardi; per tutto altrove, dolci e sfumati; e l'ombra interiore della figura diventa campo alla figura che vien dinanzi; e a questo gioco d' ombra e di luce risponde il panneggiar delle membra, e l'aggruppar delle falde così stupendo, che tu di-

stingui il velluto dal raso, e i lini dai panni; ond' è che i colori di Jacopo rilucono quasi gemme, spezialmente i verdi, che sono ingentiliti, e dirò anzi consolati di un cotale smeraldino, ch' è tutto proprio di lui, e proprio del cielo Bassanese. Eppure, chi il crederebbe? Veduta dappresso una tavola del Bassano ti pare un ammasso confuso di sgorbj, un ingombro di macule quasi sudicie. Tanta è la magia di quel suo inimitabile colorito! Perchè egli nel primo concepimento de' suoi pensieri, nel primo fervore dell' entusiasmo, gittava franco in sulla tela un volto, un affetto, un'immagine, quel ch'ella fosse; ma poi a crescere quel suo parto, e a renderlo degno di lunga vita, raffreddati gli spiriti, e composto l' animo a diligenza, solea ritornarvi sopra le cento volte con occhio attentissimo; e ritentando le prove, e moderando i varj artifizj, e questi per ultimo con suoi tratti maestri nascondendo, conduceva la tarda opera a perfezione. — Giovani valorosi, che mi ascoltate! Gran lezione è questa per voi, nè puossi abbastanza ripeterla ed inculcarla. Fervorosa mel so, ed impaziente vi arde l'anima in petto. Cento idoli e cento affetti le movono assalto, e tutti a gara le chieggono abito e vita. Su dunque, fatevi all' opera, date mano a' vostri argomenti; pignete, scolpite, disegnate, scrivete. Ma no non vogliate sì tosto dell' opera vostra, per quantunque ispirata da

facili muse, chiamarvi paghi e contenti. Reggetevi, prego, e il bollente animo riposate. Forsechè riveduta in altro tempo e con altri occhi da quei di prima, dimanderà nuove cure, e più sottil correzione. La fatica iterata dispiace, è vero; ma i tardi pentimenti cruciano il cuore, e la perfezione conseguita riempie l'animo di celeste compiacimento. Credetelo, giovani valorosi, a chi ne fece un tratto sperienza, e la fece a suo costo. Con siffatte diligentissime pratiche, il nostro Jacopo intese a perfezione; e tal perfezione si ammira, tra l'altre tavole, in quella Natività del Signore, posta in S. Giuseppe a Bassano, la quale, a sentenza dell'Algarotti vostro, e del Lanzi, e di più altri, è il capolavoro non solamente di Jacopo, ma della pittura moderna in ciò ch'è forza di tinte e di chiaroscuro. E del colorire sia detto abbastanza.

Quanto al disegno, mi piace in questo luogo raccogliere la invenzione, la composizione, e nell'uno e nell'altro caso la umana figura. Nel delineare le forme corporee, posto che Jacopo le abbia soventi volte rendute minori del naturale, compiacendosi troppo in brevi proporzioni; nè abbia sempre alle teste ispirato quell'aria di nobiltà, che tanto diletta gli umani sguardi (perch'egli a confessare la cosa, non ha sempre levato il pensiero alle ideali eccellenze, che si potrebbero, io stimo, chiamare i tipi della creazione), pure niuno gli ha dato

biasimo di scorrezione o di licenza: ed egli che avea studiato in notomia, raccolse ogni guisa di atteggiamenti, di scorci, di positure in quel vaghissimo Paradiso che in patria dipinse, nell'umile Chiesa de' Cappuccini. E somma lode gli è dovuta, che nel vestire i suoi nudi, o gli adombrasse di veli, o li coprisse di panni; e questi e quelli o fluenti scorressero, od aggruppati si radunassero, facea risaltare stupendamente e le ragioni de' muscoli, e le flessibilità delle membra, e qualche volta il color delle carni e l'oro stesso de' biondi capegli. Che se altri gli diè mala voce, come ad artista che non sapesse dipingere mani e piedi, costui per fermo non ha veduto o il S. Pietro in Venezia, o la insigne Natività che abbiamo testè ricordato; nella quale, a discolpa io credo di altre sue tavole, in cui le mani e i piedi sono coperti, ha voluto far mostra degli uni e delle altre maravigliosa. E ciò riguarda il disegno delle figure.

Il disegno poi della composizione partecipa insieme del circolare e del triangolare, e si ordina per contrapposti e per analogie; cosicchè, se una figura ti guarda in faccia, l'altra ti volge le spalle; se quella si porta a destra, questa cammina a sinistra, e nella medesima linea s'incontrano più teste, od altri corpi rilevati, che pur vengono a battere in quella dirittura: il qual artifizio non è a dire come torni favo-

revole a raccogliere il vario nell'uno, e a spargere in tutta l'opera un accordo, una chiarezza, un riposo che diletta ed aggusta. E così non avesse l'egregio uomo per la vaghezza di ritrarre i suoi diletti animali, e attrezzi, e stoviglie, ed altre bazzicature, offeso talvolta il decoro di gravi argomenti. Siccome nella Cena di Cristo co' due pellegrini di Emaus, e nel ritorno del Figliuol Prodigo al padre, non isdegnò di porre la scenà in ampie cucine; e con tale un corredo di vasellami, d'imbandigioni, e di famigli a quell'uopo affaccendati, che l'accessorio di queste vulgarità prende campo sull'oggetto principale, e sconciamente ne lo avvilisce.

Ma più che altrove nella invenzione, l'ingegno di Jacopo a troppo brevi confini si è ritenuto. Nè io vo' dirmi con questo, che ogni facoltà di *variare composizioni, di nuovamente e bellamente ideare, di annobilire volti e sembianti* gli fosse niegata; ch' io leggo nel Verci e nel Lanzi testimonianze assai conte, per le quali son tratto a conchiudere, che avrebbe potuto far meglio, e più che non fece, dov'egli si fosse posto all'arduo cimento. Ma qual che ne fosse la cagione, e natura, o giudizio, prosegue il Lanzi, lo consigliasse, non volle di ciò travagliarsi molto; e quindi vediamo, che, limitato a un breve giro d'idee, amava ripetere le medesime storie, anzi godea ripetere i volti me-

desimi, che la bontà del paterno amore lo conduceva a ritrarre dalla propria famiglia; con che se venne in sospetto di povera immaginazione, replicando le stesse prove, acquistava loro la massima perfezione. Chi è di voi che non abbia veduto ritornarsi più volte dinanzi agli occhi l'Arca di Noè, il Ritorno di Giacobbe, la regina Saba, i Re Magi, l'Annunzio dell'Angelo ai pastori, i Conviti di Marta, del Fariseo, dell'Epulone, e la Cattura e il Deposito del Salvatore? Ma egli prendeva in oltre un singolare diletto a dipingere le Stagioni, le Fiere, i Mercati, le Capanne, i Paesi, ec., e presepi, e pollaj, e attrezzi di casa, e batterie, come dicono, di cucina, e queste massimamente con lumi di fiaccola, o di candela. Nel ritrarre le quali cose, che all'innocenza del riposato suo animo, ed alla modestia del casalingo costume, ben si affacevano, e ch'egli avea di continuo sott'occhi, e le vedea spezialmente a' dì mercuriali tragittare il suo ponte; all'ultimo grado pervenne della eccellenza, nobilissimo precursore della scuola Fiamminga, vero Teocrito della pittura. Siccome adunque nello ammirare le opere macchinose, e le sfoggiate architetture di quel Pindarico ingegno di Paolo l'occhio ti dice subito: Costui soggiornava in grande ed illustre metropoli; così nel vagheggiare le amabili tele di Jacopo, avvisa il cuore l'amena contrada ch'egli abitava, e come dire la tavolozza,

dov'egli intingeva il pennello. Non ignoro il mal vezzo di alcuni saputi, i quali, a far mostra di raro ingegno e di mente levata, guardano con ispregio siffatti lavori, e arricciano il naso, come da quelli venisse loro del cencio. Anime affettuose, dilicate, gentili, se natura benigna, o avversa fortuna vi trasse ad amare i diletti semplici e ingenui della campagna, a cercare fra l'ombre dei boschi, l'erbe dei prati, e le famiglie innocenti degli animali una placida contentezza, un dolce riposo; a voi la memoria e la gloria di Jacopo sia caramente raccomandata.

Venendo per ultimo alla espressione, certa cosa è che nell'effetto dell'illuminare e dell'ombrare, in quella parte cioè dell'espressione, che dalla forza risulta del colorito, e in quella non meno che s'è pur or divisata de' mansueti e accosterecci animali, il Bassano fu principe; ma in quella parte che tocca gli umani affetti, e me ne duole assai, rimane più sotto. Che sebbene il Ridolfi abbia scritto, la Madonna che vedesi nel gran quadro della Natività, essere cosa affatto affatto celeste, e gli Angioli stessi aver guidato il pennello a figurare quella sembianza; e quantunque nelle miti e pacate affezioni, l'espressione di Jacopo sia conveniente, in generale però non ha certo foco, nè certo brio, nè certa maestà; laonde fu detto, i vecchi medesimi nel Tintoretto es-

sere spiritosi, i giovani nel Bassano sentir di melenso. Al che mettendo pensiero, io sono entrato in un dubbio, che ardirò suggettare alla vostra sapienza. Io dubito un poco, non forse quel suo difetto di espressione gli sia venuto dalla molta bontà dell'animo gastigato. I buoni son timidi, e nella tema di valicare il confine ritraggono il passo di qua del segno. I buoni sono pacifici, e nella pace dei loro cuori non sentono assai le passioni, e quindi forse non possono esprimerle acconciamente. I buoni son creduli, e nella loro credulità si appagano di leggieri alle più tenui significazioni di affetto; e perciò non istimano che sia d'uopo vederle scolpite nei volti e negli atti delle persone. Ma non più; che a scusare il buon Jacopo, non vorrei dar sospetto di farne la satira della bontà; se a questa virtù principalmente io son debitore della molta indulgenza, con che mi ascoltate.

Diciamo adunque schiettamente: Non tutti possono tutto; e se Virgilio, per torre gli esempi da un'arte sorella, fu men abile di Omero a disegnare e a colorire gli eroi, e il Tasso men vero e men naturale dell'Ariosto nell'esprimere certi affetti, se il divino Metastasio, a voce di alcuni severi, ha la dizione men pura, e il vostro immortale Goldoni, meno corretta; può bene anche Jacopo sopportare che altri lo brami o più ricco talvolta

nella invenzione, o più vivace nella espressione e nella composizione più decoroso. Ma quanto alla giusta dispensazione de' lumi, alla forza, al contrasto, all'armonia delle tinte, ciascuno che saggio e discreto sia, lo riconosce per classico e sommo.

Tale e tanto pittore fu il nostro Bassano, perchè nobilissime corti lo invitarono, come si è detto, a'loro servigi; e Alfonso, duca di Ferrara, gli tenea provveduto di rare piante il modesto orticello, e la patria con raro esempio lo francò dai tributi. Di amplissime e onoratissime laudi lo cumularono egregi artisti, il Vecellio, che volle un'Arca di lui a tesoro del proprio studio, e Annibale Caracci, che distese la mano a pigliare un libro ch'era dipinto da Jacopo sopra una tavola, prodigio simile a quei celebrati pur tanto di Parrasio e di Zeusi; e il Tintoretto che bella invidia sentiva di quel suo alluminare, e volle imitarnelo in qualche parte; e Paolo Veronese, che nella Cena magnifica del vostro S. Giorgio lo pinse in atto di suonare il liuto, e, che più monta, gli commise a discepolo il suo figliuolo Carletto. Sia dunque permesso al Vasari, o per toscana invidia, o per altra cagione, di essere meno largo d'encomi verso di Jacopo; sia permesso ai Francesi Lacombe e Dufresny, non che al Rosa, al Brazzuolo ed al Giovio, e, a tutti quelli che non hanno veduto le belissime ta-

vole del Bassano (perchè le migliori si guardano in patria) o furono tratti in inganno da tante e tante copie che andarono in giro per ogni parte, sia permesso, io diceva, sentire di lui men degnamente. Ma soffrano essi di ascoltare in contrario le gravi e solenni testimonianze di dotti conoscitori, e all'udire i nomi dei Ridolfi, degli Orlandi, dei Baldinucci, dei Lomacci, degli Algarotti, dei Zanetti, dei Lanzi; per lasciare il Verci ed il Roberti, che sono ingegni Bassanesi, arrossiscano, sto per dire, e cedano il campo. La gloria di Jacopo discese ereditaria ne' figliuoli, quando copisti, e quando imitatori del padre; tra i quali Francesco e Leandro levarono maggior grido, siccome quelli che i vostri templi, le vostre stanze e le auguste sale del vostro ducal palagio dipinsero nobilmente, e i meriti della paterna scuola alle seguenti età propagarono.

E però concludendo, egli mi pare, che in Tiziano la verità, nel Tintoretto la forza, la magnificenza in Paolo, e nel Bassano prevalga la bella semplicità. Nel Cadorino le carni, i paesi, il decoro, l'amenità; nel Veneto le teste, le mosse, il foco, l'audacia; in quel di Verona i caratteri, le arie, i capricci, la varietà; nel Bassanese il chiaroscuro, le vesti, gli animali, la ingenuità; e, per tutto ristrignere a brevi tocchi, nel primo il gusto, nel secondo il genio, la natura nel terzo, e nel quarto direi

che l'arte, (considerata nel gioco dei lumi e dell'ombre) ha fatto sue prove. Felice l'ingegno a cui fosse dato congiugnere in bell'accordo sì rare doti! Ma tanto puossi desiderare, sperar non lice. Chè nelle Belle Arti venire a cima di qualche eccellenza, fu sempre stimato opera di alto valore; e toccar in più guise a segni diversi di perfezione, fu riputato un prodigio. E come no! Se molti e molti secoli riposava natura prima di darci un Canova. Mirabile ingegno! Cuore celeste! Ed io mi veggo innanzi quell'Urna preziosa che il nobilissimo Viscere ne racchiude, e tanta parte dell'Italiana virtù seco rinserra! O voi, che anelate di prendere il difficile arringo dell'arti, sia che il pennello o il bulino, lo scalpello o la sesta vi piaccia operare, venite a'piè di questa urna, venite a chiedere ispirazione. Di quella usciranno, io credo, lampi e faville a rischiarare, ad accendere il vostro ingegno; e voi appressando la mano devota a quel marmo, vi sentirete correre per le vene e per l'ossa un fremito sacro, quasi annunzio della sopravvegnente Divinità. Girate allora lo sguardo ai monumenti preziosi, che questo tempio delle arti vi offre a specchio di rara bellezza, e datevi a battere quella carriera, a cui l'animo generoso vi sospinge. Sebbene, che dico in questo tempio dell'arti? Quando che ad ogni passo in quest'alma città, vi è dato ammirare

i portenti di tutte le arti. Nobilissima patria! E bene il magnifico Paolo ve la ritrasse in abito e solio reale, coronata dalla gloria, celebrata dalla fama, corteggiata dall' onore, dalla libertà, dalla pace, con a lato Giunone e Cerere, a simbolo di felicità e di grandezza; festeggiata inoltre da seguito numeroso di altissimi personaggi, e d' illustri matrone, con a mano i loro figliuoli; guardata e difesa da cavalieri e da fanti, con armi addietro ed insegne, e prigioni e trofei; espressione mirabile di trionfo. E tanta, e così splendida messe di politiche e militari virtù, che il pennello di Paolo veracemente simboleggiava, rabbellirono i frutti soavissimi delle Muse, e i doni invidiati delle Grazie, che gli uni e gli altri crebbero lieti e spontanei in questo suolo beato, come in sede lor propria; laonde il Veneto ingegno, così nelle lettere, come nelle arti, diè prove stupende d' ogni maniera di eccellenza; e la bontà, la dolcezza, la gentilezza del veneto cuore si guadagnò l' affetto di tutte le genti. Fortunata città! le cui opere e le memorie vivranno sempre nell' ammirazione, nella riconoscenza e nel desiderio de' buoni Italiani.

ORAZIONE

RECITATA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. MARIA DE' SERVI, NEL GIORNO XXVI GENNAJO MDCCCXXVI, ANNIVERSARIO DELLE ESEQUIE SOLENNI AI BENEFATTORI DELLA PIA CASA DI RICOVERO E D'INDUSTRIA IN PADOVA.

Se mai altra volta da loco insigne favellando N. N., la brevità dello ingegno, e la povertà della eloquenza mi è stato forza tollerare, in questo giorno, che rito augusto di religione, e sacro dovere di umanità raccoglie tra queste mura il fiore de' cittadini a benedir la memoria di que' trapassati che furono larghi di misericordia e di soccorso ai loro fratelli necessitosi, io temo assai non il mio dire alla importanza e dignità del subbietto mal corrisponda. E in vero: dopo un silenzio di parecchi anni salire dall' ombra domestica alla luce di questo tempio, e nel cospetto di questi altari sacrosanti, e in mezzo alla pompa reverenda di solenni cerimonie, a tale e tanta frequenza di nobilissimi ascoltatori mover parole; e posti da un canto quegli umili studi, ne' quali era dato alla mia tenuità procacciarsi pure alcuna merce di dottrina, levare il pensiero a più alte e gravi considerazioni; e sacerdote della umanità insieme e della religione quindi portar lo sguardo al cielo, quinci alla terra, battere ai regni

cupi della morte, affacciarmi al varco della immensa eternitade, e ritornarne a voi messaggiero di belle speranze, e di sublimi consolazioni; tutto ciò, miei Signori, ingombra per modo il mio spirito, che all'assunto incarico io m'accuso a pezza inferiore. E non di meno credereste? Allorchè il voto indulgente di quei benemeriti che alla pia Casa de' poverelli con tanto amore presiedono, e con opera tanto indefessa e liberale ne vegliano i comodi e ne procurano gl'interessi, allorchè il voto della loro indulgenza mi richiedeva di questo uffizio santissimo di pietà; ed io ne seppi loro tal grado e grazia, quale a testimonianza così benigna, e piena d'onore si conveniva. Godevami l'animo ripensando, che altro ingegno più svegliato e facondo, che il mio non è, mi aveva già schiuso, e di nobili orme segnato l'arringo (*); e il cuore mi giubilava nella speranza, che io pure, secondo mie forze, avrei potuto di alcun suffragio, non che giovare alla memoria de' trapassati, ma soccorrere all'uopo de' viventi. E già mi pareva che tutta a coro la numerosa famiglia de' tapinelli mi si facesse all'incontro, i vecchi del fianco infermi, e della fronte canuti, le vedove madri, l' orfane figliuole, e i giovanetti anco inesperti della miseria; e quale alzando le palme in atto di

(*) Il ch. prof. ab. Menin.

supplichevole, qual delle mani facendo croce in sul petto, e tale per cecità col mento levato, e tale col viso di lagrime sparso, tutti con varia e concorde significazione mi confidassero il prezioso deposito delle loro affezioni; la gratitudine a que' generosi che di presente mercè gli ajutarono, i voti e le preci a tant'altri, e a voi qui raccolti massimamente, perchè vogliate nelle urgenti necessità della loro Casa benignamente soccorrerli, e del vostro patrocinio assicurarli. E tu, così mi diceano in loro favella, se mai nell'arte del dire locavi opera non ingrata, se mai questa patria, domicilio antico di tutte l'ottime discipline, diè pur qualche segno di non avere a disgrado il suono della tua voce, deh! tu per quelle viscere pietose, che in petto alberghi, per quell'amore de' nobili fatti, di che sentiamo preso il tuo animo, per quella umanità, per quella religione, che parlano al cuore di tutti i buoni; deh! chiama per noi mercede, interprete della nostra riconoscenza, oratore della nostra povertà. — Ah! no, non più, miei cari fratelli. Quale che sia per essere il frutto delle mie parole, no non fia mai, ch' io venga meno alla vostra fede, che il vostro priego mi torni vano. Vincerò, giova sperare, la strettezza medesima dello ingegno: e dove l'accento non basti, saranno in vece le lagrime. Conosco per molte prove, e grata memoria ne porto, conosco a chi m'ap-

presento, cui parlo. Questo è che lena e fiducia mi aggiunge, che potrà farmi, se tanto è d'uopo, maggior di me stesso. Così per me fu risposto a que' meschinelli. Ed ora che penso? che fo? perchè ristarmi nell'atto, perchè trepidare? La causa de' poveri è quella ch'io tratto, le benedizioni a' ricchi benefici sono quelle ch'io vengo spargendo. Tenerezza, bontade, pietà, compassione, soccorso, difesa, consolazione de' miseri, belle sante e care virtù, che siete il fiore dell'anima; deh! voi sovvenite al mio dire, e fate, che dove non giugne l'umiltà dello stile in chi parla, sopperisca in quelli che ascoltano la forza efficace del sentimento.

Due sono i fondamenti così del sociale edifizio, come di tutta la morale religiosa; ciò è giustizia e carità. Per quella è vietato mal fare altrui, per questa è voluto ben fare. Se l'una rattiene il braccio, perchè non discorra a nuocere; e l'altra lo stende, perchè si rechi a giovare. Quella è guardinga, severa, astinente; questa facile, indulgente, liberale. Giustizia è più lodata ne' poveri; chè povertà non di rado è mala consigliera, talvolta cruda istigatrice ad oltraggi, a furti, a rapine: carità ne' ricchi ha più lode; conciossiachè ricchezza è solita trarre gli uomini ad ambizione, ad avarizia a lussuria. Quella è vendicata dal codice del legislatore, dalla bilancia e dalla spada del magistrato; che dove falliscono i patti, e la fede

vien manco, dove è tolta sicurezza alle persone e alle cose, non può sussistere al tutto veruna società. Questa non soggiace propriamente ad altro giudice, che pur a quello interiore della coscienza; non di meno, della pubblica opinione si conforta, e da pubbliche largizioni tanto o quanto è sostenuta, che senza uffizj di umanità e di beneficenza, niuna congregazione d'uomini può crescere e prosperare. Allora pertanto sarà tranquilla e felice la società, qualunque volta, mantenute a ciascuno le sue ragioni, i facoltosi di quello che più abbondano agli indigenti facciano copia; e questi nelle loro necessità sovvenuti, e di mercè consolati, rendano a quelli il cambio dell'opera, o il merito della riconoscenza. Per tal modo le inevitabili e necessarie disugguaglianze della fortuna contemperate sono: I diritti della giustizia cogli uffizj della umanità e della beneficenza avvicendati; le virtù dell'uomo e del cittadino con le virtù religiose in bella concordia strette; e la civile comunione fa ritratto di quell'alta Provvidenza, che, a tutte sustanze misura e peso distribuendo, e le parti maggiori con le minori, le supreme con l'infime, le simili con le diverse annodando, compone la grande ed armonica tessitura dell'universo. Così vediamo le nubi dal mare alzarsi, e distillar in pioggie, le pioggie dar vita a'fiumi, i fiumi alimento ai rivi, i rivi dissetar le campagne; dai monti

propagginarsi i colli, i colli discendere a valle, le valli nutricar mandre e pastori; e il cielo, a dir breve, e le celesti influenze la bassa terra governando, del proprio valore improntarla; e la terra ne' suoi prodotti riconoscente a quell'alma virtù corrispondere, e farsi bella.

O facoltosi! La società vi chiama compensatori al difetto delle sue leggi; ch'ella non può discendere a tutti i particolari della indigenza, all'opere tutte di carità; occupata com'è negli ordini generali della giustizia. Ella segue, a così dire, un cammino diritto, la calpestata; e non incontra per via, che giusti od ingiusti; ma nelle obliquità de' riposti sentieri, dove riparano i lassi, i miseri, i tribolati, ella non può declinare e reggere il passo. Ella ne' suoi divieti è rigida, ferma, inflessibile; e, d'altra parte, le umane fralezze, le umane necessità dimandano orecchio indulgente e cuore pietoso. Ella pertanto consegna alle vostre mani il generoso esercizio di quelle virtù, che la legge non può, senza grave pericolo di arbitrarie sentenze, prescrivere e terminare; di quelle virtù che dove fossero suggettate al freno dei tribunali, scemerebbe gran parte del loro merito, che nella spontaneità del cuore vuol esser posto; le virtù della umanità e della beneficenza. Ella dunque, o facoltosi, vi esorta, vi prega, vi strigne che indulgenti e pietosi vogliate essere, umani e benefici verso de' poveri;

al che, se non può con la forza di penali sanzioni; ed ella con varie guise di eccitamenti, con onori, con premj si studia di pur condurvi.

Nè perciò vi contrasta, che dobbiate con la vostra opulenza far lustro e decoro alla patria; che ciò s'addica a' vostri natàli, al vostro nome; che nella splendidezza del vostro vivere s'abbiano i minori a rispettare le condizioni de'civili ordini, la maggioranza del posto, la virtù fors'anco e la gloria de' vostri antenati. Sia pure così; ma non è forse gran parte, e la migliore del vostro bene in ciò medesimo posta, che siate i tutori e i padri de' poveri? Che tanta porzione di società vi sia debitrice del proprio sostentamento? Che ella vi riconosca di un tanto merito? Non è questa la luce che hanno da spargere intorno intorno le vostre ricchezze? E che? Vuol ella forse la società, che voi dobbiate sguazzare nelle dovizie, e i poveri vostri fratelli, che sono membri essi pure del suo gran corpo, eglino venir meno per grave stremo? Voi soli pascere grassi pascoli, e calpestarne altresì le reliquie? Voi soli purissime acque, e torbidar le rimase co' vostri piedi? Vuol ella forse la società, se tanto le giova e tanto si adopera a mantenere ne' cittadini la costumatezza, la concordia, la pace onde il privato e il pubblico bene si crea; vuol ella forse che i facoltosi a contentare i loro appetiti si sfrenino ad ogni stemperatezza, ad

ogni disorbitanza; e che i poveri nella distretta di tutti i bisogni si gettino ad ogni sbaraglio, e franchino la vita col delitto? Vuol ella di qua tanto orgoglio, e quinci tanta abbiettezza, tanta desolazione? Vuol ella forse che si confonda la dignità coll'alterigia, l'eleganza col fasto, i piaceri con le lascivie, l'agiatezza con la superfluità? O forse meno le grava, che l'oro e l'argento, per la sfondata voracità di tant'altri, ammonti ne'cofani, e ristagni serrato quel sangue che dovrebbe irrigare le vene de'poveri, e con ciò stesso fiorire lo stato? Che insaziabili aggiungano casa a casa, e campo a campo, quasi che dovessero abitare eglino soli in mezzo alla terra! Che ostentino parsimonia, gretti del cuore e taccagni, previdenza e cautela, ingordi e crudi usuraj? Vuol ella dunque la società che da una parte si faccia cumulo nell'avarizia, e dall'altra si profonda nella ambizione e nella lussuria? Deplorabile cecità delle umane menti! Funesti effetti delle passioni!

Ma tu, Religione augusta, tu de'sociali uffizj guardiana providentissima, tu bene adempi il difetto de'codici nostri; se della carità verso i prossimi tale ci scrivi una legge che, abbracciati i termini d'ogni giustizia, racchiude in sè tutto il migliore di quelle affezioni, per le quali ha sostegno, conforto, incremento la umanità; che che di tenero e di sublime può

mai gustare ne' suoi benefizj un animo generoso e gentile. Egli non è dubbio, che gli antichi filosofi, i quali studiarono più intentamente nelle morali discipline e ne dettarono massime luminose, non abbiano fatto gran conto di quelle virtù che umane e benefiche si addomandano, onorandole in varia guisa, e mettendone a vedere gli effetti più salutari; ma, se veritieri dobbiamo essere, la sola morale dell' Evangelio è quella che in modo particolare, e tutto proprio di lei, ha fidato la condizione dell' umile e del povero alla protezione incessante, all' amorosa tutela, al soccorso efficace del ricco e del potente. L' esortazioni, i precetti, le parabole, gli esempj, e tutte infine le pagine di quel celeste volume, conducono tutte a questo gran termine; e un' unzione toccante di affetto, una tenera insieme e profonda pietà nelle dolci parole è infusa, che ragionano questo argomento. Ma soprattutto è sublime l' accordo che lega insieme, e quasi affratella i sentimenti che tributare dobbiamo al supremo Essere, l' Ottimo e Massimo Iddio, con quelli che aver dobbiamo ai prossimi nostri; la beneficenza e la umanità con la religione. Perchè l' Evangelio, dopo avere insegnato che nell' amore di Dio il primo comandamento è posto; il secondo, così favella, il secondo comandamento simile al primo, nell' amore del prossimo è contenuto: per la quale espres-

sione di somiglianza, espressione inaspettata, maravigliosa, sapientissima, l'uomo è sollevato ad una grandezza quasi divina, i diritti dell'uomo poco men che ragguagliati ai diritti di Dio, o se vogliamo parlare più rimessamente, Dio fatto custode e protettore dell'uomo, a tale, ch'egli riceve a debito proprio la riconoscenza dell'umile e del tapino per noi confortato. Ond'è che noi, al misero e al tribolato porgendo uffizj di carità, noi rendiamo al supremo Essere quel tributo d'amore che più gli è in grado; e satisfacendo ai doveri dell'umanità e della beneficenza, la religione adempiamo. Nobilissima idea, che gli umani affetti, le umane azioni al più alto segno di perfezione sublima; che sparge un lume celeste fra mezzo alle tenebre della nostra mortalità; che atterra il ricco superbo, che l'umile poverello inalza; che lega il presente al futuro, il tempo alla eternità. Quindi è scritto: Nel duplice amore testè mentovato la legge tutta, e i profeti conchiudersi e compimento avere: per la carità ricoprirsi la moltitudine delle colpe: Dio essere carità, e chi vive a carità, vivere in Dio, e Dio non meno essere in lui.

Sia dunque eminente virtù la giustizia, virtù del patto sociale annodatrice, e di tutte civili ragioni diretta e certa mantenitrice: la Carità signoreggia più largo campo, chè non al giusto soltanto è ristretta, ma l'equo, ma il buono,

ma il generoso, ma il grande ne' suoi effetti comprende, e nelle sue opere adempie. E infatti, l'essere giusti non è cosa che tanto ci rechi lode, quanto ne cessa biasimo: è anzi dovere che merito: ma più caro è avuto quell'uomo, che ha mite, benigno, pietoso, caritatevole il cuore: conciossiachè l'astenersi dal male non è altro che il primo passo a quella moral perfezione che nell' operare il bene è terminata. Nè lume di giustizia risplende sì tosto a' nostri intelletti, che alcuna quasi vampa di carità non iscaldi assai prima i nostri cuori; perchè quella è frutto di stagionata ragione, questa è come un istinto morale di nostra natura. Che più? Null'altro affetto moveva, io credo, il nostro gran Padre che sta ne' cieli, l'eterno Monarca del Bene, a trarre le cose dal nulla che prima non erano, come se fossero state, e a popolar l'universo di maraviglie, null'altro affetto, salvochè la bontà. Del resto, a conchiudere: Tutte nostre virtudi sono raggi riverberati delle divine perfezioni; ma quelle tra le altre virtù che movono come da inspirazione, che dall'intime viscere, quasi da proprio germe rampollano (delle quali certo è regina la Caritade) sembrano anzi fiammelle del grembo stesso della Divinità piovute a gitto dentro di noi. E perciò Caritade, non solo è mediatrice amorosa tra uomo ed uomo, tra condizione e condizione, povertà e ricchezza,

bisogni ed ajuti; ma è suggello altresì d'alleanza fra cielo e terra, è catena d'oro che aggiugne l'inferma creatura al sommo Creatore.

Chi sarà pertanto, se qualche senso di umanitade e di religione al cuore gli parla, chi sarà, che verso de' poveri suoi fratelli voglia essere meno largo e cortese di presenti soccorsi? Che nieghi avaro di fare altrui quella benigna misericordia, che pur gittato in quello stremo, vorrebbe fatta a sè stesso? Che torca lo sguardo alla loro vista, che serri l'orecchio alle loro preci, che a sè medesimo compassione disdica, che trovi dolce la crudeltà? Onde mai, lo dirò col Profeta, quelle cervici di ferro, quelle facce di bronzo? Ah! questo avviene principalmente che mal si conoscono i patimenti e i dolori del povero nella sua miseria derelitto! Mal può giudicarne chi vive nella agiatezza, e peggio chi nuota a gola nelle dovizie. Pur se altri ha pigliato sperienza dei mali dell'animo, delle tristezze e delle inquietudini che assalgono qualche volta anche i più lauti e i più favoriti della fortuna; potrà farsi concetto della trista e luttuosa condizione, a che la dura necessità delle cose al vivere pertinenti, conduce talvolta i nostri fratelli. E senza farmi alle cagioni, quali che siano, di un tanto infortunio, o tracolli di sorte avversa, o asperità d'uomini ingiusti; senza toccare le con-

tumelie che sogliono scaricarsi in capo a quegli infelici; la vergogna loro del chiedere, l'acerbità d'essere ripulsati; chi può descrivere a parole gli affanni e le strette della loro crudele ansietà? Un padre che vedesi attorno figlioletti innocenti brancicar le ginocchia, e laceri, seminudí, piagnenti gridar aita; ed egli non aver tuttavia di che ricoprirli, di che loro spezzare un tozzo di pane; una madre che, logora dallo stento, e rifinita di struggimento, non ha più latte che lagrime da sostentare il mammolo palpitante; una vedova desolata, cui vengono meno tutti gli ingegni a crescere l'orba figliuola, a guardarle il prezioso tesoro della innocenza; vecchi dispossati che mal si reggono della persona, che smarrito hanno il dolce lume degli occhi, ad ogni fatica impediti, ad ogni arte inabili; malati di piaghe ulcerose, di febbri cocenti che ambasciano dentro a fetidi casolari, che si voltolano fra luridi cenci e fracidi strami, che in mezzo al bujo di tanta miseria non veggono balenare alcun raggio di amica luce, che disperati dell' oggi rifuggono con orrore all' idea, non ch' altro, dell' indomane, che, divenuti lezzo e rifiuto del mondo, imprecano quasi alla Provvidenza, e maledicono al giorno del loro nascere . . . oh! Dio! chi può ritrarre l'abbattimento, la costernazione, l' angoscia, lo schianto de' loro animi? Che tetri fantasmi all'atterrita immaginazione!

Che funesti presentimenti allo spirito esasperato! E sono pure fratelli nostri! nostra carne e nostro sangue! E gustarono essi pure alcuna fiata il bene della esistenza, e sentirono essi pure la dignità dell'essere umano, e amarono, ed amano; che per quantunque trafitto ed ulcerato portino il cuore, non pertanto lo sentono battere dentro dal petto! Ah! no, non ho lena che a tanto mi basti, di fermare il pensiero e lo sguardo su quegli infelici.

A voi piuttosto mi rivolgo, in voi cerco riposo e conforto, anime generose, ricchi benefici, la cui santa mercè, questo largo ricovero all'indigenza, questo porto alle umane sciagure, questo asilo di calma e di pace, questo sacrario di carità vedemmo aperto non ha guari, e in onta agli anni perversi, e al grave scemo de' nazionali profitti, vediamo tuttavia mantenersi, e vedremo, son certo, di sempre nuovi e maggiori sostegni rincalzato, a decoro della patria, ad onore della umanità, a gloria della religione. Per voi fu tolto a' nostri sguardi l'odioso spettacolo di una mendicità vagabonda, ignava, impronta, querelosa, insaziabile; lorda e viziosa bordaglia, che di una mentita indigenza, e d'un'ipocrita devozione facendo mercato, frodava le ragioni de' poveri, ed ischerniva la nostra pietà. Per voi fu renduta pace ad animi costernati; salute a corpi abbattuti: voi foste l'occhio del cieco, e il piè dello

zoppo; voi sulle arsure de' loro petti mattutina rugiada, e pioggia serotina; voi loro scampo e difesa dal turbine e dalla saetta. Per voi l'onestà di tante donzelle guardata. Per voi di tanti fanciulli dirozzato l'ingegno e informato il costume. Per voi tante braccia, non che strappate al talento di male arti, restituite all'industria, cresciute allo stato, e nuova sorgente di comodi aperta, e nuova messe di virtù preparata alla società. Oh! siate adunque le mille e mille volte benedetti; ed all'udire del vostro nome ogni lingua beati vi chiami, e renda testimonianza, che avete libero dalle angustie il poverello gemente, e sostentato il pupillo di ajuti privo; che avete campato da morte il fiebile, e la vedova nelle angosce del suo cuore riconfortata. Pieno di meriti è stato il vostro passaggio, di consolazione la vostra dipartita. Eterna di voi starà la memoria nel cospetto dell'Altissimo; che voi fiorirete a guisa di palme, e sorgerete sublimi come i cedri del Libano.

Sia dunque laude, benedizione ed onore ad ANTONIO CRISTINA, che, membro della onoranda commissione di pubblica Beneficenza, venuto per fiero morbo in caso di morte immatura, consecrava coll'ultima volontà quell'affetto generoso, di cui vivente diè tante prove alla Casa de' poverelli; Laude, benedizione ed onore ad ANTONIO FOSCARINI, ed a LORENZO

Cardini, che d'annui sussidj a perpetuo conforto la suffragano; Laude, benedizione ed onore a Lisabetta Revese Gazzo, la quale de' suoi onesti risparmj faceva parte ad una cara sorella, e parte a que' bisognosi che si chiamava in luogo di fratelli; Laude, benedizione ed onore al pio garzone Niccolò di Luigi Alberti; alle pie donne Luigia Pierato, e Caterina da Monte; al pio vecchio Giuseppe Boscarolo, al pio sacerdote Giambatista Facchinetti; i quali secondo lor forze, e dirò anzi, come animo e desiderio a loro forze superiore, testarono a pro della Casa medesima. Nè tu passerai senza lagrime di compassione e di gratitudine, Girolamo Parè, che, vittima di trame scellerate, cadevi sotto al pugnale di un prezzolato sicario, e in mezzo al sangue che ti sgorgava dall'aperta ferita, e tra gli spasimi di una cruda agonia, ricordavi le piaghe e le ambasce de' miserelli, e loro di tua pietosa memoria non iscarso pegno mandavi. Ma con quali azioni di grazie proseguiremo il giovinetto Camerini, che diede esempio sì raro e sì luminoso di carità? Strano caso è degno in vero di tutta commiserazione! Due giovinetti di biondo pelo, soavissimi d'indole, illibatissimi di costume, rampolli unici di onorate e doviziose famiglie, accarezzata speranza dei loro concittadini, dal morbo medesimo consumati, compiere sua giornata, non chè innanzi

sera, ma prima eziandio, che loro splendesse il meriggio. Se non che nel partirsi da noi lasciarono testimonio di tale e tanta bontà verso de' poveri, ch' egli è dritto stimare coll' Ecclesiastico, averneli il cielo stesso rapiti alla terra, perchè malizia non avesse a guastare i loro intelletti, o mondana fallacia trarre in inganno i loro cuori. E già le volte di questo tempio ripetono ancora con lamentevole suono il nome di quel TRENTINI, a cui sì degna corona dalla pietà dell' eloquente encomiatore, e dal compianto de' commossi uditori, fu posta in fronte; ed io crederò volentieri, che quell'anima angelica, (se bella conformità di affetti sopravvive lassuso) avrà messo il volo ad incontrare quest' altra che al cielo saliva; ed ambedue ragionando tra loro, e di sfera in isfera passando, avranno volto ad ora ad ora lo sguardo amorevole al fido ricovero de' lor cari.

E con voi pure, se della perdita acerba giusto è condolersi, con voi mi congratulo del pietoso animo, che il vostro collega LUIGI BOZZONI alla Casa de' poveri dimostrava, e di quello non meno che voi medesimi, come parte fraterna, dimostro avete, bennati e valorosi alunni, che fate lieta de' vostri ingegni questa patria celebratissima degli studj. Ah! l' età vostra, diletti giovani, ad alti e generosi intendimenti vi chiama. Non ancora gli umani casi,

le varie vicissitudini della vita, non hanno ancora portato ne' vostri animi la diffidenza, il sospetto, la tema; quelle fredde, e distrette ragioni che sogliono accompagnare gli anni più tardi. Voi siete ancora nella vergine integrità delle vostre forze; nel vivo e specchiato lume della vostra bellezza. Ad alti e generosi intendimenti vi chiama l'ammirazione, vi chiama l'amore, vi chiamano le speranze, dolci e magnanimi affetti che sono proprj e singolari dell'età vostra. A degna meta pertanto indirizzate i vostri pensieri, spiegate l'ali del fervido ingegno, che ben vi è dato. Il mio cuore si apre tutto a consolazione parlando a voi. Troppo care memorie mi corrono all'animo dell'ingenua, volenterosa e liberale indole vostra; tante sperienze io n'ebbi, sì onorate, sì affettuose: nè io posso guardare indietro agli anni che più sono, senza che le mie viscere si commovano.

Ma per quantunque il tempo e l'argomento m'incalzino al termine dell'Orazione; ciò mi comporti la vostra pazienza, o Signori, che di Caterina Lupis Lallich io tocchi brevemente alcuni particolari; sì perchè non è giusto, che tanta virtù, quanta era in quel nobile animo, sia frodata di laude; sì perchè me le reputo io stesso debitore speziale ch'ella di sua cortese amistade rallegrava persona, la

quale a me strettamente congiunta per sangue, è carissima parte de' miei affetti (*). Vedova da molti anni, agiata dei beni della fortuna, libera al tutto, e signora di sè, poteva certo, nè altri le avrebbe posto richiamo, vivere illustre al mondo, e darsi anche tempo. Ma ella si tenne fra i limiti di una saggia discrezione, e parca del vitto, del vestire modesta, in ogni suo desiderio temperata, in ogni atto continente, godeva in opere di beneficenza e di pietà collocare i frutti della sua virtuosa moderazione; perchè dotava con mano assai larga oneste fanciulle, provvedeva spontanea ai segreti bisogni di scadute famiglie, a' domestici compartiva soccorsi, legava obblazioni all' altare, e come volesse fare di sè medesima olocausto di misericordia, chiamò, non ch' altro, sua reda, l' ospizio de' tapinelli. Giaceva l' egregia donna sul letticciuolo dell' ultima requie, e ricevuti i conforti della religione, si apparecchiava al passaggio. I famigliari le stavano intorno piangendo; ed ella serena in viso: Quando venute meno le forze, e già presso a mancare, fe' cenno agli astanti che s' accostassero; e levatasi a stento in sul gombito, e cavando un sospiro dall' imo petto; I miei poverelli ... volea dire, ve gli accomando; ma in quella dolce parola de' suoi poverelli chinava il capo, e finiva.

(*) La Sorella dell' Autore.

Deh! l'esempio de' generosi, la cui memoria in questo giorno solenne onoriamo di pianto e di gratitudine, deh! questo esempio vostra bella mercede non cada a vôto. E cui fortuna di tanto è propizia, non affidi alle incerte e trepide ore dell'ultima dipartita il benefizio della pietà. No, non fate, quanto è da voi, che altri forse pigli argomento di suspicare, che nel forzato abbandono di tutte le cose, abbiate voluto a nullo spendio, acquistarvi fama di liberali. Non fate adunque, se l'agio vi è porto, di procrastinare l'ajuto a chi nell'angustia vien meno: non dispregiate un'anima famelica; tremate ch'ella vi maledica dietro alle spalle; conciossiachè la maladizione, che scoppia nell'amarezza dell'anima, dice l'Ecclesiastico, sarà certo adempiuta. Ah! che la vita è breve, che ad altra e migliore esistenza chiamati siamo. La ricchezza mondana è come il fiore del fieno. Spunta il sole cocente, inaridisce il fieno, e la bellezza del fiore già non è più. Tutto passa, miei cari, dovizie, onori, piaceri: tutto è giocoforza lasciar quaggiuso, e forse a tale, cui non pensiamo, cui nulla fa meno, che pur di noi. Tutto passa, come nave che valica l'onde, nè traccia rimane del solco, pur dianzi aperto dalla carena; o come augello, che quinci trasvola, e senti pure il rombo dell'ale, che battono l'aria, ma segno non vedi del suo cammino; o come saetta dall'arco uscita, che l'aere

per essa diviso, ritorna uguale; nè orma non lascia del suo tragitto. Così è, miei cari. Nostra casa è la fossa sepolcrale, il nostro letto nelle tenebre è preparato. Perchè adunque in tanta brevità di giorni, in tanta incertezza degli umani accidenti, perchè mai tanto studio e tanto amore delle ricchezze? Ah! meglio è tesoreggiare tesori in cielo, dove non può nè ruggine, nè tiguuola; dove non sono furi che possano metter mano. Quivi lochiamo in serbo le ricchezze nostre; acquistiamoci un patrimonio di valore inestimabile, un immortale retaggio. Versiamole in seno al povero; ch' è quanto a dire, faccianne deposito in mano a Dio. Chi dona al povero, dice il Profeta, presta all'Eterno; e l'Eterno gli starà pagatore di tale un merito, che a gran pezza vantaggerà la somma del dono. Così l' opere nostre precederanno i nostri passi, e la gloria di Dio ne si farà incontro, e nella pienezza del gaudio ci accoglierà.

Verme di Giacobbe, pusillo gregge (*), che quivi dinanzi mi fai corona, e divoto e compunto le mie parole ascolti, no non temere. Le tue sorti alla tenera ed amorosa carità di questi ottimi cittadini fidate sono. Alza un tratto i modesti occhi, e leggi nei volti e negli atti di questa eletta adunanza i sensi dell' animo generoso, i moti del cuore; certo presagio

(*) Gli orfanelli della pia Casa di Ricovero.

e testimonio di que' soccorsi che già ti apparecchiano, che già ti versano in grembo. O non senti fremito di pietà che quinci e quindi battendo di petto in petto viene a posare sopra di te? Vanne adunque consolato al tuo ricovero, e quell' aure e quelle mura di santa allegrezza risuonino al tuo ritorno.

Oh! se tanto mi è dato, se la vostra umanità, se la vostra religione, o Signori, tien fede alle mie speranze, i miei voti adompie, le mie lagrime accoglie; ed io stimerò di aver colto pure cumulatissimo frutto degli studj miei, e questo giorno, ah! sì questo giorno (lo giuro in faccia agli altari) sarà il più bello della mia vita.

ORAZIONE

DETTA NELLA INSIGNE BASILICA DI S. ANTONIO NEL GIORNO VI FEBBRAJO MDCCCXXVII, ANNIVERSARIO DELLE ESEQUIE SOLENNI AI BENEFATTORI DELLA PIA CASA DI RICOVERO E DI INDUSTRIA IN PADOVA.

Nel salire a questa Cattedra, nel farmi al vostro cospetto, qual vi stimate, o Signori, che debba essere il sentimento dell' animo mio? Se vogliate per poco recarvi a mente la singolare e somma bontà con che vi è piaciuto di accogliermi, or volge un anno, oratore dei poverelli ricoverati, intenderete, son certo, di quale e quanta riconoscenza io debba chiamarmi a voi debitore. E come che il portar gratitudine sia virtù, la quale a gentili animi, non che torni grave, anzi carissima ed eccettissima suole avvenire, l' obbligo non di meno che a voi mi stringe, soverchia di tanto le piccole forze dell' esser mio che vorrei pure sentirmi altro da quel ch' io sono, a potervene degnamente rimeritare. Or vedete voi stessi malagevole prova a cui sono posto, dovendo io di bel nuovo la causa medesima perorare, e ciò nella frequenza e nella luce di questo tempio, per antica e patria religione celebratissimo, dove le spoglie sante di quel Taumaturgo nel quale adoriamo venerabondi il dito di Dio, dove illustri e grandi

memorie degli avi nostri, tante e sì rare virtù, sì belli e preziosi tesori, e le volte eccelse non ch' altro, e tutta quant' è la vasta, magnifica, augusta mole sollevando lo spirito ad alti sensi di maraviglia, e penetrando il cuore di riverenza e di compunzione, dimandano un' eloquenza niente meno sublime, e troppo, ah! troppo superiore alla mia condizione. Ma io non ho fatto mai sullo ingegno cotal assegnamento, che più e meglio del cuore non mi promettessi, il quale mi dà per lo fermo, che tutta fidanza io debba pormi nel vostro, per bennata indole, per ingenui studj, per ogni guisa di belle e cortesi affezioni generosissimo. A questa voce interna, che suol essere consigliera di verità, mi giova dar fede; e, avvalorato da questa, prenderò a toccare di una virtù fra le sociali e le religiose principalissima, la Beneficenza. Io veggo a questo bel nome di un chiarissimo lume diffondersi i vostri sembianti; e veggo non meno gli affetti vostri a quest'amabile e cara e divina virtù muovere incontro volonterosi. E nel vero: chi è mai quell' uomo, non pure degli altri, ma sì tenero poco di sè medesimo, il quale non senta commoversi tutte le viscere al ricordare una virtù che più di ogni altra quaggiuso ritrae dell' augusta divinità, ch' è ordinata ad emendare le acerbe disuguaglianze della fortuna, ristorare le sorti di una gran parte degli uomini, a far contenta

e felice la società? Di una virtù che nelle pagine dell' inspirata sapienza è detta manto e corona dei buoni, de' benigni, dei liberali? E qual uomo, sia nell' infanzia, sia nella vecchiaja, e sia pure nella ferma e robusta virilità, non è debitore alla stessa di conforti ed ajuti d' ogni maniera? Chi è che non abbia gustati i frutti della sua largità? E potrei parlarvi io stesso da questo luogo, se i benefizj di un vostro insigne concittadino e mio padre d' amore (*), esempio che fu di specchiata e rara bontà, non mi avessero aperti i fonti delle migliori dottrine? Oh! sempre da me venerato e con filiale tenerezza benedetto, se dall' alto dei cieli, dove certo alla fonte del bello e del buono, di che tanta sete portasti, ora ti bèi; se di là vedi ed ascolti le mie preghiere, deh! tu m'ispira e reggi invocato le mie parole! Degno di te, della magnanima tua facondia, del tuo nobilissimo e tenero cuore è il grande argomento al quale io m' accosto. E tu fammi acconcio di parlarne a' tuoi cari, e di parlarne in questo tempio medesimo dove riposano le tue ceneri; quelle ceneri che forse (oh! che penso) al noto suono della mia voce si commovono un tratto, e certo a me nel profondo dell' anima si fanno sentire.

L' Ottimo e Massimo Iddio, traendo le cose

(*) L' ab. Melchior Cesarotti.

dal nulla, che prima non erano, come se fossero state, imitò, nè altrimenti potea, sè medesimo; e l'universo da quella mano potente informato, ne prese qual cera l' imagine, e se ne fece suggello. Perciò questa immensa catena di esseri a guisa d'innumerevoli anella collegati insieme, questa eccelsa di mondi piramide per gradi infiniti ascendente, questa magnifica varietà di cose raccolta e stretta in una sola unità, non è altro, a parlare con esattezza, che imitazione, copia, impressione di quell'ordine archetipo, il quale è la ragione, la volontà, la mente di Dio. E perciò stesso le creature, servendo ubbidienti a quest' ordine giusta la varia dispensazione dei loro attributi, rendono un vero culto a Dio, quel culto cioè, che nell'osservare la suprema volontà, e ritrarne ciascuna, quant'è da sè, le altissime perfezioni, vuol esser posto. Così tutte l'opere della creazione proclamano in loro linguaggio la bontà, la sapienza, l'onnipotenza del sovrano Architetto; e cielo, e terra, ed abisso, ed ogni cosa è piena di questa laude, perchè suggellata di quella virtù. Laonde è scritto: La gloria del suo Fattore narrare i cieli, e il firmamento annunziare le opere della sua mano; ed un giorno all'altro farne testimonianza, la notte alla notte; e non esservi luogo sulla terra a cui le voci non giungano di cotesta sublime predicazione. Che se tanto può dirsi, e tanto avviene delle

altre fatture, che sarà dell'uomo, sulla fronte del quale è segnato il lume del tuo volto, o Signore? Mestieri è dunque che ad onorare di un culto accettevole il grande Iddio, se le altre creature per altri modi sel fanno, l'uomo d'intelligenza fornito e di libertà, per elezione sel faccia, indirizzando pensieri, affetti ed azioni a quel vero e a quel bene a cui sono ordinate le sue facoltà, e sì rispondendo ai sublimi disegni del divino Architetto e copia in sè ritraendo di quel primo e perfetto esemplare, a cui deve quaggiù conformarsi per lassù ricongiungersi quando che sia. Il culto pertanto che noi dobbiamo all'Altissimo tributare, in ciò propriamente vuol essere collocato, che l'uomo prenda ad imitare le divine perfezioni; sicchè al Fattore ritorni gloria della fattura, e la fattura ella medesima si glorifichi nel Fattore.

Tra le infinite perfezioni dell'Essere perfettissimo, quelle che maggior lume riflettono a' nostri sguardi, sono tre: potenza, sapienza e bontà. Potenza grandeggia nell'alto, nel profondo e nel vasto delle terre, dei mari e dei firmamenti; grandeggia ispezialmente nel fragore del tuono e nello schianto della saetta; nella voracità de' turbini, nel fracasso delle tempeste, nel crollamento de' terremuoti; grandeggia sulla sommità delle rupi, nelle voragini degli abissi, nel fitto delle annose boscaglie; grandeggia nell'aquila che travarca le nubi,

nel leone che move per lo deserto, in Leviatano che spezza i flutti del mare; a dir breve, in tutti i sublimi spettacoli della creazione. Risplende sapienza in tante e sì varie e diverse nature, in tanta loro opposizione di forze e di resistenze, di movimenti e di riposi, le quali non altrimenti che fila intrecciate di arazzo maestrevolmente storiato, o musiche note in contrastata dissonanza armonicamente consonanti, si percuotono tutte a vicenda, e tutte per mezzi acconci ai loro fini cospirano ad informare l'accordo mirabile di quella unità ch'è la bellezza e l'incanto dell'ordine: Ordine sapientissimo per cui ciascun essere mantiene il suo luogo, le sue veci adempie, non turba le altrui: l'effetto segue la causa, l'accidente va dietro alla sostanza, ogni cosa tien numero, peso e misura. Ed è sapienza che da un termine all'altro delle create cose aggiungendo, e queste con forza del paro e soavità governando, annoda insieme le terre, i cieli, gli abissi; i tempi e gli spazj, le materie e le forme di tutti gli esseri; e che più! dalla stessa radice del male fa germogliare inaspettato il frutto del bene. Ma bontà da per tutto e grandeggia e risplende, sì nei portenti della potenza, sì nei prodigi della sapienza; perch'ella fa sì che tante e sì varie creature, come abbiam detto, rispondano giustamente e per punto alla capacità dei nostri sensi, alle facoltà del nostro es-

sere, allo stato di nostra natura, cosicchè nè per eccesso nè per difetto, qual ch'egli sia (e potrebbe di leggieri avvenire, mutate per poco le ragioni dell'ordine sussistente) la luce, pognamo il caso, ne abbacini, o l'ombra ne abbuj; il gelo ne ammorti, o il calore ne strugga; l'aria ci venga meno, o ne soffochi; l'alimento medesimo o ci gravi soperchio, o non basti; e il suolo, non ch'altro, che pur ci sostiene, o vacilli, o ne manchi: bontà ineffabile, che per amore infinito del nostro bene, frali e tapini che siamo, fa sì che opere tante e sì varie, quali d'una foggia e quali d'un'altra, proveggano e servano fedelmente ai bisogni, agli agi, ai diletti del nostro vivere: bontà, per lo solo cui dono il Padre celeste a benefizio dell'uomo rinnova ogni istante il grande miracolo della creazione. E perciò cantava il Poeta di Dio: Che cosa è l'uomo, che tu volesti, o Signore, tener memoria di lui? Che cosa il figliuolo d'una mortale, che tu degni pur tanto di visitarlo? Tu lo facevi di poco minore agli angeli tuoi; tu d'onore e di gloria lo coronasti; tu lo ponevi sopra tutte le opere della tua mano; che tu gli hai soggettate ai piedi le cose tutte, le belve del campo, gli uccelli dell'aria e i pesci del mare.

Ah! sì la bontà di Dio noi la vediamo in tutto; ogni dove noi la tocchiamo. La vediamo nel sole dov'ella pose il suo padiglione, e donde

piove su noi lume e calore, vita e virtù: la vediam nella luna che fa sgabello a' suoi piedi, e donde ella rischiara le nostre ombre e guarda i nostri riposi; la vediamo nel giro costante delle stagioni, nei providi influssi delle meteore, in ogni stilla di pioggia, in ogni gocciola di rugiada, in tutto che nutre, conforta, abbellisce la nostra esistenza. Da per tutto ci parlano i benefizj di quella Divina; ce ne parlano con le rime dei loro versi melodiosi gli uccelli del bosco, i quali senz'uopo d'insementare o di mietere, trovano assai di che fornire al proprio sostentamento; ce ne parla in sua muta favella il giglio delle convalli, che senza mestieri di filare e di tessere, pur veste meglio e più bello assai che non vestia Salomone in tutta la pompa del regio trono; il mare ne parla col mugghio stesso e colla rabbia delle sue onde, allorchè infrange a quelle spiagge che il dito dell'eterna bontà gli impose di non valicare; le foreste ne parlano e le solitudini con l'arcana eloquenza dei loro silenzj. Ah! sì tutto grida, tutto magnifica la bontà del supremo Benefattore. Che più? La sentiamo anzi dentro di noi, nell'intime viscere, ne'moti del cuore più riposti e segreti; la gustiamo ne'palpiti della pietà, nelle lagrime della tenerezza, qualunque volta stendiamo la destra a soccorso, o la persona inchiniamo ad affetto, se in altri ci venga veduta, o d'altri ci venga

udita qualche bella e generosa opera di beneficenza.

E perciò delle tre perfezioni sinor mentovate, io conchiudo affermando, non essere le due prime, cioè la potenza e la sapienza, di tanto accessibili a nostra fralezza com'è la bontà. Quelle soverchiano di tal fatta l'umano essere, che in certa guisa ne lo atterriscono, e gli vietano come di avvicinarsi a quella cima inarrivabile, dove elle seggono in trono di sopraggrande maestà; questa in vece discende all'uomo, lo assicura, lo invita, e quasi madre pietosa in fra le braccia lo accoglie. E come in vero potrebbe l'uomo, a tante infermità sottoposto, sia dello spirito, sia del corpo, l'uomo che spunta qual fiore e viene calpesto, che dilegua com'ombra, e come sogno svanisce, come ritrar di quell'essere onnipotente che guarda la terra ed ella ne triema, che tocca i monti ed elli ne fumano, che spedisce la folgore e quella sen va, la richiama, ed ella risponde, Eccomi; che fa divieto al sole ed ei si rimane di sorgere; che minaccia al mare ed egli a un tratto dissecca? Di quell'essere onnipotente sotto ai passi della cui eternità le montagne del secolo avvallano, sotto a'cui piedi s'incurvano i portatori del mondo? Se tutto al suo cospetto è come non fosse, l'universo è come un nulla rispetto a lui. O forse l'uomo per quanto metta d'ingegno e di studio, sarà oso scrutare i ve-

stigi di quella infinita sapienza? L'uomo concetto nella ignoranza, nell'errore cresciuto? Ah! quella sapienza è più sublime del cielo: E come potrebbe aggiugnervi? Ella è più profonda dell'abisso: E come gittarvi lo scandaglio? La sua misura eccede i termini della terra, e l'ampiezza dei mari trapassa. Quand'egli avrà consumato l'ingegno nelle sue ricerche, sarà costretto ricominciarle; e quando più si stimerà di riposare nelle sue scoperte, eccolo ricaduto nella prima oscurità. Molto si potrà dire di lei, e non ostante le parole ci verran meno, e la conclusione d'ogni nostro parlare sarà, ch'ella è in tutto, che nulla è senza di lei. Perciò sclamava l'Apostolo, che infiniti sono i tesori della sapienza e scienza di Dio, che imperscrutabili sono i suoi giudizj, e non vestigabili le sue vie. No, i miei pensieri non sono i vostri, dice per lo Profeta il medesimo Iddio; le mie strade non sono le vostre.

Ma la bontà ch'è madre insieme e figlia di amore, la bontà ch'è pietosa, indulgente, liberale, benefica, la bontà che non ama di preferenza o il braccio potente, o l'ingegno saputo, ma il cuore largo e benigno, ella si affà molto meglio a nostra natura; chè bisogni e desiderj a lei ne conducono, e in lei trovano requie le agitazioni del nostro spirito; in lei balsamo e medicina tutte le pene del nostro vivere. Qualunque altra delle nostre facoltà che voglia

levarsi alla sublime contemplazione, non che, per quanto ci è dato, alla imitazione del gran Monarca del bene, sente al gran volo tarpate le ale: il cuore no che per ineffabili movimenti, per ascensioni maravigliose, per arcana potenza che in lui si accoglie, osa lanciarsi in quel mare dell'essere, in quell'abisso d'amore; e tutto impresso di quella virtù, immolarsi, non ch'altro, a generoso servigio de' cuori altrui. Perciò di quell'alta bontà del supremo Benefattore, più che d'altra qualsiasi perfezione, alla nostra fralezza ed alla nostra ignoranza è pur conceduto di tanto o quanto ritrarre; essa co' nostri affetti, colle opere nostre, massimamente colla beneficenza, imitare. Ah! sì, colla beneficenza, ch'è il fiore ad un tempo ed il frutto della bontà, accostare possiamo quel Dio ch'è padre dei poveri, medico degl'infermi, consolatore degli afflitti, principe del perdono, re della vita; se noi medesimi, giusta le nostre forze, operiamo di provvedere all'indigente, di soccorrere all'egro, di confortare il tribolato, di compatire all'errante, di sollevare il caduto; a dir breve, di spargere sopra i nostri fratelli, che n'han più mestieri, la diffusiva bontà dell'anima nostra. Allora è che tutta la società compone veracemente una famiglia, che questa famiglia ha un solo cuore, un'anima sola, che quest'anima è irradiata, questo cuore è riscaldato dal sole eterno della

giustizia e della carità. Allora è che le virtù del cielo discendono in terra, che le perfezioni del Creatore si stampano nella creatura, che l'uomo è imagine vera, somiglianza espressa del suo Fattore. Oh! la bella e la cara cosa poter giovare a' nostri fratelli necessitosi! Bella e cara cosa asciugare una lagrima, serenare una fronte, proteggere un talamo, salvare una culla! Bella e cara cosa ridonare la speranza a petti abbattuti, ridonar la salute a corpi languenti! Quale giustizia è in cielo! Qual pietà sulla terra! Così delirava quel misero nella sua disperazione. Abbandonato dai congiunti, dagli amici tradito, da iniqua fortuna crudelmente versato, povero, infermo, inerme, chi tien memoria di me, chi mi soccorre? Già la vita mi è grave, odiosa la società, il mondo una carcere. Ebbene, si spezzino un tratto codesti ceppi: è meglio uscire una volta di tanti guai. Ed ecco gli si fa incontro un Vincenzo de Paoli, un Giovanni di Dio, un Camillo de Lellis. Che vicenda, che mutamento! lagrime di tenerezza inondano il volto a quel misero che, vinto alla dolcezza d'inaspettate consolazioni, benedice al cielo che lo preserva, benedice alla terra che lo sostiene. Orfanelli innocenti, che andate per via ramingando, e quinci e quindi alle porte degli opulenti mendicando il vivere a frusto a frusto, vedove derelitte, che osate appena, di sotto ai cenci che vi rico-

prono, allungare la mano a chieder mercede, qua derise e insultate dalla proterva petulanza degli uni, là contristate ed avvilite dalla secca e austera pietà degli altri, voi tutti che sotto al fascio delle sventure portate cordoglio, e per la dura fatica venite meno, deh! rincoratevi, pigliate animo e consolazione. Beneficenza vi apre un asilo, un ricovero: beneficenza alimento e panni; beneficenza consigli e conforti; beneficenza al letto dell'infermità, al guanciale dell' ultim'ora; che più? beneficenza vi accompagna al sepolcro, vi prega eterno il riposo; perpetua la luce in grembo al Dio della bontà. Oh! chi può dire, chi può degnamente rappresentare i meriti di questa reina delle virtù? Vedete là quella piaggia da' cocenti ardori del sollione percossa? inaridite l'erbe, moribonde le piante, prostrati ed esanimi gli animali; da per tutto squallore; ogni cosa di sete affogata, consunta di siccità. Quand'ecco si leva improvviso un euro benigno; il cielo si copre di nugoli, mormora il tuono, cade la pioggia, e di tratto i fiori e le foglie levano il capo, rinverdisce il piano ed il monte, armenti e greggi corrono a dissetarsi nel gonfio rivo, a diguazzar lietamente nell' onda; tutto ritorna a vita, ogni parte echeggia di voci e tripudj di gioja. E non è questa per avventura un'imagine espressa di quanto può generosa beneficenza verso dei miseri? Chè, pur troppo! gli umani petti sosten-

gono lunghe e crudeli arsure. Mirate dall'altro canto: mugghia l'oceano, i flutti annegrano, montano i cavalloni, rabbiose folate di venti imperversano, e già i miseri naviganti sbalzano al cielo, piombano nell'abisso. La loro anima è consumata nel gran travaglio. Sconvolti vacillano a guisa d'ebbri, tutta lor arte è fatta scherno e ludibrio del fiero nembo. Ma che? Mutasi la procella in aura piacevole, tacciono i flutti, si spiana il mare, e i naviganti assicurati e tranquilli vogano al porto del loro desiderio. E non è questa del paro una viva imagine di quella beneficenza che porta il sereno e la calma negli animi costernati? Chè, pur troppo! gli umani cuori soggiacciono a gravi e furiose tempeste. O bella, o cara virtù della beneficenza! Qual'altra è mai che faccia contento al pari di te l'animo nostro? Che tanto nobiliti ed aggrandisca il nostro essere? E che? Non è vero forse che all'atto stesso di porgere il benefizio, l'animo gliene gode al benefattore, non altrimenti che di un acquisto? Che la memoria essa pure gliene torna dolcissima e consolante? Che i veraci benefattori sono nella lode e nella benedizione di tutte le genti? Che con tali ostie si guadagna l'amore del grande Iddio?

Vedete pertanto, o ricchi, qual messe e quanta di meriti in uno e di consolazioni vi è dato adunare, sol che vogliate all'indigente

far parte delle vostre abbondanze, delle vostre superfluità? Voi essere padri e tutori de' poveri, voi ristoratori della fraterna ugnaglianza, voi uffiziali dell'eterna provvidenza, voi ministri dell'evangelica carità. E certo poteva Iddio, senz'uopo alcuno della vostra mediazione, provvedere egli stesso ai bisogni di tante creature, che portano in fronte al paro di voi segnata l'augusta imagine del suo volto: ma egli volle piuttosto associarvi al merito della sua liberalità, e porvi di mezzo tra i poveri e lui, quasi nubi feconde, le quali versano sulla terra le rugiade e le piogge che ricevuto hanno dal cielo. Intendetelo una volta, o ricchi, fate senno, o doviziosi. Voi non siete altrimenti no i padroni e gli arbitri delle vostre fortune: ma, soddisfatti gli onesti bisogni del vostro stato, voi solo i depositarj, solo i dispensatori delle medesime a suffragio dei miseri e degli indigenti. Questa è la vostra vocazione, alta e generosa vocazione: a ciò siete posti, a ciò solo ordinati di far parte del vostro bene a chi più n'abbisogna, di fare un commercio della vostra liberalità coll'altrui gratitudine. E perciò solo vi guarentisce la società il pieno dominio dei vostri beni, perchè si aspetta da voi che ne facciate voi stessi una discreta e benigna ripartizione. No, non sarebbe altrimenti nè giusto nè provido Iddio, se potesse guardare con occhio uguale a tante disuguaglianze di fortu-

na, bene spesso accidentali e bizzarre, non di rado sconce ed inique, sempre nojose ed acerbe: ma egli all'indigenza e alla miseria dei poveri ha dato un'equa compensazione nella bontà e nella beneficenza de' ricchi. Nè la società, che pure vuol salve e rispettate le proprietadi, e con ciò mantenuta la concordia e la pace fra' cittadini, non otterrebbe a gran pezza il suo fine, qualunque volta permettesse all'arbitrio de' ricchi far uso ed abuso dei loro beni, senza che ne traessero i poveri un qualche aiuto, un qualche conforto. Sì, lo ripeto: Le vostre abbondanze, o ricchi, le vostre superfluità son elleno, a stretto rigore di giustizia, il patrimonio de' poveri; e chi le sperde nel fasto e nella lussuria, e chi le serra negli scrigni dell'avarizia, insulta alla provvidenza, danneggia la società, ruba l'altrui, fa torto a sè stesso, è infedele depositario, è iniquo dispensatore, nemico dell' ordine, rubello alla umanità. Guai pertanto, grida il Profeta, guai a voi che in tutta pompa entrate nella casa di Israello, voi che dormite in letti d'avorio, che vi date in braccio alle lascivie, che mangiate gli agnelli più grassi e i vitelli più scelti della mandra, che ite cantando al suono del timpano e del salterio, tracannando il vino in tazze dorate, e di preziosi unguenti profumandovi il capo, senza pure sentir compassione alle miserie di Giuseppe! Voi siete già messi a

parte per lo giorno della sciagura, ed affrettate voi stessi all'abisso della ruina. Conciossiachè giudizio senza misericordia è dinunziato a colui, il quale a' propri fratelli non sente misericordia. No: le ricchezze a nulla vi gioveranno per lo gran giorno dei conti e delle vendette. Ma che dissi? Nulla tampoco vi gioveranno tutt'altre pratiche di religione, nulla i voti, le supplicazioni, gli olocausti verso quel Dio che vuole misericordia e non sagrifizio. Sgravate i poverelli di quel peso che gli atterra, frangete il pane al famelico, rivestite l'ignudo, consolate l' afflitto, visitate l' infermo, non abbiate a schifo quelle carni che sono pur vostre. Allora, allora dice Isaia, d' una luce vivissima brillerete, e le opere vostre precederanno i vostri passi, e la gloria di Dio vi si farà incontro, e nella pienezza del gaudio vi accoglierà; perch'io vi farò, giura lo stesso Dio, non altrimenti che un orto da perenne fontana irrigato.

E voi certo splendete ora d'una luce vivissima, e nella gloria di Dio vi beate, o generosi, o benefici, o imitatori fedeli dell' eterna bontà, dei quali onoriamo in questo dì la santa memoria. I vostri nomi sono scritti nel gran libro della vita; le vostre limosine accolte sono in quel celeste gazofilacio di cui serba le chiavi, e numera le ragioni l'Angelo della grazia e della misericordia. Suonino adunque i vostri

nomi, e la chiesa de' santi li benedica, e la patria li levi a segno di riverenza e d'imitazione.

Sono questi Paolo Zaborra, Paolo Bulla, Ferdinando Camposampiero, Giuseppe Paleocopa, Giambatista Tommasini, Bartolommeo Gaetano Carboni, Giacomo Guerra, Anna di Burkhardt, Chiara Franchini Dottori, i quali dopo un corso non breve di anni e di meriti, come videro appressarsi l'estrema ora, procacciarono a sè medesimi un viatico di benedizione per lo grande tragitto al futuro secolo, giovando dei loro soccorsi il bisognoso ricovero dei poverelli. De' quali benefattori s'io volessi ad uno ad uno toccare partitamente, nè il tempo che a favellarne mi è dato, non sarebbemi tanto; nè la cosa io reputo necessaria, come di tali, che a voi conosciuti per lunga usanza, il solo ricordarne i nomi, vi richiama ad un'ora, e quasi vi mette dinanzi agli occhi le persone, gli atti e i costumi loro; con che non meno vi è fatto copia a poterneli della vostra riconoscenza pietosamente rimunerare. Ma d' altri per avventura non è così; e se quelli ch'io testè nominava, compierono a sera la loro giornata, Antonio Casicci, figliuolo a Leone, passò di questa vita, prima eziandio che a lui sorgesse il meriggio. Sventurato padre! infelicissimo de' padri! Se mai qui presente ascolti le mie parole, perdona, prego, perdona alla mia pietà.

Egli m'è forza ch'io tocchi una piaga di che porti ancora squarciato il petto, acerbissima piaga, che funesto rese l'avanzo de' giorni tuoi. Oimè! debbo dirlo? Quell' unico figliuolo di tante cure amorose dolcissimo oggetto, che venuto innanzi cogli anni era presso a ristorarti di bella mercede, che avrebbe dovuto un altro dì sorreggere e consolare la tua vecchiaja, chiudere in pace i tuoi lumi, comporre nel tumulo le tue spoglie, quell'unico figliuolo in onta al voto della natura e tuo, ricevere da te stesso gli estremi uffícj, e precederti là nelle case di morte. Ma che parlo io, che parlo di morte? Solleva, o padre, lo sguardo, inalza il pensiero: apri il tuo cuore a più degne, a più belle consolazioni. Lassuso in cielo è il tuo caro, ed altra vita egli vive che non è questa ombratile e peritura che noi viviamo, fra gli errori e gli stenti di un breve pellegrinaggio. Non l'hai perduto no quel figliuolo, sì racquistato; e allora quando ti sarà dato salire a quella patria immortale; ed egli aperto nelle braccia ti si farà incontro, da quella schiera de' poverelli accompagnato che egli nell'ultimo istante, ponendo il capo cadente nelle tue mani, beneficava.

Nè certo il meriggio della sua vita non era trascorso a ZACCARIA DOTTORE TENANI, del cui repentino e deplorato passaggio io stesso, pur troppo! fui testimonio. Già da più mesi ad-

dietro acuti morsi di dolore gli avevano a quando a quando trafitto i visceri; allorchè riavutosi di quegli spasimi, e nella complessione ammigliorato, si condusse a' piè degli Euganei (*) a spirare le felicissime aure, ed a gustare le soavissime amenità di que' colli. Accolto quivi e festeggiato da generosa ed amica famiglia (**) in mezzo agli onesti piaceri delle ferie autunnali, non ebbe valichi appena due soli, e da tanta e sì grave procella di morbo fu soprappreso, ch' egli, a così dire, da mane a sera precipitò nella tomba. Nè valsero a riscattarlo gli argomenti e gli sforzi di un'arte pur troppo incerta, e nella quale egli stesso avea posto l'ingegno; non le cure sollecite, i pietosi ufficj, le calde lagrime dell' amistade; non i voti e le preci di que' buoni colligiani, che dall' inopinato e terribile caso percossi, e condoglienti essi pure al giustissimo lutto della ospitale famiglia, lo dimandavano al cielo. Veduto essi lo avevano poche ore prima a tranquillo diporto aggirarsi pei loro campi, veduto la maschia persona, il viril portamento, la fresca età, e nella faccia, comecchè un tal poco abbattuta, i lineamenti della forza insieme e della dolcezza. Ed io stesso, che sedeva pur dianzi a lieta mensa con seco, io stesso nol vidi più.

(*) Torreglia.

(**) La nob. famiglia Ferri.

Chè risalito il mio colle, e intesa nell'indomane la fiera novella di quel mortal cadimento, com' io pendeva affannoso tra la speranza e il timore, m' udii ripiombare nell' intimo petto i lenti rintocchi del bronzo funebre che accusava la sua dipartita; e appresso mi risuonarono intorno le querimonie esequali che gli pregavano pace. E pace sia teco, o giovane mietuto nel fermo degli anni e delle speranze. Di te ricorderammi sempre quel luogo di riposo, dove giacciono le tue spoglie, dove ne' miei solinghi passi e ne' romiti pensieri una trista dolcezza mi porta sovente a conversar cogli estinti. Pace sia teco. Ma chi darà pace a' tuoi desolati fratelli, alla tua miserabile genitrice? Ella pur ti aspettava di giorno in giorno fra le sue braccia rinvigorito e prosperato in salute, e già pregustava il contento di averti dopo una lunga assenza, di averti seco alcuna stagione, per poi ridonarti a quella carriera d'onore, nella quale avevi già i primi stadj gloriosamente percorsi. Oh! fallaci dell' uomo speranze! O fragile nostra fortuna! O nostre vane contenzioni! che spesso rompono in sul migliore, e affogano in corso, prima eziandio che a loro sia dato vedere il porto.

E questi sono i Benefici che nel volgere di quest'anno, passando a vita migliore, suffragarono, qual più, qual meno, al bisognoso ricovero de' poverelli. E de' viventi benefattori

mi taccio, perchè la loro modestia non mi consente di favellarne; essi che porgendo con la destra mano vietarono alla sinistra di pur saperne. Ma gravi sono e crescenti le molte necessità della povera Casa, nè lo zelo operoso de' benemeriti presidi non è tanto a poternele satisfare; perch' e' domandano, e pregano, e implorano con la mia voce ajuti e soccorsi anche maggiori. Deh! se voi foste sì larghi e sì liberali, come ha portato fama, verso d'altri istituti, che pure non toccano sì dappresso le piaghe dell'afflitta e misera umanità, deh! fate a gara con voi medesimi, fate di essere a benefizio de' vostri poveri specchiata imagine, presente virtù dell' eterna provvidenza. Ah! se noi fossimo in quell' abbietta e desolata condizione, che sono pur tanti di loro, se dato ci fosse di mettere il guardo nell'intima chiostra de' loro petti, e quinci udire le acute voci del loro gemito, e quindi le fervorose benedizioni della loro riconoscenza, chi potrebbe, per quantunque di rigida e avara tempra, non essere a loro benigno di una qualche misericordia? Chi non ama, dice il Vangelo, giace tra gli spenti. E chi ama, sì dona; chè amore è sentimento essenzialmente generoso, conciossiachè per questo si ami, che si vuole il bene dell'amato. E voi di cuore sì umano, sì dolce, come per tante prove abbiam conosciuto, potrete voi non amare i vostri fratelli

necessitosi? E se gli amate daddovero, qual altro dono fia meglio locato, qual bene, che loro si porti, verrà maggiore di quello, per cui l'esistenza che a tanti sarebbe un veleno, ritorni un balsamo, il cuore che a tanti saria covile di tetri affanni e di rabbiose cure, diventi nido di teneri affetti e di soavi consolazioni? Sebbene della vostra carità sarete a grande usura meritati, perch' egli è scritto: Chi sente misericordia ai poveri, benefico essere all'anima sua. Date adunque, e a voi sarà dato: date con lieto animo, e misura piena, scossa, premuta, traboccante vi sarà riversata in seno. Ah! sì, beati i misericordiosi, perch' eglino a loro tempo misericordia conseguiranno; conciossiachè misericordia estingue e vince il giudizio di Dio.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

D. CARLO PIO RAVASI

VESCOVO

di Adria e di Rovigo

Noi fummo un tempo colleghi sott' altre spoglie, e da gran tempo noi siamo amici. Le vostre virtù, degnamente apprezzate, vi portarono all' alto seggio dell' Episcopato; me, dall' arringo de' pubblici magisteri, altre cagioni tornarono all' ombra pacifica delle domestiche pareti. Nella tranquillità de' miei studi, e nella solitudine de' miei affetti, la vostra memoria m' è stata sempre una cara compagna, e più volte meco medesimo ho fatto pensiero di darvene, quando che fosse, alcuna solenne testimonianza. E ciò parevami essere delle mie parti, se un' ingrata combinazione di cose, nel bel giorno appunto del vostro felice avvenimento alla Sede Pontificale d' Adria e di Rovigo, mi tenne a mal mio grado in silenzio. Ora pertanto che, mosso dalle vostre insinuazioni, ho sostenuto vece

di Oratore in codesta insigne Accademia da voi protetta ed onorata, adempio, come so il meglio, l'antico uffizio, e libero meco stesso la mia fede, intitolando al vostro nome quella Orazione, che voi medesimo con tanta bontà degnato avete di ascoltare. Nè io m'intendo con ciò di porgere frutto d'ingegno che a' vostri meriti sia rispondente; intendo solo di offerire all'ottimo e rispettabile amico un tributo affettuoso di amicizia. A tutt' altro sentimento io sono fatto oggimai forestiero; e la scuola dell' esperienza m'ha confermato in questa persuasione, a cui già per lo addietro portavami l' animo quasi presago; ogni altro legame, ogni altro bene, che non mi venga dal cuore, non essere acconcio a mia natura.

Degno Pastore di eletta greggia, esempio luminoso di apostolica pietà, vivete felice, ed amate,

Padova, 24 agosto, 1824.

Il vostro Barbieri

NELLA FESTA

DI SAN GAETANO

CELEBRATA

dall'Accademia de' Concordi

IN ROVIGO

ORAZIONE

Antica e lodevole pratica di molte accademie fu quella di scegliere a protettore dei letterarj esercizj alcuno degli eroi, che la fede e la pietà de' nostri padri locò sugli altari, Lui con annue festività di supplicazioni e di laudi celebrare, e sotto ai benefici auspicj, e nella fidata clientela dell'invocato suo nome, gli umani studi, e la loro dolcezza e utilità riparare. Perchè le accademie rendendo sembianza di un naviglio, il quale sarpa dal lito, e, per acque non sempre chiare nè sempre tranquille, si volge all'acquisto di belle merci peregrine, giusto è che levino il guardo a qualche stella, il cui lume propizio ne regge il corso, e tra le varie fortune del cielo e del mare a buon porto le riconduca. E perciò la nobilissima Accademia de' Ricovrati in Padova, la quale fu madre a tant'altre, e in patria e fuori, segnalata per lo concorso di splendidissimi ingegni, e per bellissime prove d'ogni guisa di studi rinomata, stimò provvedere alla sua gloria, votandosi al patrocinio e alla guar-

dia di Francesco Salesio, alunno un tempo di quelle amplissime scuole, e quindi maestro di celesti dottrine, e di celesti consolazioni amoroso dispensatore. Savissima adunque è la consuetudine, che le umane lettere per la mediazione di un qualche ingegno santificato, ed a gloria immortale infra i celesti raccolto, al sommo Padre dei lumi si raccomandino, e l'arte nostra, che a detta del grande Alighieri, siccome figliuola della natura è nipote all'Autore della medesima, l'ottimo e massimo Iddio, quasi rivo al suo fonte risalga, e tragga da quello vita e virtù. Che dirò pertanto di voi, o Signori, i quali a protettore della vostra accademia, a guardiano de' vostri esercizi, a zelatore della vostra concordia faceste di scegliere il campione magnanimo della provvidenza, Gaetano Thiene? Quell'uomo, che uscito d'illustre famiglia, e per ogni maniera di temporali abbondanze provveduta, non pertanto diede le spalle alle speranze del secolo, ed alla luce del mondo, e fermo di tutta riporre la sua fiducia in quel Padre, che nudre gli uccelli del cielo, e veste i gigli del campo, ardì con esempio mirabile ed unico nella storia, raccogliere all'ombra del santuario, e nei tabernacoli delle misericordie adunare tal numero di figliuoli, che ogni terreno possedimento rifiutando, e, che più leva, mettendo suggello al labbro e freno alla mano,

per non iscorrere a veruna richiesta d'umani soccorsi, ogni lor patrimonio fondassero nella certa e immancabile di lassù provvidenza? Quale è stato il consiglio, e dond'è venuto cotale impulso agli animi vostri, che v' ha portato a ricoverare sotto alla protezione di quell' intrepido? Io mi reco a pensare, che questa, fra le altre cagioni che vi hanno mosso al pietoso divisamento, questa per avventura sia stata la principale; che dalla idea consolante e sublime di un' eterna Provvidenza, governatrice del mondo suprema, e di tutti i mondiali eventi arcana dispensatrice, l' Eloquenza e la Poesia riconoscono tutto il meglio, il grande e il toccante delle loro invenzioni. E su questo argomento mi piace, o Signori, d' intrattenervi, ch' io reputo con ciò stesso di farmi incontro alle mire della vostra pietà, di rendere omaggio all'Uom generoso che festeggiate, e insieme insieme vendicar le ragioni degli ottimi studi, e farne tributo alla vostra dottrina. E così le parole rispondano degnamente al mio desiderio! E vengano ben accette a quel gravissimo ed ottimo Personaggio (*), che sotto ad umile manto di religione velando i raggi della sua dignità, non quelli di sua virtù, mi ascolta in atto di affettuoso raccoglimento. L' antica nostra colleganza, oh! che spero! e la rara bontà

(*) Monsignor vescovo Ravasi.

del suo animo, potranno far sì, che della sua grazia m'adempia i difetti del favellare.

E prendendo cominciamento dalla Poesia, che fu certo il primo linguaggio, comechè rozzo e incomposto, dell'uomo rapito di maraviglia, e tocco di gratitudine in verso all'altissimo Facitore di questo universo, la Poesia, o Signori, è tutta nello imitare le varie bellezze della natura; e così essendo, procede tutta dalla impressione di quell'ammirabile Provvidenza, che da un termine all'altro delle create cose aggiugne con forza e soavità, che ad ogni sustanza e ad ogni accidente comparte numero, peso e misura; che dalle infinite dissomiglianze di tanti esseri fa riuscire infiniti accordi, e tutti questi accordi in una sola e grande armonia ricongiunge, che Mondo si appella. Uomini disennati, che nella orgogliosa pravità de' vostri cuori osate dir bestemmiando, non esistere un Dio; questa macchina prodigiosa non essere opera di un artefice; quest'ordine impreteribile di movimenti non essere effetto di una cagione motrice; tanta bellezza e tanta bontà, che d'ogni parte risplende, non esser prova di una sapienza benefica e provvidente; non i cieli dar suono a narrare la gloria di quella mano che li formò, nè le terre nè i mari a quell'invito rispondere; ma fortuiti accozzamenti di agitata materia, ma interminabili successioni di una cieca e sorda necessità, ma un sogno, un

delirio aver creato e governar tuttavia questo immenso universo: uomini dissennati, voi lo spogliate altresì d'ogni poesia. Conciossiachè, ditemi in fede vostra, qual mai nobiltà di pensieri, qual' eccellenza o vaghezza d'imagini, qual forza o tenerezza di affetti, qual incanto di numeri e di colori potremo attignere a' vostri sistemi? O sarà potentissimo accendimento agli estri dell'anima, l'andar vagando incerti e raminghi fra gl'inestricabili labirinti del caso, e traboccar nelle cupe voragini di una disperata fatalità? No, lo ripeto fidatamente, o Signori: tolta dal mondo l'idea consolante e sublime di un'altissima Provvidenza, non ha il mondo poesia. Tutti i nostri concetti forza è che ripiombino sulla terra; tutte le nostre speranze forza è che vadano a spegnersi nel sepolcro. Nè vaghezza di lauro o di mirto può mettere in core spiriti generosi, e belli entusiasmi a quell'infelice, che vede le cose tutte, e sè stesso co' suoi dileguare nell'ombre di una notte sempiterna. Ma no: questo universo (e concedete, o Signori, ch'io parli un linguaggio, se meno usitato, non pertanto propriissimo), questo universo è tale una creazione, tale un poema, che dal sommo e sovrano Artista prende l'imagine, e se ne forma suggello. Questa è un'immensa piramide che a foggia di scala sorgendo, mette allo sgabello del trono

di Dio; quest'è un'immensa catena, di cui le varie, innumerevoli anella, tutte per ultimo si accomandano al dito di Dio; ed Egli da quella cima di gloria, e secoli e mondi governa, vivifica la natura, provvede al bene di tutti gli esseri, e nelle menti e ne'cuori degli uomini il sacro foco raccende della poesia.

Sì: questa fiamma celeste animò i primi cantici che suonarono sulla terra, i cantici della benedizione al supremo Dispensatore della esistenza. Il firmamento di stelle seminato, la terra di piante e di animali popolata, il mare d'isole sparso e interrotto, la vicenda dei giorni e delle notti, il giro alternato delle stagioni, e col ritorno delle stagioni la certa e costante riproduzione de'frutti e delle messi, tanta copia di beni, tanta varietà di allettamenti, un ordine sì stupendo, e tutt'insieme così regolare, commosse gli animi de' mortali a gratitudine, a maraviglia; li condusse a' piè degli altari, li raccolse a feste di religione, e in mezzo alle ghirlande, agl'incensi, ai sagrifizj, tra il suono dell'arpe e de'salterii, dettò quegl'Inni fervorosi di che tanto ancora è superba la poesia, che lirica si addomanda. E voi lo sapete, augusti sacerdoti del Dio d'Israele, che fate ogni dì risuonare le vôlte di questo tempio; le fate, io dicea, risuonare di quei numeri, che le attonite spiagge dell'Eritreo,

e le mistiche rive del Giordano, e i cedri del Libano, e le palme di Cades, solevano un tempo ripetere, e al cielo inviare.

Nè solamente la lirica, o Signori, ma l'epica stessa dalla imbevuta opinione di un'eterna Provvidenza, traeva l'origine, e le maggiori bellezze impetrava. Conciossiachè intendendo l'epica a rappresentare e magnificare un'azione, la quale per sublimità di fine, per importanza di effetti, per novità di mezzi, per gravezza di ostacoli degna si mostri d'essere decantata a suono di tromba; uno degli argomenti principali a far conoscere e ad esaltare quella grandezza è il macchinismo, siccome lo appellano i dotti; con le quali parole non altro intendiamo, che il superiore intervento della Divinità, o delle intelligenze alla medesima suggette. E questo intervenimento, che a proteggere e a favorire massimamente il protagonista vediamo usato, nonchè scemi pregio all'azione, vi aggiugne mirabilità, per lo concorso del cielo all'opera della terra. Bene dunque e sapientemente i poeti avvisarono, chiamando in ajuto a' loro disegni la Provvidenza; chè niuna impresa, per quantunque ardua, magnanima, illustre, potrebbe movere tanto affetto ne' cuori degli uomini, e di sì forte ammirazione percotere i loro animi, come quella a cui prende parte l'Ottimo e Massimo Giovante, che a tutti è Nume; o sia che sel

faccia per lo ministero di celesti ed infernali potenze, d'ombre o di spiriti, di visioni o di sogni, di naturali eventi, o sopra natura; o sia ch'egli medesimo a traverso quella mistica cortina d'ombra e di luce, che lo circonda, a noi si riveli, e monti carro di foco, e mandi innanzi la folgore e lo spavento, e le sfere si abbassino al suo passaggio, e fumino i monti all'aspetto della sua collera, e il mare si arretri, e l'abisso spalanchi le sue voragini. Allora è che il suono dell'epica tromba si fa magnifico; il teatro dell'epica azione diventa sublime, e gli eroi compariscono in sulla scena maggiori di sè medesimi, perchè irradiati da un lume che vien dall'alto, e, se mi è lecita la espressione, quasi indïati. E tanto puote l'idea di un Essere provvido, che dalla sommità de' cieli veglia e conduce le umane sorti; che le nobili e virtuose operazioni avvalora; che l'uomo fa degno del cielo, qualunque volta si rechi ad impresa degna del celeste patrocinio.

Che se altri chiamasse in dubbio l'applicazione di questo vero alla drammatica poesia, non egli per fermo dimostrerebbe saper molto avanti nell'arti nostre. Perchè la tragedia, su cui mi giova fermare il discorso, in ciò si adopera specialmente, di ripurgare l'animo dalla feccia delle passioni, mettendo in mostra le terribili punizioni del delitto, e movendo a pietà cogli effetti compassionevoli dell'errore

e della colpa. Ma l'errore, la colpa, il delitto sarebbero vôti nomi, accidenti senza subbietto, invenzioni e sutterfugi dell'umana politica, dove a portarne giudizio venisse meno quel lume che Dio ha segnato sopra di noi, il lume della sua faccia; vo' dirmi la certa e indelebile norma, che il Supremo Legislatore ha stampato ne' pètti umani, la norma del vero, del retto, del giusto, della quale egli stesso dichiarasi vindice inevitabile. Perch'Egli, la santità de' giuramenti, la castità de' talami, la pietà de' figliuoli, la lealtà degli amici, e i diritti e i doveri scambievoli de'regnanti e de'sudditi, e i bisogni e i soccorsi di tutta la spezie, tutore e padre agli umani provvidentissimo, consecrò; ed Egli perciò medesimo, gli scellerati, i facinorosi, i ribelli, i tiranni, i parricidi, i violatori infine della sua legge ad esemplare e giusta vendetta sottopone. Di così alti e santi principj la tragedia informata, ne reca in sulle scene altari e carceri, sacerdoti e monarchi, sagrifizj e trionfi; e in mezzo agli urti, ai contrasti, ai trabocchi delle passioni ci addita una Provvidenza, che guida per mano l'oscuro filo di tutti gli avvenimenti, che rovescia i troni e gl'innalza, che le nazioni atterra e solleva, che per illustri e memorabili esempi ne chiama ad abbracciar la virtù, foss'ella tra i ceppi o sotto alla scure, a cessare la colpa e ad abborrire il delitto, fossero pur tra le reg-

gie, e sotto allo splendore dei diademi e delle tiare. Nobilissima scuola di pratico insegnamento a scolpire profondamente negli animi la persuasione, che il supremo Correggitore del mondo, giusta la frase del Profeta, retribuisce a tempo; ch'Egli mortifica e vivifica, conduce agl' inferi e riconduce, impoverisce e fa ricco, sublima ed umilia; che dalla polve rizza il tapino, e cava dal fango il mendico, per farlo sedere co' principi ed occupare il soglio della gloria; perchè di lui sono i cardini della terra, e l'universo nelle sue mani è come una gocciola di rugiada. E la comica stessa che, ad aggraziato compimento di virtù, sferza i difetti, e smaschera e gastiga i vizi degli uomini, essa pure al medesimo fine bellamente coopera, perchè vuol farne in ogni atto e reggimento perfetti; cioè, conformi a quell'esempio di bontà e di bellezza, che certo è un raggio disceso in noi dalle archetipe forme della eterna Ragione.

Nè io dall'altezza di questi concetti, dalle parti maggiori della poesia mi reputo lecito, non che necessario, discendere alle minori, che quasi rigagnoli ne derivano e portano seco, dove più, dove meno, scolpita la impronta di un' eccelsa Provvidenza. Dirò solamente, per quell' amore ch' io sento vivissimo alle opere ed alle delizie campestri, che la poesia pastorale, mirando a ritrarre gli uomini dalle nego-

ziose sollecitudini, e da tutta la misera vanità delle pompe cittadinesche, per ricondurli al naturale ed ingenuo stato della campagna, alla fatica, alla sobrietà, alla innocenza, alla pace; la poesia pastorale adempie mirabilmente le provvide ordinazioni del grande Autore della natura. Che se altri per avventura, di questo o di altro genere di poesia turpemente abusando, la condusse per vie meno rette, e meno conformi all'eterna dispensazione; la colpa, o Signori, non è dell'arte, ma dell'artista; nè v'ha cosa, io stimo, per quantunque sacra, religiosa e santa, che l'umana, o fralezza, o malizia non possa rivolgere ad usi profani. Io so di parlare ad un Consesso di dotti, e farci torto alla vostra sapienza, dov'io facessi in cotesto argomento più lunga dimora.

Accostiamoci adunque all'eloquenza. E basterebbe, io credo, ammonire, che l'eloquenza è sorella a poesia, per averne a giusta illazione, che tutte due ritraggono dagli stessi principj, e come a dire, la stessa paternità manifestano. Arte maravigliosa, che, a buon diritto, reina degli animi e moderatrice appellasi degli affetti. O sia che nel fôro e nel cospetto de' tribunali si faccia scudo alla innocenza tradita, alla fede violata, all'inerme fralezza, e incalzi coll'impeto, e quasi col taglio della parola si avventi contro alla frode e alla forza; o tratti ne' parlamenti le ragioni della pace e della guerra, e

le alleanze e i commerci, e quasi le parentele de' varj popoli intenda a fermare su giusta lance; o dai suggesti del campo accenda i petti de' cittadini alla difesa santissima della patria, e di laudi e di corone i valorosi ne ricompensi; o tuoni e folgori dalle ringhiere a rivelar le trame degli ambiziosi, ad estollere i meriti delle avite e patrie virtù; l'eloquenza, non ch'altro, è interprete religiosa, e, dirò meglio, esecutrice fidata di quel grand'ordine, che la privata e la pubblica morale, la propria di ciascheduno, e la comune di tutti prosperità sotto alla guardià delle eterne sanzioni raccoglie e mantiene. E infatti, chi è sì nuovo della storia, il quale non sappia la fondazione delle città, la formazione delle leggi, la instituzione de' culti, la mitezza dei costumi, l'amor della patria, il desiderio dell' immortalità essere bellissima opera della eloquenza? Perch'ella un tempo dalle selve e dagli antri condusse gli uomini vagabondi a stabile domicilio; da brutali concubiti a giuste congiunzioni, da mense nefande ad ospitali convivj; e sì gli ordinava in fraterne popolazioni, e nella civile sapienza, e nelle divine cose gli erudiva: laonde fu scritto con allegorica imagine, che dalle rupi i macigni, e le querce dai boschi si trasse dietro, e queste e quelli obbedienti al magico incanto della parola. Egli è chiaro adunque l'Orazione venir ministra ai paterni disegni di quell'alta

Provvidenza, che ci ha posto in cuore i sentimenti preziosi della compassione, della benevolenza, dell'ammirazione e della gratitudine, perchè fruttassero nozze, cognazioni, patrie, società; e quindi pure ogni guisa di belle, magnanime e illustri virtù. Ai quali termini l'eloquenza conduce, frenando all'uopo e concitando gli affetti, che sono i venti da' quali è corso ed agitato il mare di nostra vita.

Ma questi tempj alla Provvidenza del sommo Dio consecrati, ah! questi sono il teatro più luminoso ai grandi trionfi della parola. Qui è che l'arte del dire, siccome quella che tien qualità dal soggetto, partecipa dell'immenso e dell'infinito; qui è che la parola scende dall'alto viva, efficace; e, più penetrevole d'una spada a due tagli, va dentro fino alla divisione dell'animo e dello spirito; qui è dove i cuori di pietra ammollisce, e in cuori di carne li tramuta; dov'ella spoglia l'uom vecchio e in Dio lo rinnova secondo la grazia e la verità. E di quest'arme fornito, io credo, il vostro Gaetano combatteva i nimici di quell'alta Provvidenza, di cui s'era fatto campione. E chi sete voi altri, così mi pare che avrà sclamato, i quali osate di porre la bocca fin suso il cielo? Uomini superbi, che v'inalzate nell'arroganza del vostro cuore, che il vostro soglio esaltate in sul cucuzzolo delle montagne, e che dite in fra voi: Chi fia che quinci ne

tragga a terra? Se voi pure vi sollevaste come aquile, e aveste locato il vostro nido sopra le stelle, io di colà vi sniderò, dice l'Eterno. Sciagurati! che osate sindacare gl'imperscrutabili misteri della sua provvidenza! E che? Forse terrete dietro ai vestigi dell'Onnipotente? Egli è più sublime del cielo. E come potrete aggiugnervi? Egli è più profondo dell'abisso. E come potrete scandagliarlo? La sua magnitudine eccede i termini della terra, e l'ampiezza de' mari trapassa. Orsù, voi tutti che presumete audacemente nella vostra sapienza, accignete pure i vostri lombi, e ditemi un tratto: Dov'eravate voi, quand' Ei gittava i fondamenti della terra? Chi ne fermò le misure? Chi vi adattò l'archipenzolo? Chi ne pose la pietra angolare? Chi era di voi presente, quando ne lo esaltava il coro degli astri in sul mattino, e tutti i figliuoli di Dio giubbilavano al suo cospetto? Chi ritenne il mare, quand' ei sboccava, non altrimenti che il feto dalla matrice? Allorchè Dio faceva ondeggiar sovra d'esso un vestimento di nuvole, e di caligine a guisa di un pannolino lo ricopriva? Ed egli lo rinserrò fra certi confini, e sbarre alla bocca gli mise, dicendo: Verrai sino a qui, nè più oltre ti spingerai, e qui la gonfiezza delle tue onde si spezzerà. E che? Sapevate voi forse di dover nascere? E avevate dinanzi il numero de' vostri giorni? E poichè nasceste, avete voi comandato

al mattino, e segnato il suo luogo all'aurora? Avete voi passeggiato sui confini dell' abisso? E le chiostre di morte si spalancarono elle dinanzi a voi? Sapete forse ove soggiorna la luce? Per qual via si sparga? Ove dorma l'oscurità? Conoscete i tesori della neve? E nel giorno della battaglia e della vendetta, i tesori della gratitudine? Chi è che scatenò l' impetuosa pioggia? Chi diede al tuono il fragoroso suo corso? Potete voi mandar in giro le folgori, e richiamarle, ed elleno obbedienti diranno: Eccoci? Potete voi raccorre il brillante gruppo delle Plejadi, o scomporre la corona di Arturo? O siete voi che aprite il campo a Lucifero, ed Espero conducete a risplendere sopra i figliuoli della terra? E chi di voi può divisare il bell' ordine de' globi celesti? Chi addormentare il concento armonioso de' cieli, di que' cieli che sono opera delle dita di Dio?

Con queste e somiglianti parole, che suonarono un tempo sulle labbra de' Profeti, avrà, io credo, il magnanimo Thiene fiaccato l' orgoglio di que' superbi, che osavano bestemmiare i decreti dell' eterna Provvidenza. Illustre Gaetano! Vedi ora bellissimo frutto delle eloquenti predicazioni del tuo zelo! Una dotta Società di eleganti ingegni consacra alla tua protezione i suoi studi, le sue fatiche; e reputa sommo sovrano pregio dell' arti belle, cui sono intenti, riconoscere, benedire, adorare la Provvidenza.

ORAZIONE

RECITATA IL XVI DICEMBRE MDCCCXXVIII NELLA BASILICA PATRIARCALE DI S. MARCO PER LE ESEQUIE ANNIVERSARIE AI DEFUNTI SOCCORRITORI DELLA COMMISSIONE GENERALE DI PUBBLICA BENEFICENZA.

Io non potea certamente dalla scarsa mediocrità de' miei studi sì largo ed onorevole frutto sperare, che gli onorandi membri di cotesta Commissione alla pubblica beneficenza rivolgessero i loro sguardi alla umiltà della mia persona, e di tale un uffizio mi richiedessero, al quale, non che il mio povero ingegno, ma chiunque ha voce di più facondo, starebbe in forse, io mi penso, di metter mano. Conciossiachè per volgermi intorno e riguardarmi ch'io faccia, qual parte è in me che potesse condurli ad una tanta invitazione? Che dopo l'arringo aperto dalla chiara e toccante eloquenza del vostro Apostolico io dovessi, primo di ogni altro, solenneggiare con la orazione una festa di patria riconoscenza, di patria carità; i parentali di que' benemeriti che fondarono, crebbero, e per ogni maniera di liberali soccorrimenti giovarono l'ospitale ricovero dei poverelli, la pia casa della vostra misericordia? E dovessi parlarne in questo Tempio augusto, per l'adorazione di tanti secoli, e per l'omaggio

di tante corone sopra ogni altro venerando, in mezzo alla sacra pompa di anniversarie esequiali supplicazioni, nella illustre frequenza di tanti ordini, nel fiore di tanti gentili, a un popolo così degno di riverenza e di amore? Non altro che la bontà, carattere antico, e, dirò meglio, natura propria del veneto cuore, la sola bontà poteva far sì, che mirando piuttosto all'animo che all'ingegno, al desiderio più che alle forze, mi chiamassero ad una prova sì ardua e di cotanta espettazione; e sola non ch'altro la vostra bontà, della quale io m'ebbi altra fiata le più generose testimonianze, potea vincere i giusti riguardi, che non pur la modestia, ma l'ingenuo sentire della mia tenuità mi poneva dinanzi. Per le quali cose, dove al proposto segno il mio dire non giunga, trarrò conforto almeno, e dalla grandezza del carico, al quale per obbedienza insieme e per gratitudine mi sono recato, e dalla vostra stessa benignità, la quale non è meno cortese a ricevere che indulgente a perdonare. Nè altro argomento, io stimo, che a questo giorno si addica, e a questa celebrità, che della Beneficenza, nobilissima delle virtù, umanissima delle affezioni, sostegno di società, compimento di religione. Della quale togliendo a parlarvi, io porto fiducia, che troverò in ogni cuore l'adempimento di quella facondia, di che m'avessero le parole a sentir difetto.

Beneficenza è un obbligo di giustizia naturale, di giustizia sociale e di giustizia religiosa. E quanto al primo, certissima cosa è che noi dobbiamo adoperare cogli esseri tutti, secondo la loro natura, ajutandoli a conseguire la propria destinazione. Dal retto adempimento di quest'ordine procede il bene delle altre creature, e nostro. Che fa, di grazia, il saggio agricoltore quando pone alcuna pianta? Destinata a crescere vegetando nelle radici e nel tronco, a digradarsi ne' rami, a metter fronde e foglie, e con esse menar i fiori e le frutte; egli si studia in tutto ciò di soccorrerla ed ajutarla; perciò le apparecchia terreno sollo, guardatura di cielo benigna, la sostiene se debole, la raddrizza se torta, la disbrusca, l'adacqua, e di ogn' insulto di erbe maligne e di animali voraci la difende e protegge. Che fa il mandriano col suo giumento? Destinato a vita animale, e ad opera, quale che sia, di nostro servigio, egli lo tratta secondo richiede la sua condizione. Perciò di staggio e di alimento confacevole il provvede, nol cruccia e nol batte fuor di ragione; se malato lo cura, sano lo esercita; e sì per acconcj reggimenti lo conduce a quell'uopo di traino, di soma, di corso, o d'altro al quale è ordinato. E se tanto operiamo colle piante e cogli animali, quelle di sentimento casse, e questi di ragione, che far dovremo cogli uomini, ordinati che sono ad

una vita molto migliore, a fini più nobili e più sublimi? Che dotati d'intendimento e di volontà capaci sono di amore e di gratitudine, che sono eletti alla vocazione della felicità, che sono pure compagni e fratelli nostri, dal medesimo Padre l'O. e M. Iddio alla stessa eredità nominati egualmente, e dello stesso privilegio investiti, la signoria delle cose create, il possesso di questa terra? Dovremo certo ajutarli e soccorrerli a conseguire la propria destinazione, che vale a dire, la conservazione, e, quanto è dato, la perfezione sì dell'animo, sì del corpo. Dovremo adunque far loro quel tanto che pure a noi stessi vorremmo fatto: render loro per obbligo quegli uffizj di beneficenza che noi medesimi per diritto vorremmo renduti alle nostre necessitadi. Altrimenti lo stato di molti e molti degli uomini sarebbe al caso e al capriccio, più che a veruna sanzione, lasciato in balìa, e così tolta e distrutta la naturale uguaglianza del nostro essere. Non è adunque Beneficenza, chi giusto considera, non è un dono che altrui si faccia di cosa nostra: ella è un debito di natura, e niente men rigoroso che della giustizia. Può essere un atto di carità verso tale o tal altro de' nostri simili, a cui si faccia; ma verso la umanità bisognosa è un atto di stretta giustizia. La differenza è posta in ciò solamente, che il debito suo non è fermato con egual precisione, non è chiuso da

limiti così certi come è dell'altro. Perchè nel fatto del beneficare ciascuno di noi è giudice di sè stesso; ma perciò appunto è di mestieri che attenta guardia si pigli non la bilancia per lo peso soverchio dell'amor proprio trabocchi ingiusta dal canto nostro.

A collocare in pieno lume la qual verità basti por mente alle diverse condizioni del corpo sociale. Chi primo degli uomini condusse intorno al suo campicello una siepe, ed egli, senza dubbio, gittò la prima pietra del civile edifizio: che quindi originarono le divisioni delle proprietà, le successioni ereditarie, e con esse, a guarentigia del tuo e del mio, le leggi e i governi. Così surse a mano a mano, e per la varia natura degl'ingegni, de'luoghi e de'tempi, moltiplicossi la varia disuguaglianza delle fortune, disuguaglianza, è vero spiacevole ed ostica assai, madre ad un tempo di avarizia e d'invidia; ma necessaria non meno alla quiete degli stati, all'incoraggiamento del travaglio, al progresso della industria. Quindi furono i poveri e i ricchi; questi che senza fatica e senza pena si godono gli agj della vita; quelli che forzati sono procacciarsi a sudore di fronte una stretta sussistenza: da una parte miseria, dall'altra fasto; servaggio e signoria, forza e fralezza. In tale stato di cose la sorte degl'indigenti non poteva essere confidata che a due tutele. Alla provvidenza del pubblico, ed alla

carità dei privati, l'una e l'altra a titolo di giustizia. Che se la pubblica autorità, ponendo mau ferma a guarentire le proprietà, e quindi pure a tollerarne molti abusi inevitabili, non facesse altresì di provvedere alla sorte degl'indigenti, ed ella non sarebbe altrimenti giusta: conciossiachè un sì fatto provvedimento debba essere e sia fuor di dubbio una tacita condizione dell'accordo sociale. E infatti, a chi mai può cadere nell'animo che tale e tanta parte di cittadini, qual è certamente la classe de' bisognosi, abbia voluto, o voglia mai consentire ad un patto che torni a loro per ogni verso disuguale e oneroso, che gli escluda, non ch' altro, dalla esistenza? I governi pertanto, che sono gli economi delle pubbliche rendite, i procuratori della nazionale prosperità, i padri di questa grande famiglia, chiamati sono a tutelare la sorte dei miseri e a sicurarne la esistenza, al che per sole due vie si possono condurre, o commettendo lavori agli operaj, che ne patiscono difetto; o procacciando, a quei che dagli anni, dai morbi, o d'altro impediti sono, le cose al vivere necessarie. Ma queste pubbliche provvidenze hanno sempre del generico, dell'astratto, e perciò stesso del manco e dell'imperfetto; non ponno discendere a tutte le condizioni particolari de'bisognosi, non possono ugualmente in tutti i luoghi e in tutti i tempi, soggiacciono a molte guise d'impedi-

menti, e a dire la cosa generalmente, non avendo i governi coscienza propria di sì fatte infermità, non sentono sempre con tutta efficacia le infermitadi e i bisogni altrui. È debito adunque dei privati cittadini sopperire a codesti difetti, e venire a soccorso de' loro concittadini necessitosi. Che intanto ci hanno de' poveri, perchè altri si vivono nella ricchezza, e le ricchezze, che fanno i poveri, devono per ammenda della propria abbondanza sovvenire all'altrui scarsità. No, non può l'occhio dire alla mano, scrive l'Apostolo, io non ho bisogno di te; nè il capo a' piedi, che m'ho a fare di voi? Conciossiachè sono appunto le molte e svariate membra le quali compongono la unità della persona. Tutti siam membri del corpo sociale, nè può la salute del corpo intero, che dalla salute di ciascuno de' membri effettuarsi. Il perchè se un membro patisce, gli è forza che gli altri pure compatiscano, e dove l'uno gioisce, e gli altri similmente congioiscono. È debito adunque di giustizia sociale operare beneficenza inverso ai bisognosi; perchè la legge che guarentisce agli uni la proprietà, onde la ricchezza, non può essere ingiusta verso tanti altri che, avendo pure gli stessi diritti alla civile partecipazione, non sono venuti a tempo di pigliar posto nell' ordine de' proprietarj, ovvero, per qual che si fosse disavventura, ne sono miseramente scaduti. A ragione pertanto,

dicea l'Ecclesiastico, la limosina ai poveri essere un debito, una verace restituzione.

Che se naturale e civil fratellanza ne stringe per obbligo ad usare beneficj verso de' poveri, che sarà di noi per altra e mirabile fratellanza di religione in solo uno spirito congregati, in quello spirito di adozione, per lo quale ricevuto abbiamo una viva partecipazione della Divinità? I quali siam fatti pietre di un solo edifizio, in sulla pietra angolare connessi del primogenito nostro, il Figliuolo di Dio? Che sarà di noi, lo ripeto, in tanta congiunzione di esterni riti, e d'interiori carismi? I quali abbiamo comune il tempio e l'altare, la fede e la speranza comune? Che facendo il medesimo viaggio al medesimo termine volti siamo? Con qual verità, con qual efficacia di parole e di opere non avremo a soccorrere in questo duro cammino i nostri fratelli necessitosi? Chi dice al tapino: vattene in pace, e satollati, nè perciò lo sovviene de' suoi bisogni, è arida nube che non dà pioggia. Perchè nel Levitico è scritta sentenza di legge: quando mieti il tuo campo non far di portare la falce sino all'angolo estremo, nè tutte ad una ad una le spiche, siccome a raso suolo non ristoppiare, e quando vendemmj, non far di racimolare ogni raspo, e di ricogliere ogni granello caduto a terra, che n'avanzi al povero, e al pellegrino un qualche ristoro. Ed Isaia soggiugne: frangi il

tuo pane al famelico, all' assetato mesci, il ramingo in tua casa raccogli, il nudo ricopri, non avere a dispettanza una carne che pure è tua propria. Così la tua luce si leverà nelle tenebre, e ad ogni tuo grido il Signore ti sarà presso. E non è forse la legge evangelica che c' intuona il grande precetto di portare i carichi gli uni degli altri, di dare ai poveri il nostro superfluo? Di fare agli altri misericordia siccome adopera il Padre celeste verso di noi? E non è forse la religione che ci mette a vedere Iddio nella persona del povero e del tribolato, Iddio, che riceve a prestito proprio la mercede a loro fatta, a debito proprio la loro gratitudine? Iddio, che infallibile giudice e potentissimo rimuneratore, a tutta prova di merito, a tutta ragione di premio, o di pena, vuole avere la carità, o conceduta o niegata, ai suoi tapinelli? Così è veramente Beneficenza, e il culto più grato con che possiamo l'augusta divinità conoscere, riverire e propiziare.

Che se tanto è l'obbligo nostro di allargare la mano verso del prossimo bisognoso, sarà egli mestieri che intercessioni e suppliche, e lagrime ammolliscano la durezza de' nostri animi? Eppure il sole non aspetta da noi che gli moviamo preghiera a levarsi mattutino dall' Oriente, a spander la luce a torrenti, e con essa la luce il calore e la vita; nè le stagioni altresì non aspettano i nostri prieghi a compiere

il giro alterno de' loro moti, con che di fiori e di frutta rinnovano la faccia della terra, e le nubi intanto si versano in pioggie, e le pioggie alimentano i rivi, e i rivi dissetano le campagne, e monti e valli si ajutano di scambievoli benefizj, e l'albero eccelso protegge l'umido arbusto che rampollando a' suoi piedi gli fa corona, e in tutte parti il sommo dà mano all'imo, il piccolo è sostenuto dal grande, al vicino si aggiunge il lontano; la indigenza di un essere, qual ch' ella sia, dall' abbondanza dell'altro è sempre compensata. Beati noi se operiamo altrettanto col prossimo nostro! Provvedetevi adunque, o ricchi, sino a che il tempo vi tiene credenza, provvedetevi. Nè mi state a dire: la potenza e la forza della mia mano mi ha fatto acquisto di tali beni, che le ricchezze sovente fan ale d' aquila, e via si volano. Tutto a me s'appartiene, dice Iddio per bocca di Mosè. Tutto abbiamo da Lui, nè ad altro titolo non l'abbiamo che di prestito, di deposito, di uso frutto. No, il Padre nostro ch'è su ne' cieli, che di persone altrimenti non è accettatore, non ha voluto arricchire gli uni e impoverire gli altri, se non per lo bene di entrambi, che i doviziosi colla beneficenza, ai temporali bisogni degl' indigenti, e questi con l' opera della loro gratitudine alle spirituali necessità di quelli soccorrano. Adunque, conchiude l'Apostolo, la copia degli uni alla penuria degli altri

sovvenga, acciocchè tra uomini, che fratelli sono, fraternità ed uguaglianza vi sia, secondo ch' è scritto: chi ebbe raccolto assai, non perciò n'ebbe a soperchio, e chi poco raccolse tuttavia non fu senza. Il perchè se t'hai molto, abbondevolmente da', se poco, da' non pertanto lietamente; che buon guiderdone ti fia renduto nel giorno delle necessitadi.

Ah! le ricchezze, o il maggiore de'beni diventano in nostra mano, o il peggiore de'mali. Le procuri a cupidigia, le cumuli ad avarizia? Ed eccoti da un canto violata la fede, l'amicizia tradita, discordie, litigj, furti, rapine, la vita stessa in pendente, ed eccoti dall'altro scoraggiata la industria, le arti languenti, le case di ospitale misericordia diserte, i poveri lunghesso le vie semivivi cadenti. Le getti nel lusso e nelle voluttà? i costumi si guastano, radi i matrimonj, i divorzj frequenti, i civili ordini perturbati e confusi: il superfluo assorbe il necessario, il fasto di pochi insulta alla miseria di molti, ruinano le famiglie, cadono i grandi, e tu cerchi invano ne' bassi nepoti la dignità, lo splendore, il sangue degli avi. Ma se Beneficenza, quasi provida madre, se ne faccia dispensatrice, ed elleno spargono da per tutto l'abbondanza e la gioja; sono stimolo e ricompensa al travaglio, ricercano e premiano il merito; asciugano le lagrime degl'infelici, spezzano le catene degli schiavi, assicurano il

pudore dell' innocenza, la santità de' talami proteggono; elleno popolare i deserti, fecondare i luoghi più sterili, cavar dal sepolcro i Lazzari, metter le anime in cielo, far felice la terra (*).

Fortunati dunque que' popoli dove alle pubbliche provvidenze dei governi si aggiungono le operose beneficenze de' cittadini. E tu degna di altissime laudi, o Venezia, che prima porgesti alle vicine cittadi il nobile esempio di aprire un largo ricovero alla indigenza, e di aiutare con ogni guisa di acconci provvedimenti la infermità desolata, la povertà vergognosa, la vecchiezza abbattuta, la gioventù derelitta. Casa di vera misericordia dove hanno tetto, alimento e veste, dove istruzione, lavoro e conforto, i bisognosi d'ogni fatta, e d'onde per la città, quasi da vivo fonte si spargono rivi di balsamica onda ad innaffiare le piaghe della misera umanità. Ma come potrò io meritar degnamente que' generosi che primi le diedero forma e stato, que' generosi che appresso, e fino a questi dì, con magnanima gara di spontanee oblazioni la vennero sostentando? come mai, nei brevi confini del tempo che a favellare mi è conceduto, predicarne le belle virtù, senza tema di non averne a frodare per iscarsezza di laudi il debito guiderdone? Se

(*) Vesc. de Langr.

tali sono, e del bel numero tanti, che più e più lingue ne sarebbero, io credo, impedite? Quando io m'incontrò a nomi per nascita e per dignità segnalati, a nomi di ogni sesso e di ogni condizione, i quali fanno palese che questa cara città non è meno per natura di luogo, per opere d'arte, per chiarezza d'ingegni, che sia per umani e pietosi affetti singulare e mirabile a tutte le genti. O raro esempio di patria beneficenza! Esempio degno d'imitazione ai presenti! degnissimo ai posteri di memoria. Sì, la vostra memoria, o generosi (mi giovi benedirla con le mistiche immagini dell'Ecclesiastico) a composizione di odori somiglierà, e a guisa di mele pioverà dolcezza in ogni labro, che voi foste gli amici, i custodi, i tutori, i padri dei poveri, che ne gli avete curati e tolti di perdizione. Voi zampillare sorgenti di vive acque dov'erano prima deserte lande e inospitali recessi, perchè all'aprir della nuova stagione s'imporpora il cespo di vergini rose, e cresce il giglio lunghesso il margine del ruscello a rallegrarne le sponde colla pura bianchezza delle sue foglie; voi la lagrima dell'incenso a ristorare di grato olezzo il viandante nell'affannosa arsura de' giorni estivi; voi l'ulivo pullulante a letificare de'suoi doni le ossa degli abbattuti, il cedro del Libano a raccogliere sotto all'ombra delle sue rame la greggia stanca; voi quasi luna che nella

pienezza del suo candore i silenzj conforta, e le solitudini della notte, voi la stella del mattino che dirada le nebbie, e coll'amoroso scintillamento del suo guardare indrizza per via il pellegrino smarrito, voi, finalmente, acceso raggio di sole, che tutto intorno rifulgendo illumina i tabernacoli del Signore. Voi fortunati! i figliuoli vostri, e i loro più tardi nepoti benediranno al vostro nome, e predicheranno le vostre beneficenze.

Se non che per quantunque i lasciati retaggi, e le cotidiane oblazioni onorino assai la vostra pietà, i bisogni della pia casa, già vel sapete, gravissimi sono, e le piaghe della indigenza così profonde, che gli avuti soccorsi non bastano pure gran pezza a sanarle. Oimè! debbo io passare in silenzio cose, che sono pure negli occhi e nelle bocche di tutti? Quante famiglie cadute in basso, venute a stremo! Di quelle altresì che pur suffragavano (e non ha molto) la patria beneficenza, ed oggi ne implorano a mani giunte gli scarsi sussidj. Quanti padri e quante madri a cui falliscono i mezzi di educare la prole, e di guardare l'onestà delle proprie fanciulle! Quante vedove e quanti pupilli nel fango di ogni abbiezione sprofondati! quanti miseri! a tutto dire, quanti infelici! La nostra eredità (così pregano que' tapini con le parole di Geremia) fu trasportata ad altre mani, le nostre case ad estranei cedute! Dimo-

riamo in luoghi tenebrosi a foggia di quelli che spenti sono da lungo tempo. Abbiamo dato le cose nostre di maggior pregio a cavarne cibo da ristorarci l'anima. Bevuto abbiamo, per opera di denaro, alle nostre sorgenti, compere a stento le nostre legna. Ah! la gioja de' nostri cuori cessata è da gran pezzo, la corona dai nostri capi è caduta. Invecchiata portiamo indosso la carne, fiaccate le ossa, abbrunita la pelle per la grande arsura della fame. I piccoli nati chieggono ispasimanti pane, e non ha chi frangerne un tozzo, perchè i loro occhi si struggono in acqua, e l'anima loro si riversa in seno alle misere genitrici. La lingua medesima de' lattanti si attacca loro al palato, che bagnarla non ponno alla mammella già inaridita. E intanto i desolati parenti di dolore trafitti, e inebbriati di assenzio si voltolano nella cenere. Oimè! hanno pure le vostre greggi pascolo, hanno le vostre mandrie presepi, hanno fonti a cui dissetarsi. Che dico? le stesse lammie snudano le poppe, e in mezzo al mare allattano i loro catuli: la figliuola del nostro Iddio è fatta come uno struzzolo nel deserto. Così pregano e piangono que' tapini. E voi che cosa rispondete a sì dolorose lamentazioni? Che cosa vi dice l'umanità? che cosa la patria? che cosa la religione? Ah! se tutto che abbiamo è dono di Dio, qual uso migliore de' doni suoi, che ritornarli a Lui stesso nella persona de' suoi

bisognosi? E se partiti di qua null'altro ci verrà fatto di ritrovare che i beni mandati innanzi con opere di giustizia e di carità, perchè staremo così malagevoli a prepararsi un capitale di merito, che ne risponda lassù di un'immortale felicità? De' poveri e de' tribolati, se pure intendiamo il nostro meglio, comperarci è d'uopo l'amicizia, nè l'amicizia soltanto, la protezione eziandio, perch'elli ci accolgano un altro giorno negli eterni tabernacoli. Noi non siam utili a loro che per lo tempo; eglino a noi necessarj per la eternitade. Venite adunque, o poveri, accostatevi a noi, che possiamo rivolgere a nostro pro la vostra efficace mediazione. Ah! se voi destinati siete a ricevere dalle nostre mani il sacro pegno della nostra alleanza col cielo, voi siete da molto più che noi non siamo. Voi dovete far fede all'Eterno del prestito che le nostre limosine gli hanno fatto; e il vostro testimonio sarà quello che noi chiameremo ad impetrare le misericordie dell'Altissimo. Qual titolo d'onore, qual argomento di gloria può mai uguagliarsi alla grandezza della vostra vocazione? Su dunque, movete i primi al tempio, all'altare, fatevi scorta e difesa ai nostri passi. I vostri cenci, le vostre piaghe sono più rispettabili agli occhi nostri, che non i manti di porpora ed i reali paludamenti. Entrate innanzi a renderci propizia la clemenza del supremo Signore. Perdonate al-

l'altiero che lungo tempo vi ha disdegnati, ed ora conosce l'eccelso posto a cui vi sublima la religione. Perdonate all'avaro che dalle sue soglie vi ributtava, per vivere solo co'suoi tesori, ed oggi vi richiama, e conosce il miglior uso che può e deve fare de'suoi avanzi. Perdonate al mondano, che, perduto ne'suoi piaceri, sentiva con grande stomaco le vostre querimonie, e omai rinsavito dalle sventure, ha imparato finalmente che cosa vuol dire infelicità. Perdonate a tante ingiustizie, a tante dimenticanze, e siate i nostri intercessori (*). Facciamo adunque di usare misericordia a' nostri fratelli necessitosi, ed eglino con usura ci renderanno la mercè del benefizio lassù nei cieli. Sarà nostro intercessore quel giovine sventurato del quale avremo spontanei confortata la inopia, e la vergogna del chiedere risparmiata: sarà nostra mediatrice quella donzella, che le nostre largizioni, quasi di scudo protetta avranno contro alle tentazioni della miseria insieme e della seduzione: intercederà quell'uomo che, nell'ingrato abbandono de'suoi, disperato a volersi gittare incontro ad ogni sbaraglio, rattenuto avremo sull'orlo della voragine: intercederà quella famiglia desolata che nelle ambasce della distretta veniva meno, e che noi ritornammo a vita. Intercederanno, a dir breve, tutti quelli

(*) N. Mor. Relig.

infelici dei quali avremo con le nostre beneficenze addolcito i mali, emendato gl' infortunj, preservata la virtù, sostenuta la esistenza.

Religiosissimo PRINCIPE, che in queste contrade riverito ed amato, sostenete le veci del magno Imperante, così nell' uffizio di reggere, come nella misericordia di provvedere, ministro di Dio, secondo scrive l' Apostolo, a promovere il bene del popolo; piissimo e zelantissimo Presule, che siete stendardo levato sul monte di Sionne, tromba della casa d' Israello, candelabro del Tempio del Signore; benemeriti e rispettabili Membri della nobile Commissione di Carità, i quali stendete ognora la destra pietosa ad accogliere tanti naufraghi in sulla riva, Magistrati eccelsi, venerabili Sacerdoti, umanissimi Cittadini, fate, deh! fate a gara di porre il colmo alla grande opera della vostra beneficenza; fate quant' è da voi, che questa città, le cui memorie, i cui monumenti parlano così alto al cuore di tutti i buoni, ricoverata oggimai sotto alle grand'ali dell'Aquila salvatrice, ricomponga il suo manto, e lo squallore deterga degli anni avversi. Possono ancora in mezzo alla polve delle ruine germogliar fiori, e maturar frutti, sempre che gli venga annaffiando la mano amorosa della pietà. Siate adunque misericordiosi, siate benefici. Interrogate, non ch'altro, il vostro cuore. Un palpito solo vi dirà molto meglio che tutte le mie parole.

AVVERTIMENTO

Nella fiducia di far cosa grata ai nostri Lettori, abbiamo inserito in questa raccolta la benedizione detta in fine delle prediche dal pergamo di S. Felicita la quaresima dell'anno 1828, la quale destò nell'animo di tutti gli uditori la più tenera e viva commozione. Del che, non essendo premunito, dall'illustre sacro Oratore, di benigno consenso, mi giova ora sperare quel compatimento di che mi fu sempre generosamente cortese.

L'Editore

PARTE FINALE

dell' ultima Predica

DETTA

LA QUARESIMA

dell' anno 1828

NELLA CHIESA DI S. FELICITA

in Firenze

INDICE